



LUCA VESPASIANO

SORGENTI, FORME E FONTANE

IL SISTEMA DELLE ACQUE NEL DISEGNO DELLA CITTÀ
STORICA DELL'AQUILA

PUBLICA

ISBN: 978-88-99586-48-5

PUBLICA

COMITATO SCIENTIFICO

Marcello Balbo
Dino Borri
Paolo Ceccarelli
Enrico Cicalò
Enrico Corti
Nicola Di Battista
Carolina Di Biase
Michele Di Sivo
Domenico D'Orsogna
Maria Linda Falcidieno
Francesca Fatta
Paolo Giandebiaggi
Elisabette Gola
Riccardo Gulli
Emiliano Ilardi
Francesco Indovina
Elena Ippoliti
Giuseppe Las Casas
Mario Losasso
Giovanni Maciocco
Vincenzo Melluso
Benedetto Meloni
Domenico Moccia
Giulio Mondini
Renato Morganti
Stefano Moroni
Stefano Musso
Zaida Muxi
Joao Nunes
Gian Giacomo Ortu
Giorgio Peghin
Giancarlo Paba
Rossella Salerno
Enzo Scandurra
Silvano Tagliagambe

Tutti i testi di PUBLICA sono sottoposti a *double peer review*

PUBLICA
SHARING KNOWLEDGE

LUCA VESPASIANO

SORGENTI, FORME E FONTANE

IL SISTEMA DELLE ACQUE NEL DISEGNO DELLA CITTÀ
STORICA DELL'AQUILA

P V B L I C A

ISBN: 978-88-99586-48-5

INCIPIT

LUCA VESPASIANO
SORGENTI, FORME E FONTANE
IL SISTEMA DELLE ACQUE NEL DISEGNO DELLA CITTÀ
STORICA DELL'AQUILA

© PUBLICA, Alghero, 2024
ebook ISBN 978-88-99586-48-5
Pubblicazione e stampa Dicembre 2024

PUBLICA
Dipartimento di Architettura, Urbanistica e Design
Università degli Studi di Sassari
WWW.PUBLICAPRESS.IT



INDICE

Prefazione: <i>L'acqua e il disegno della città</i> O. Zerlenga	9
0. Introduzione	13
1. La Fonte e le sorgenti della Rivera	18
1.1 La Fonte della Rivera come opera di presa	23
1.2 L'assetto territoriale <i>ante operam</i>	26
1.3 Una risorsa strategica	28
1.4 Ragioni, riscontri e simboli della trasformazione dell'assetto territoriale	32
1.5 Le Sorgenti e le Fontane della Rivera	44
1.6 La conformazione definitiva e la sua conservazione	59
2. Il sistema delle acque nella città antica	63
2.1 Acque sorgenti ed acque a pelo libero	67
2.2 Le fontane	72
2.3 Ricognizione delle fontane esistenti	73
2.4 Le fontane non più esistenti	82
2.5 La fontana di San Bernardino	88

2.6 Santa Giusta	93
2.7 Santa Maria Paganica	102
2.8 San Pietro, Fontesecca e San Marciano	103
2.9 Piazza Palazzo	104
2.10 Piazza Duomo	109
2.11 Le fontane scomparse	117
<i>San Flaviano</i>	118
<i>San Silvestro</i>	120
<i>Sant'Agostino e Santa Maria di Roio</i>	122
<i>Santa Maria degli Angeli e Fontanella fuori Porta Bazzano</i>	123
<i>San Lorenzo e San Giovanni di Camarda</i>	125
<i>Tre fontane singolari: Fonte Preturo, La Madonna del Soccorso e Santa Maria del Carmine</i>	126
2.12 Il 'sistema' delle fontane	129
 3. Le acque d'adduzione	 134
3.1 Le sorgenti	134
3.2 L'acquedotto esterno	142
3.3 L'acquedotto interno	149
3.4 La pianta del Catalani e la relazione del Leonporra	162
 4. Conclusioni	 168
 Appendice	 174
 Bibliografia	 198
 Ringraziamenti	 203

Prefazione:

L'acqua e il disegno della città

Il volume monografico di Luca Vespasiano sul sistema delle acque nel disegno della città storica dell'Aquila è, al contempo, un inno a uno dei quattro elementi naturali da cui i filosofi greci facevano partire le loro teorie di costituzione della materia così come è uno scrigno documentale di quanto e come l'acqua abbia connotato il disegno urbano di questa città storica.

Per i filosofi greci ogni sostanza era l'incontro di quattro elementi naturali (aria, acqua, terra e fuoco) che, nel comporsi variamente, restituivano le essenze principali della Vita: l'anima, infusa dall'inafferrabile aria costantemente respirata; il calore e la luce, generati dall'energia potenziale del fuoco; la creatività materiale, che accoglie e nutre la vita, associata alla terra; la fonte stessa della vita ovvero l'acqua.

Nell'affrontare i vari temi legati al ruolo dell'acqua nella città storica di L'Aquila, l'Autore ricorre a un criterio relazionale capace di connettere i puntuali episodi legati all'uso di questa risorsa come risposta a un'esigenza vitale, a cui, per un verso, ci si appella per il requisito di funzionalità, consistente nel portare l'acqua in città; per l'altro, per l'abbellimento simbolico che l'acqua può donare alla città.

I tre capitoli, attraverso cui Luca Vespasiano documenta il sistema delle acque nel disegno della storica città aquilana, restituiscono una lettura multiscalare dell'impiego dell'elemento naturale 'acqua' per porre in relazione il territorio da cui 'sorge' questa strategica risorsa (la Fonte della Rivera) alla città antica ovvero a un'identità urbana che Vespasiano interpreta come connotata da un 'sistema delle acque', restituendone una narrazione rigorosa e puntuale delle diverse tipologie così come delle fontane esistenti e non, e di quelle scomparse. Il rigore metodologico con cui l'Autore si 'tuffa' nella decifrazione 'a ritroso' di questa storia, attraverso l'attenta consultazione e sintesi di dati dedotti dalle

fonti iconografiche e testuali consultate, consente di descrivere una realtà quasi del tutto materialmente 'perduta' e di consegnarne all'attualità una memoria 'disegnata' a scala urbana. L'ultimo capitolo è, invece, dedicato alle acque d'adduzione, descrivendo l'impianto idraulico degli acquedotti esterni e interni alla città.

Se, con la pubblicazione di questo volume, Luca Vespasiano restituisce alla città aquilana una consapevolezza storica della sua identità tracciata attraverso l'acqua come elemento naturale vitale ma, al contempo, anche simbolico e di rappresentanza degli spazi urbani comuni nonché delle competenze tecnico-idrauliche del momento, dal punto di vista disciplinare non può non segnalarsi che il metodo con cui l'Autore trae e restituisce informazioni avviene prevalentemente attraverso il disciplinare del 'disegno'. La ricerca e lettura critica delle fonti cartografiche, che ritraggono il territorio e/o la città aquilana (e, fra tutte, della bellissima Pianta dell'Aquila, una planimetria manoscritta a scala urbana di Ieronimo Pico Fonticulano (1541-1596) in cui la documentazione grafica delle fontane, assieme a quelle della cinta muraria e delle porte turrite di ingresso alla città, costituisce l'unica e importante visualizzazione 'in altezza') come già anticipato, integrate alla lettura di fonti archivistiche testuali consente all'Autore di formulare con oggettività il ruolo di questa 'architettura' delle acque, sia a scala urbana che territoriale, riportandola alla luce. Analogamente, la consegna di queste conoscenze alla comunità scientifica come ai cittadini avviene, ancora una volta, attraverso 'disegni' redatti quale esito di rilievi architettonici (poi trasposti in pianta, sezione, prospetto) e di analisi grafiche per 'ragionare' su possibili proporzionamenti fra le dimensioni complessive degli impianti e quelle degli elementi di decoro, così come la rappresentazione di ciò che l'occhio non vede in superficie ovvero la rete infrastrutturale dell'acquedotto interno alla

città, è, sì, dedotto da Vespasiano tramite una relazione tardo-settecentesca, ma visualizzata attraverso l'ausilio di schemi topologici al fine di renderne inclusiva la comprensione.

In conclusione, ritengo che questa monografia, redatta su un tema attualmente scottante ovvero quello della risorsa idrica da intendersi come bene comune e da orientare sempre più verso la salvaguardia dell'ambiente, sia un dono competente che Luca Vespasiano consegna alla comunità scientifico-disciplinare del 'disegno' e a quella cittadina ma, anche, espressione di quel 'sacro fuoco della ricerca' che avvolge e permea giovani studiosi a compiere i primi passi per poi 'volare' verso il futuro con piena consapevolezza.

Ornella Zerlenga

0. Introduzione

Il tema dell'approvvigionamento idrico è un tema storicamente trasversale, che ha riguardato le comunità di tutti i tempi e spesso le vestigia delle infrastrutture idriche sono determinanti per la nostra concezione di quelle società. Alcuni casi sono notori ed emblematici, come i kalyani indiani, i sistemi di raccolta e trasporto dei nabatei a Petra in Giordania, i qanat diffusi dall'estremo-orientale alla Sicilia (Todaro, 2009), ma più ancora per l'Europa mediterranea lo sono gli acquedotti romani. Il caso di Roma sembra essere determinante per l'immaginario occidentale, con gli acquedotti antichi, guastati dai vandali e restaurati otto secoli dopo da Leon Battista Alberti (Vasari, 1568, p.367; Ukmar, 2012), che proprio nella 'risurgenza' delle acque individuerà la riconnessione non più solo simbolica con la classicità (Daverio, 2020, p.415). Il riferimento a Roma ed alla romanità è indispensabile per cogliere la dissonanza del caso aquilano: L'Aquila, 'città nuvella', città di fondazione duecentesca, si dota di un acquedotto "romanamente inteso" (Colapietra, 1984, p.39) già nel 1308, mentre nella capitale della cristianità, l'acqua potabile veniva "trasportata a dorso degli asini e venduta a domicilio dalla Corporazione degli acquarenari (o acquaroli), il cui nome era dovuto, appunto, alla cattiva qualità dell'acqua, mista a sabbia (arena)" (Ukmar, 2012). Ecco allora immediatamente giustificato l'orgoglio cittadino per quest'infrastruttura e per le acque "salutifere e buone" (Centofanti 1996 p.58) che è in grado di condurre in città, rendendole disponibili a tutti attraverso un importante sistema di fontane pubbliche.

Il legame profondissimo tra L'Aquila e l'acqua è evidente già dall'etimologia del nome, che viene appunto da *Accula* (Clementi & Piroddi 1986, nota 2 cap. 2), antico toponimo legato alle polle d'acqua sulla riva settentrionale del fiume Aterno, alle falde del monte su cui sorse la città. È indissolubilmente legato



Fig. 1.0 – Vista della vasca del prospetto principale della Fonte della Rivera.

all'acqua il più antico monumento civile della città, ovvero la Fonte della Rivera, così come l'episodio più emblematico e identitario della sua storia trecentesca trasmessoci dalla *Cronaca Aquilana* di Buccio di Ranallo, e appunto relativo alla costruzione dell'acquedotto di Santanza. La presenza dell'acqua è determinante anche nella struttura spaziale della città, animando le fontane, elementi identitari dei quarti e dei locali che costituiscono l'unica articolazione pressoché costante, almeno storicamente, delle numerose piazze (Centofanti, 1992).

Questo lavoro intende fornire una lettura complessiva del sistema delle acque nella città storica dell'Aquila, occupandosi delle varie sorgenti disponibili nel territorio, delle "forme", ovvero dei condotti, delle infrastrutture di trasporto delle acque, nonché delle fontane, che costituiscono il recapito del sistema idrico e la sua manifestazione visibile e formalmente definita nello spazio urbano. È utile chiarire preliminarmente alcuni aspetti metodologici assunti per condurre questo studio, al fine di metterne in luce le prerogative. Innanzitutto la scelta di approcciare il tema delle acque intendendolo come sistema, non tanto per rispondere ad una volontà di completezza o per una pretesa di esaustività, quanto per la profonda convinzione che solo considerando le relazioni intercorrenti tra i diversi elementi che lo costituiscono, ossia sorgenti, infrastrutture di trasporto, di distribuzione ed erogazione, che sono poi le sorgenti, le forme e le fontane del titolo, si potesse pervenire ad una valutazione effettiva della complessità di ciascuno di essi. Oltre alla correlazione funzionale tra i vari elementi, si è rilevata una forte correlazione tra la cura e l'attenzione riservata dal pubblico a ciascuno di questi elementi e le condizioni sociali e politiche della città attraverso le sue diverse vicissitudini storiche. Questo è stato possibile grazie ad un approccio cronologicamente trasversale, privo di rigorosi termini temporali, che se da un lato è stato imposto dallo straordinario assortimento cronologico

dei documenti indagati per approfondire aspetti diversi del sistema delle acque, dall'altro ha costituito una straordinaria opportunità per mettere in prospettiva tutte le conoscenze progressivamente acquisite e poterne cogliere l'evoluzione diacronica. Oltre all'assortimento cronologico delle fonti documentarie è bene evidenziare la loro rilevante variabilità tipologica, che parte necessariamente dalle fonti bibliografiche, comprende lo straordinario patrimonio cronachistico della città, le prime memorie storiche ed antiquarie, fino al materiale archivistico vero e proprio, che ancora varia dalla raccolta delle assemblee pubbliche della città dal XV secolo fino alle più recenti relazioni tecniche sulla manutenzione delle infrastrutture idriche all'inizio del XX secolo. Ciò nonostante, tutte queste fonti documentarie sarebbero risultate probabilmente insufficienti prescindendo da altre due: le fonti iconografiche e la ricognizione dei luoghi e dei manufatti ancora esistenti.

Le fonti iconografiche, e più in generale tutte le informazioni grafiche che è stato possibile analizzare, correlare e mettere a sistema, si sono rivelate imprescindibili in un ambito di ricerca poco battuto, per la loro capacità di trasmettere informazioni talvolta residuali e non espresse nei documenti testuali. Sono state inoltre determinanti per cogliere la dimensione complessiva del sistema delle acque, la sua importanza relativa e la sua evoluzione alle varie altezze cronologiche della redazione di ciascun documento. Cruciale il loro ruolo nel rintracciare i manufatti non più esistenti e collocarli nello spazio e nel divenire delle trasformazioni territoriali ed urbane. Infine, la ricognizione dei luoghi e dei manufatti operata attraverso la metodologia del rilevamento architettonico, inesauribile fonte d'informazioni ed al tempo stesso di curiosità, di elementi problematici, di dubbi e quindi di nuove domande.

Un ultimo aspetto è necessario evidenziare per introdurre questo lavoro, e cioè che esso consiste innanzitutto in una ricerca sul passaggio di codice dal testo, alla rappresentazione, alla lettura del luogo, in un procedere iterativo per cui all'acquisizione di una conoscenza consegue la messa in discussione delle conoscenze già acquisite, la loro revisione e rivalutazione. Il campo d'indagine del sistema delle acque è in questo senso un banco di prova su cui misurare la validità e l'efficacia dell'interpretazione del linguaggio grafico dell'iconografia storica, la quale diventa sprone per l'indagine dei manufatti, il cui rilevamento mette in discussione le risultanze documentali, che impongono ulteriori approfondimenti. Consegue da questo approccio l'ampiezza massima del campo d'indagine in senso fisico, ovvero l'estensione delle vedute antiche della città: i limiti di quelle rappresentazioni coincidono con i limiti ermeneutici della metodologia operativa adottata, oltre i quali è possibile procedere solo per ipotesi o per raffronto con casi paralleli, analogamente indagabili.

La presentazione dei risultati dello studio partirà dalla Fonte della Rivera, considerandone innanzitutto la natura idraulica di opera di presa e ricostruendone la rilevanza storica e territoriale, proponendo una lettura riferita non soltanto al manufatto, ma anche all'assetto idraulico e ampliandone la contestualizzazione

al sistema territoriale e alle dinamiche urbane; procederà poi con la ricognizione delle altre fontane della città, partendo da quelle esistenti per arrivare a quelle oggi scomparse, documentandole attraverso il raffronto tra informazioni bibliografiche, archivistiche e iconografiche, tenendo sempre come riferimento lo spazio fisico della città ed il ruolo nella definizione delle gerarchie urbane. Si passerà quindi all'analisi dell'acquedotto 'esterno', dalle sorgenti di Santanza fino al serbatoio di distribuzione presso Santa Maria del Carmine, e dunque dell'acquedotto 'interno', fornendo una descrizione completa e puntuale del sistema di distribuzione tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, tentandone una caratterizzazione anche quantitativa ed una interpretazione diacronica.

In appendice si fornisce la trascrizione di un documento inedito, determinante per la documentazione dell'estensione e della capillarità dell'acquedotto interno, cioè la relazione redatta nel 1778 dall'architetto Giovan Francesco Leonporra. Questo documento, messo a sistema con la planimetria redatta dall'ing. Catalani nel 1826, costituisce un prezioso strumento di ricerca per portare l'indagine ad una scala minore, andando a collocare nel sistema delle acque oggetto di questo lavoro, le utenze dei particolari e dunque l'influenza di tale sistema nello sviluppo dei complessi palaziali e architettonici nella storia della città.

1. La Fonte e le sorgenti della Rivera

La fonte della Rivera è il più antico monumento civile dell'Aquila, non solo perché la data registrata dalla "lapide ricordativa" (Gavini 1980, p.450), il 1272, la colloca nei primissimi anni di vita della città, ma anche perché è il primo a non esserle preesistente e il primo ad esprimere l'intenzionalità di rappresentare e determinare una nuova identità civica.

Per comprendere il ruolo di questo monumento da un punto di vista identitario, simbolico e urbanistico è necessario mettere ordine e focalizzare alcuni aspetti fondamentali della Fonte della Rivera, che esulano dalla sua rilevanza artistica. E' utile infatti svolgere una breve ricognizione della fontana e contestualmente presentare il suo rilievo architettonico.

La Fonte della Rivera si trova nella parte più meridionale ed altimetricamente più bassa della città, a ridosso del circuito delle mura in corrispondenza di una porta urbana con lo stesso nome. Dista circa 180 metri dal corso regolare del fiume Aterno e la sua quota di 622 m s.l.m., è inferiore di circa 100 metri a quella di Piazza Duomo, la piazza principale della città. La fontana si colloca alla base del versante Sud-Orientale del principale compluvio che incide il colle dell'Aquila, dominato dal convento di S. Chiara, circa cinquanta metri più in alto (Fig.1.2).

La fontana è costituita da tre prospetti rettangolari che circondano uno spazio a pianta trapezoidale, con il quarto occupato da una cordonata che discende dal largo antistante la porta urbana, la chiesa di San Vito di Tornimparte e i primi edifici del Borgo Rivera, un piccolo aggregato di abitazioni, isolato dal resto della città, addensato al termine della strada che discende da Fontesecca. Dei tre prospetti, quello meridionale appoggia direttamente sulle mura, mentre quello orientale e quello settentrionale vanno contro terra. Le vasche corrono parallelamente ai tre prospetti per tutta la loro lunghezza e sono divise su ciascun lato in due



Fig.1.1 – Vista del prospetto meridionale della Fonte della Rivera, sullo sfondo la collina di Monte Luco

ordini, uno inferiore ed uno superiore. Quello inferiore ha il parapetto di grandi blocchi in pietra liscia alto 33 cm nei prospetti laterali, e scandito a lacunari ed alto 84 cm in quello centrale. Quello superiore, con il parapetto a 1.14 m dalla quota di calpestio, è costituito di grandi blocchi marnosi, e corre su tutti e tre i lati. Sul risvolto sinistro del parapetto a destra della cordonata, si trovano sei cannelli raggruppati in linea che gettano l'acqua direttamente nella vasca inferiore. I due livelli di vasche sono in comunicazione idraulica tramite 10 getti a sfioro, 4 sul lato sinistro e tre sugli altri due. La vasca superiore è invece alimentata da 93 cannelle, emergenti da altrettanti mascheroni dalle fattezze antropomorfe, verosimili o grottesche, ovvero animali. Uno si trova sul risvolto del parapetto a sinistra della cordonata, 22 sul prospetto sinistro, uno in angolo tra il prospetto sinistro e quello centrale, 37 su quest'ultimo, 1 in angolo tra il prospetto centrale e quello destro, su cui ve ne sono 29 e infine 1 sul risvolto del parapetto a destra della cordonata. I mascheroni sono ricavati da conci di pietra bianca quadrangolare, presentano tutti la stessa dimensione verticale di 35cm, e si trovano alla stessa quota di 1,56 m tra il margine inferiore e la quota di calpestio. I 91 mascheroni che si trovano sui tre prospetti principali formano una fascia continua in cui, tra gli stessi, si interpongono delle formelle quadrangolari di pietra calcarea rossa, decorati a fioroni. Una fascia modanata in pietra bianca sovrasta quella dei mascheroni, aggettando dalla parete spalliera che presenta un paramento in conci quadrati detti "schiazze", di pietra calcarea bianca e rossa, alternati orizzontalmente e sfalsati abbastanza omogeneamente circa della metà del lato verticalmente. Le schiazze presentano un lato di 33 cm. I tre prospetti sono coronati da un cornicione modanato che corre senza variazioni di quota sui tre lati. Ai margini estremi dei prospetti laterali si trovano

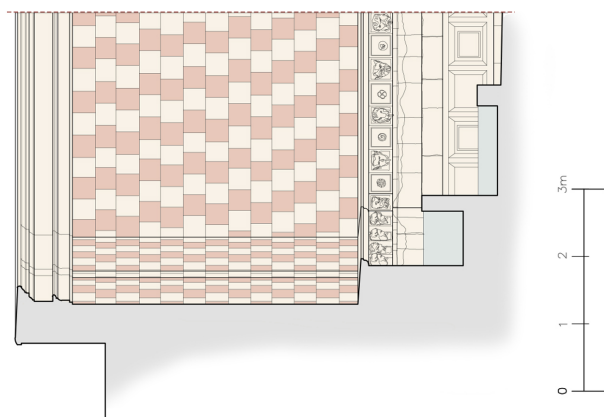
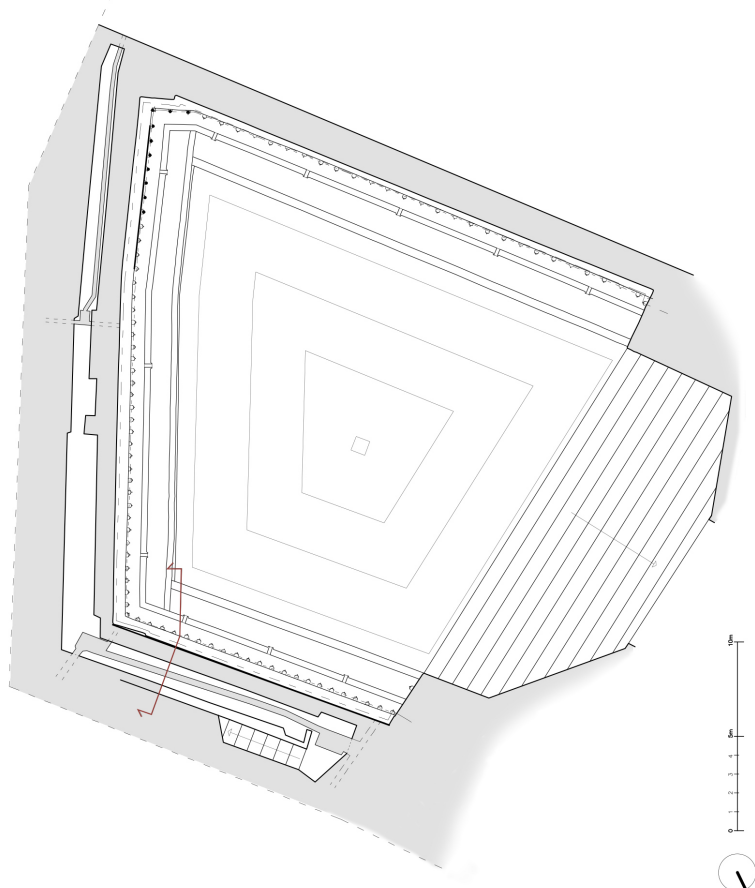


Fig.1.2 - Vista meridionale della città dalla collina di Monteluco. In evidenza la Fonte della Rivera in relazione al convento di Santa Chiara e a Piazza Duomo.



Fig.1.3 – Vista aerea della Fonte della Rivera, in basso a sinistra la chiesa di San Vito di Tornimparte, la porta urbana, le mura a cui si appoggia il prospetto meridionale della fontana; sulla sinistra le prime case del “Borgo Rivera”.

due paraste in grandi blocchi di calcare bianco marnoso, su cui risvolta la fascia modanata di coronamento. In prossimità dell'intersezione con il prospetto centrale, quello sinistro presenta una discontinuità planimetrica, avanzando perpendicolarmente di 8 cm per poi convergere nell'angolo ruotando di 3° . Anche il prospetto destro presenta una discontinuità in prossimità dell'angolo con il prospetto centrale, con un avanzamento maggiore, di 26 cm, ed una maggiore rotazione di 18° . L'unica altra discontinuità si trova a circa due terzi del



Tav. 1.1 - Pianta e sezione della Fonte della Rivera.



Fig.1.4 - Vista aerea zenitale della Fonte della Rivera.

prospetto principale, ovvero a 18.2 m dall'angolo col prospetto sinistro, su un totale di 28.0 m, dove si presenta una rotazione di 5°. Il prospetto sinistro ha una lunghezza di 15.6 m, quello destro 29.1 m. Tutti i prospetti hanno un'altezza di 7.25 m dal piano di calpestio, e di 5.24 m dalla fascia aggettante che sovrasta quella dei mascheroni.

Infine, al centro del prospetto principale si trova una lapide composta da più elementi, ovvero una cuspide di foggia tardo-gotica, l'arma del Comune, e tre distinte iscrizioni. Alle spalle del prospetto sinistro e centrale della fontana, con una quota d'intradosso leggermente superiore alla fascia di coronamento dei mascheroni, corre una galleria d'intercapedine piuttosto articolata, emergente in trincea dal terreno all'estremo del prospetto sinistro verso la strada del Borgo Rivera.

1.1 La Fonte della Rivera come opera di presa

La prima osservazione necessaria riguarda la natura della Fonte della Rivera da un punto di vista idraulico: essa infatti prima ancora di essere una fontana è un'opera di presa. Dagli studi di Bertini redatti in concomitanza con il restauro del 1994¹, che per la prima volta hanno indagato in maniera sistematica il regime di falda e la composizione stratigrafica del suolo immediatamente a monte della fontana, è emersa la presenza di quattro sorgenti in posizione tergale rispetto al fronte principale ed a quello sinistro. Sebbene lo studio anzidetto non scioglia tutti gli interrogativi riguardo alle sorgenti, in particolare riguardo alla lunghezza dei cunicoli adduttori e dunque all'esatta collocazione delle captazioni, accerta chiaramente "la situazione geologica che condiziona l'andamento dei percorsi idrici verso la fontana e che determina l'esistenza stessa della sorgente" (Leopardi 2017, p.162). Riguardo questi aspetti è stata condotta una campagna d'indagini nel sottosuolo da cui emerge come:

Con riferimento all'aspetto idrogeologico, il territorio a monte della sorgente è costituito, nelle linee essenziali, da masse rocciose prevalentemente calcaree (affioranti o presenti a varie profondità nel sottosuolo) separate da faglie ma ancora in parte in diretta comunicazione idraulica. Le acque infiltratesi nelle zone poste a quote più alte (e cioè dai rilievi del Gran Sasso) possono quindi dirigersi verso il loro recapito naturale costituito dalle principali incisioni vallive (Raiale e Aterno). [...] All'altezza dell'Aquila le acque così incanalate, immettendosi dai calcari

¹ La convenzione tra Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, il Comune dell'Aquila e Italtel Spa viene stipulata il 14.06.1990. Il progetto, approvato nel dicembre 1991, viene realizzato nel 1994.



Fig. 1.1.1 – Le opere di presa ed i condotti di distribuzione nella galleria dietro il prospetto Nord ed il Prospetto Est della Fonte della Rivera.

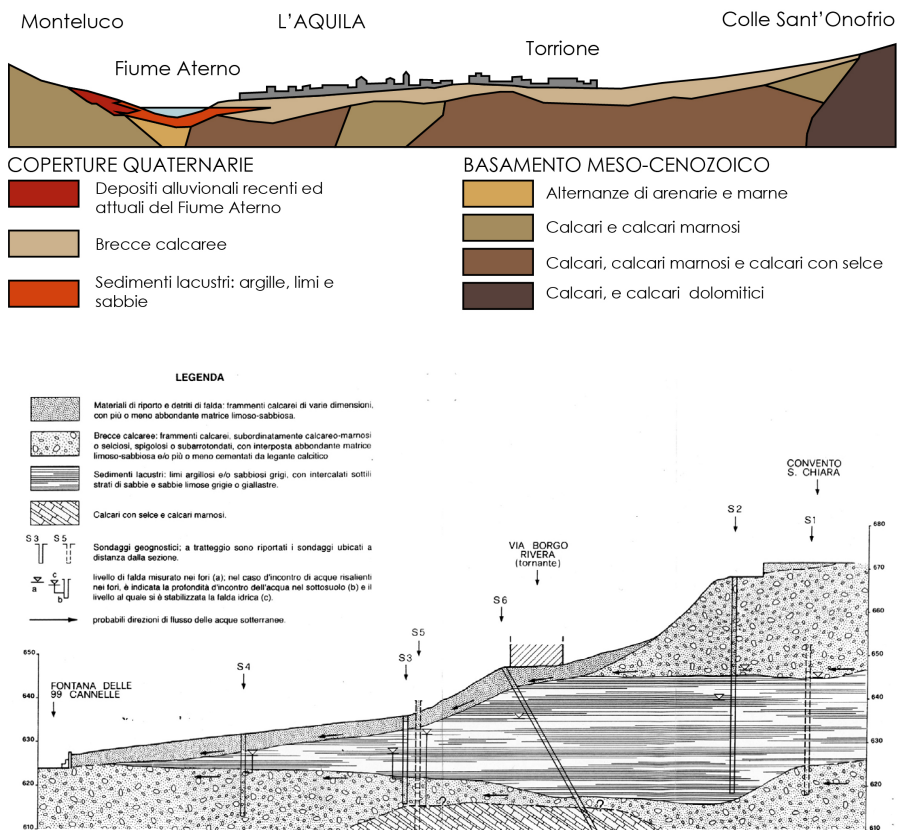


Fig.1.1.2 e 1.1.3 – Sezioni geologiche di dettaglio e generali, da Leopardi (2017).

nelle parti più permeabili dei depositi continentali ad essi addossati o sovrapposti, formano falde più o meno cospicue e separate (in verticale e in orizzontale) capaci di trasmettere le grosse portate provenienti dai rilievi retrostanti. Le acque si disperdono su vari percorsi dando luogo poi a sorgenti separate più o meno distanti (Pile, Fonte Burri, ecc.), tra le quali anche quella che alimenta la fontana delle 99 Cannelle.²

Rimandando l'analisi del rapporto tra fontana e opere di presa ai paragrafi successivi è il caso di chiedersi quale fosse l'assetto dell'area della Rivera prima di quel 1272 registrato dalla "lapide ricordativa". Sempre il Bertini ci informa che la portata complessiva delle sorgenti afferenti alla fontana "si aggira, a stima,

² Relazione del prof.geol.Tullio Bertini, in Leopardi (2017, p.162-163).

sui 140/160 l/s³; tale portata è ovviamente soggetta a fluttuazioni stagionali legate al regime delle precipitazioni e potrebbe aver risentito, nel corso dei secoli, di rilevanti variazioni conseguenti alle modificazioni del regime delle acque sotterranee riconducibili tanto alla movimentata storia sismica del territorio quanto alla progressiva variazione di permeabilità del bacino di competenza, in conseguenza della sua urbanizzazione. Ad ogni modo sembra ragionevole ritenere che l'ordine di grandezza non sia variato di molto nel corso degli ultimi otto secoli: se c'era, come c'è ancora, una copiosa fonte alla Rivera, doveva ben esserci anche una copiosa sorgente. Qualora queste acque non fossero state regimentate avrebbero dato luogo alla formazione di polle e ristagni d'acqua che in una trama di rivoli avrebbero ruscellato superficialmente fino alla sponda settentrionale del fiume Aterno. Questo assetto potrebbe legittimamente aver meritato il toponimo di *Acculum* o *Acculae*, tanto più che altre sorgenti minori sono presenti su questo versante del colle dell'Aquila, attestate in odierno dalla carta geologica, quanto dalla cartografia storica.

1.2 L'assetto territoriale *ante operam*

Per avere un'idea dell'assetto territoriale *ab antiquo*, possiamo fare riferimento alle indicazioni della carta geologica redatta contestualmente con la microzonazione sismica del territorio del comune dell'Aquila (MS-AQ, 2010). Nello schema (Fig.1.2.1) si può vedere come il colle dell'Aquila sia caratterizzato dalle brecce e dai limi rossi presenti nei compluvi dei depositi eluvio-colluviali che sul versante sud-occidentale vanno a coincidere con le sorgenti riportate nella cartografia storica. Ai piedi del colle si rinvencono i depositi alluvionali del fiume Aterno e del torrente Raio. Questi depositi si estendono verso Nord-Ovest in corrispondenza dell'ansa che lambisce la falda più settentrionale del colle di Roio. In quest'ambito avvengono in odierno le confluenze tra Aterno e Vetoio e poco più a valle tra Aterno e Raio. A partire da questa dilatazione il deposito va man a mano restringendosi nell'insenarsi nella gola tra il colle dell'Aquila e le pendici orientali del colle di Roio, formando un minimo in corrispondenza dell'estremo margine meridionale della città. Da questi dati, che possiamo intendere come una fotografia ad esposizione millenaria del regime delle acque superficiali, possiamo vedere come il colle dell'Aquila costituisca una strozzatura se non uno sbarramento al corso del fiume che di conseguenza tende ad allargarsi a monte dello stesso. I fenomeni erosivi ed il conseguente trasporto di materiale, evidente dai depositi eluvio-colluviali, hanno da un lato spinto progressivamente il corso del fiume verso Sud e dall'altro, restringendo

³ Relazione del prof.geol.Tullio Bertini, in Leopardi (2017, p.162).



Fig.1.2.1 – Schema della carta geologica rielaborato a partire dalla microzonazione sismica (MS-AQ, 2010)

la sede fluviale a valle, nella gola, acuendo la tendenza ad espandersi a monte. Da quanto sin qui esposto si evince come il versante sud-occidentale del colle dell'Aquila presenti varie sorgenti di cui la più cospicua corrisponde alla Fonte della Rivera. Tali sorgenti, unitamente agli ordinari fenomeni erosivi di natura meteorica hanno inciso la falda del colle con trasporto di materiale verso valle come evidenziato dai depositi eluvio-colluviali ivi riscontrabili. D'altro canto, dagli elementi presentati, risulta anche che l'area della Rivera, sia per la confluenza del Vetoio e del Raio nell'Aterno, sia per morfologia del territorio, è storicamente soggetta ad allagamenti rilevanti, testimoniati dalla rilevante estensione dei depositi fluviali.

Si può concludere che l'ipotesi circa l'assetto territoriale antecedente alla costruzione della fontana, con le acque ruscellanti superficialmente dalle sorgenti alla sponda settentrionale dell'Aterno, è del tutto compatibile e coerente con la conformazione geologica dell'area, e che le trasformazioni rispetto a tale assetto territoriale sono da considerarsi di origine antropica.

1.3 Una risorsa strategica

Il riscontro più antico di un insediamento sul colle dell'Aquila è relativo ad un monastero ed alla *Ecclesia Beatae Mariae de Aquila*, consacrata nel 1095 dal vescovo di Forcona Odorisio (Massonio 1594, p.95). La chiesa, corrispondente all'odierna S. Chiara, è identificata come *S. Maria iuxta Fontes de Aquilis* da un documento del 1256 (Clementi & Piroddi 1986, nota 3 cap.2), facendo riferimento proprio alla sorgente, o ad una primitiva fonte presso la Rivera (il lemma *fons* ammette entrambe le ipotesi). Senza bisogno in questa sede di ripercorrere l'annosa questione intorno alla fondazione della città, vale la pena sottolineare che nel vasto assortimento delle congetture e delle versioni, l'ipotesi di un insediamento preesistente alla città localizzato nei pressi della Rivera gode di una sostanziale unanimità. Ci possiamo limitare ad osservare che se la Rivera è un luogo cruciale per lo sviluppo della città, la fonte è il luogo cruciale della Rivera, l'elemento attorno al quale gravitano i toponimi, sia nel riferimento diretto ad essa (*iuxta Fontes*), sia attraverso la sua ripercussione sul territorio con il nome di *Accula*, attestato nel 1021 in un diploma dell'imperatore Enrico e citato nella lettera apostolica di Gregorio IX del 1229, o *Aquille*, riportato nella cronaca di Buccio di Ranallo. Una sorgente di quella portata non è un fatto ordinario, un episodio ricorrente in questo territorio, ed è assolutamente giustificabile il suo impatto intanto sulla toponomastica, ma non solo. D'Antonio (2010, p.49-50, fig.1 e 2 p.116) e Antonini (2017, p.14-15, fig.4 p.14) individuano nel percorso di scollinamento Porta Bazzano-Piazza Duomo-Porta Rivera una preesistenza ordinatrice della struttura urbana in divenire nel XIII secolo, mentre Clementi e Piroddi (1986, p.4, p.23-32) lo intendono quale itinerario della romana Via Claudia Nova. È ragionevole ritenere che il percorso risentiva della presenza della sorgente, determinando un possibile luogo di sosta. D'altro canto, nella città che intorno al XIII secolo andava prendendo forma, le mura e l'acquedotto erano ancora di là da venire⁴, e la sorgente, come principale approvvigionamento idrico, deve aver giocato

⁴ L'acquedotto sarà realizzato nel 1308, le mura tra il 1276 ed il 1316, sebbene nella Cronaca di Buccio di Ranallo (Antinori 1742, strofa 76, col.541), già nel 1265 si parli di fossi e steccati, forse per difesa provvisoria.

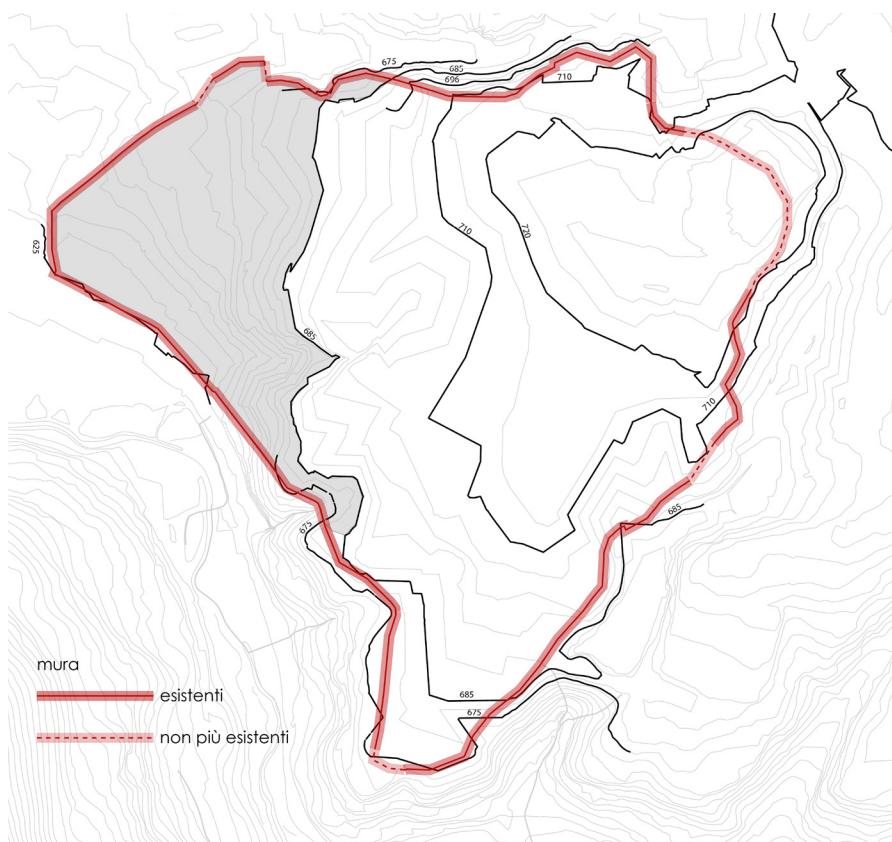


Fig. 1.3.1 – Schema altimetrico del colle dell'Aquila, in rosso le mura urbliche, campita in grigio la porzione più bassa, sottesa alla curva di livello di 685 m slm.

un ruolo rilevante anche nella definizione del perimetro urbano e dei percorsi interni. Possiamo ritenere che la propaggine sudorientale del perimetro difensivo avesse come scopo principale quello di includere proprio la sorgente e la fontana della Rivera. Il percorso delle mura, infatti, corre per la quasi totalità del suo sviluppo tra quota 680 e 710 m slm, una forbice di 30 m che si adatta a cingere un terreno certamente accidentato, soprattutto nei suoi margini, ma sostanzialmente regolare e in buona parte quasi pianeggiante; in prossimità di Porta Roiana poi, discende repentinamente a quota 625 m, proprio in corrispondenza della Rivera, per iniziare a risalire 500 metri dopo verso Porta Barete. La deviazione dalla curva di livello di quota 680 comporta un'aggiunta di circa 30 ettari (Figura 1.1.3.1) che coincide approssimativamente con l'area sottostante l'odierna Via XX Settembre e che resterà sostanzialmente inedita fino alla seconda metà del XX secolo. E' evidente che avere *intra-moenia* una sorgente d'acqua di quella

portata fosse una condizione estremamente favorevole in caso d'assedio, così pure in condizioni ordinarie fintanto che non venne realizzato l'acquedotto. Difatti, in occasione dell'assedio di Fortebraccio da Montone, nella cosiddetta 'Guerra dell'Aquila', questa sorgente venne effettivamente utilizzata a seguito del sabotaggio dell'acquedotto. La cronaca di Niccolò da Borbona riporta al numero 64:

Nel ditto anno [1424, NdR] del ditto mese de Jennaro si fo fatta bastia a Santo Lorenzo de la Serra de Rogio, e fo infortita la Torre della Ecclesia, e stettevi Gulliello de Marzo co certi fanti, e de cavalli ancora, e appresso fo fatta bastia nella Ecclesia di Santo Antono con verdesche nel campanile, e nella Ecclesia, e sfossata tutta intorno, e messaci l'acqua de Santanzia, che venìa in Aquila, e a noi tolta in tutto, de che ne fo multo desascio per annare continuo a la Rivera, et a la Fonte de Preturo, dove annava, e mannava tutta la Terra, e fore delle cisterne; e così se annava vennenno l'acqua a soma per uno bolognino, e un soldo, e quale dui quattrini, secunno che portava lunga per la Terra.⁵

Considerando un'altra cronaca degli stessi eventi, quella di Niccolò Ciminello di Bazzano nel *Poema storico della Guerra dell'Aquila con Fortebraccio da Montone*, il ruolo del sistema delle acque nella circostanza dell'assedio sembra assumere una rilevanza anche maggiore, venendo impiegato come sistema di difesa:

Signori, Braccio è d'una bella infanzia,
De Aquila stima di farne acquisto;
Per la bell'acqua gli piacque la stanza,
All'ultimo di Giugno, come ho visto,
Mise campo alla Valle di Santanzia;
Per tutto quello pian di Santo Sisto
Stese Trabacche, e Tende, e Padiglioni,
Che è pieno coste, pianura, e valloni.

E corse, per guastare lo molino,
Per tutto quello pian della Rivera;
Era allagato tutto lo terrino,
Non si potea accostare nulla schiera;
Ogni Aquilano ben fù paladino,
Facendo gran battaglia in quella sera;
Ferito fù Giovanni di Fiorino,
Ma lui, chi lo ferì, lo fè tapino.

⁵ Cronaca di Niccolò da Borbona, in Antinori (1742, t. VI, coll. 870-871).

Questa battaglia fù più che un giorno,
Allo molino un buon riparo è stato,
Steccato, e bastie, con fiume d'intorno,
E tutto lo terrino era allagato;
Braccio se lo tenia in grande scorno,
Che non lo può guastare in nullo lato;
Che non si macinasse per lo certo,
Mandò, e vi fece guastare lo scierto.

Però intendete bello contrastare,
La sera, a mezzo giorno, e la mattina;
Lui a sconciare, e noi a racconciare,
E l'uni, e l'altri quanto può s'aina;
Durò parecchi giorni, a non errare,
Toglierla l'uno all'altro non si fina:
Dice la gente d'arme; che facemo?
Signore, noi con l'acqua combattemo.⁶

Dal passo citato sembrerebbe che i difensori della città fossero stati in grado di allagare il "Pian della Rivera", rendendo difficoltoso l'avvicinamento al Mulino della Rivera, in cui gli aquilani si asserragliarono. La situazione è simile a quella descritta nella citazione precedente di Niccolò da Borbona riguardo all'abbazia di Sant'Antonio, ma in questo caso l'allagamento non è limitato ad un fossato scavato appositamente, ma sembra riguardare tutti gli orti della Rivera ("Era allagato tutto lo terrino"), come se il sistema di irrigazione e di bonifica fosse stato sabotato esattamente a quello scopo.

Alla luce di queste testimonianze risulta comprensibile la volontà di includere tale preziosa sorgente, sebbene al costo di una estensione del perimetro murario. Possiamo concludere che la sorgente, e la fonte realizzata per renderla fruibile, hanno costituito una risorsa strategica di grande rilevanza per la città che andava consolidandosi, e che tale risorsa abbia condizionato una serie coordinata di scelte progettuali relative all'impianto urbano che andava definendosi nell'ultimo quarto del XIII secolo, determinando il contesto urbano piuttosto che esserne determinata.

⁶ Poema storico della Guerra dell'Aquila con Fortebraccio da Montone di Niccolò Ciminello di Bazzano in Antinori (1742, t. VI, coll. 977-978).



Fig. 1.4.1 – Le sorgenti, le acque a pelo libero e gli ‘orti’ in evidenza nella pianta del Bleu (1680).

1.4 Ragioni, riscontri e simboli della trasformazione dell’assetto territoriale

Se possiamo riscontrare un’influenza della sorgente e della costruzione della fontana nel determinare lo spazio *intramoenia* attraverso i percorsi ed il circuito murario stesso, ancora più dirompente è stata l’influenza sul territorio *extramoenia*. Trattandosi di una sorgente che determinava la formazione di acquitrini e ristagni, la costruzione della fontana ha implicato la regimentazione delle acque attraverso la formalizzazione delle opere di presa e contestualmente la bonifica della sponda settentrionale dell’Aterno, attraverso la creazione di un sistema di canalizzazioni. Appare cioè logico pensare che la sistemazione riguardasse tanto le acque sorgenti, raccolte per animare la fontana, quanto le sue acque reflue da esitare presso il fiume Aterno, modificando l’assetto territoriale precedente e dando una forma diversa ai “rivoli d’acqua” che animavano gli “aquilli” dell’antico toponimo⁷. Questa operazione di ampia portata deve aver rappresentato un episodio rilevante nella fondazione della città, con risvolti tanto pratici quanto simbolici.

⁷ L’interpretazione degli “aquilli” come “rivoli d’acqua”, di lunga tradizione, è ripresa da Clementi

Per quanto concerne gli aspetti pratici possiamo evidenziarne almeno tre: in primo luogo, regimentare le acque superficiali e regolarne l'efflusso significava bonificare e rendere coltivabile l'area lambita dall'ansa del fiume Aterno altrimenti soggetta ad allagamenti, procurando terreni fertili e provvedendo al tempo stesso l'acqua incanalata allo scopo irriguo. In secondo luogo, avere dei canali con buona portata e un certo carico idraulico (il dislivello attuale tra la quota della fontana e il livello medio dell'Aterno all'altezza della Madonna del Ponte è di circa 15 m) significa avere una rilevante quantità di energia per alimentare mulini, gualchiere e altri opifici o industrie necessitanti di rilevanti quantità d'acqua o energia meccanica. Infine, la creazione dell'opera di presa consente di attingere acqua pulita ad uso domestico e soprattutto produttivo, in particolare per le lavorazioni legate alla manifattura lanifera, per le quali la disponibilità d'acqua costituisce una "premessa indispensabile" in quanto "abbisognavano soprattutto dell'acqua perché potessero svolgersi" (Berardi 1978, p. 457).

In sostanza si può concludere che la regimentazione delle acque avesse delle ricadute immediate di ordine economico e sociale, aprendo significative opportunità produttive in ambito agricolo, industriale ed armentizio.

Il principale riscontro alla portata di questa operazione di regimentazione delle acque è l'assetto del territorio della Rivera di cui ci dà conto la cartografia storica. La veduta prospettica incisa da Iacopo Lauro nel 1600 su rilievo di Ieronimo Pico Fonticulano e commissionata dalla municipalità, è la prima rappresentazione organica della città che include parte del territorio extra-moenia. La rappresentazione, che analizzeremo estesamente nei capitoli successivi, registra una evidente differenza tra la porzione sudorientale a ridosso della Rivera e il resto del territorio. Tale differenza risulta evidente anche nella veduta del 1622 di Scipione Antonelli, incisa ancora dal Lauro e nella riedizione della precedente incisa da Jean Bleu nel 1680. Facendo riferimento a quest'ultima, ma avendo riscontro anche sulle precedenti, vediamo sulla sponda sinistra, a partire da Santa Maria del Ponte una larga asola di campi ben ordinati che vengono irrigati da un canale principale che, varcando le mura proprio in corrispondenza del lato destro della fontana, corre accanto al pomerio verso Pile alimentando una serie di canali perpendicolari che degradano verso il fiume (Fig.1.4.1). A partire da Porta Rivera il pomerio s'inerpica spoglio di vegetazione e via via più ripido verso Sud, interrotto soltanto dalle due strade che a partire rispettivamente dalle porte di Roio e di Bagno attraversano il fiume con il Ponte di Santa Maria e il Ponte Rasarolo. Questo assetto territoriale, caratterizzato da canalizzazioni ed opere di bonifica, non può essere stato determinato che da interventi antropici essendo in contrasto con l'assetto territoriale descritto precedentemente attestato dalla carta geologica.

L'importanza per la città del fiume, della sorgente e del fondo agricolo bonificato,

& Piroddi (1986, p.23, n.2), e in De Bartolomeis (1907, p.XI).

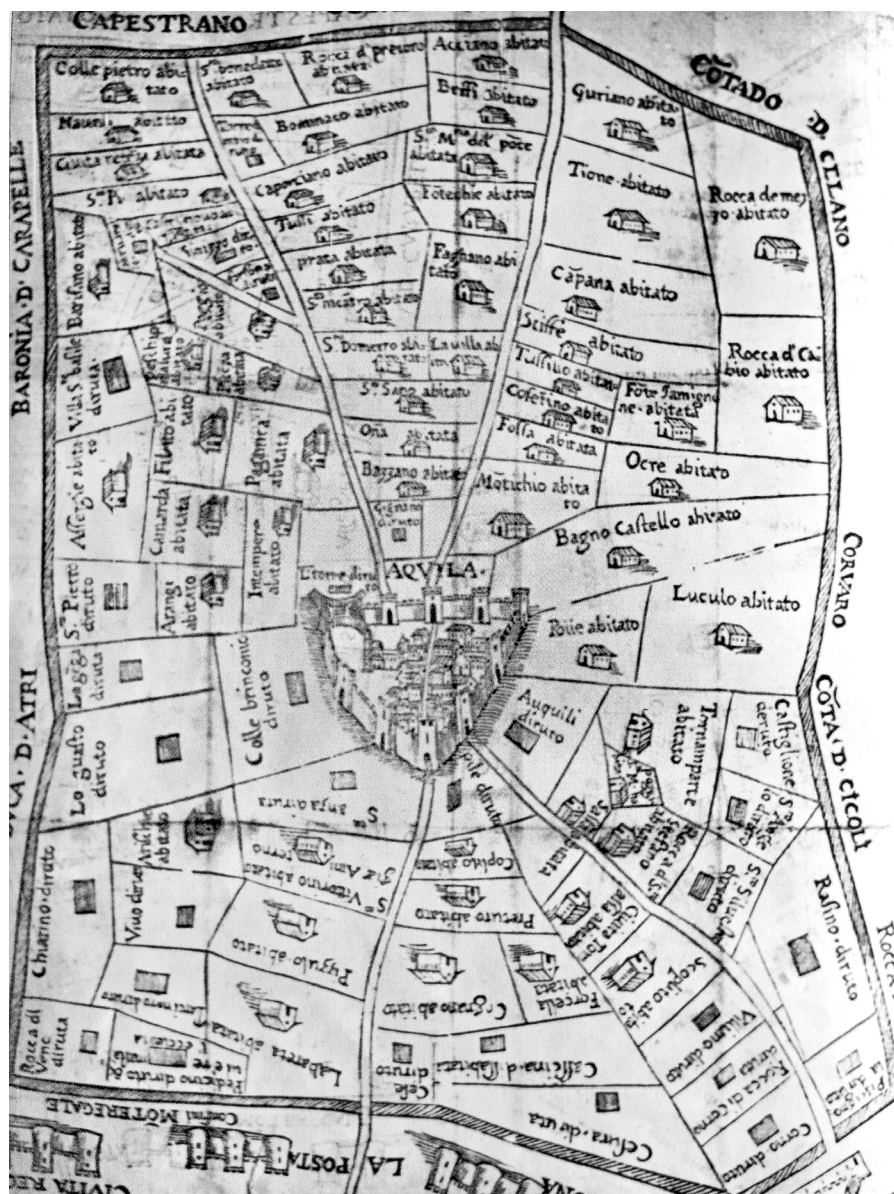


Fig. 1.4.2 – Pianta del contado dell'Aquila di Ieronimo Pico Fonticulano. La pianta, oggi dispersa, era inclusa nel Ms.57 della BRST. L'immagine è ripresa da Spagnesi e Properzi (1972).

i cosiddetti “orti della Rivera”, è testimoniata direttamente da Pico Fonticulano, nella *Breve descrizione*, edita in L'Aquila nel 1582. Partiamo dalla descrizione generale del territorio:

Fuor dalle mura è una gratiosa valle di bella prateria cinta d'alberi e irrigata da limpide e fresche acque sorgenti, oltre all'utile, che si trae dal fiume Aterno, il qual con piacevol corso dividendola, le dà anco commodità de molini. Non ha pianura più lunga di 24 miglia, né più larga di tre, e men di due in alcun luogo è puoca rispetto alla città, ma fruttifera, senza alcuna palude, ancorché la irrighi tutta il detto fiume, nel qual si pescano bonissime trotte et altre sorte di pesci. La città, perciò, che posta è in luogo aperto e alto et ha gran quantità de piazze con larghe strade, è tenuta d'aere salutare e buono. (Centofanti 1996. p.57)

Le acque sorgenti caratterizzano l'intera valle, la cui estensione in relazione alle dimensioni in parola (24 miglia sono equivalenti a 44.7Km, 3 e 2 rispettivamente 5,58Km e 3,72)⁸ è intesa da San Pelino-Barete a Goriano Valli, seguendo il corso dell'Aterno dall'ansa che si stringe tra il Monte Castellano e il Monte Le Terre, al confine tra i territori odierni dei comuni di Cagnano Amiterno, Montereale e Barete, fino al termine della Valle Subequana, dove il Fiume entra nella Val Peligna per svoltare verso Nord ed andare a raccogliere l'esito delle sorgenti del Pescara. Questa estensione, coincide con i limiti marcati dallo stesso Fonticulano nella “Rappresentazione prospettica dell'Aquila nel suo territorio”, originariamente contenuta nel manoscritto della Geometria ed oggi dispersa⁹, in cui gli estremi sul corso del fiume sono proprio Barete (Labareta) e Goriano Valli (Guriano). Significativa è pure la sottolineatura dell'assenza di paludi, posta in contrasto con l'abbondanza delle acque e la presenza del fiume, che sottintende la cura del territorio, essendo invece attestata dalla carta geologica la presenza di estese aree alluvionali. Corrisponde a quanto detto precedentemente ed alle rappresentazioni già menzionate la “commodità di molini”.

Più avanti nel testo, nell'ambito della dissertazione riguardo le fontane troviamo questa descrizione di quella della Rivera:

Sorge poi, dentro della città, sì gran capo d'acqua, che settantasei cannelle di buona grossezza, della maravigliosa fontana detta la Rivera, ne son capaci appena. (Centofanti 1996. p.58)

8 Si adotta l'equivalenza 1 miglio = 1.86183 Km, fornita da Centofanti (1996, p.XXI).

9 Il Manoscritto è conservato in Biblioteca Regionale Salvatore Tommasi, ms.57. La rappresentazione è dispersa già nel 1986, anno di edizione di Clementi & Piroddi (1986) che ne dà notizia a p.194, e riporta una riproduzione parziale a p.55, figura 51. Una riproduzione è contenuta in Spagnesi & Properzi (1972), ed in altre pubblicazioni tra cui Sconci (1983, p.18 Figura 7).

E successivamente dei suoi orti:

gli orti suoi son tali, che né per fredda né per calda stagione lasciano render frutto, e i cauli cappucci, de' quali particolarmente abbondano, pesano trenta e tal'hor quaranta libre il piede, mercè del chiaro fonte dal quale hando gli orti stessi preso il nome della Rivera; onde Martiale dice: Nos Amiternus ager felicibus educat hortis, e sono anco da Vergilio celebrati.¹⁰

Sintomatico il riferimento latino al “vecchio fiume” di Amiternum, di cui torneremo ad occuparci tra breve. Esplicito, invece, il ruolo della sorgente e della Fonte della Rivera non solo nell'irrigare gli orti, come mostrano esplicitamente le rappresentazioni seicentesche, ma anche nel temperarne il clima e conferirgli fecondità, come appare più esplicitamente nella versione manoscritta, più abbondante nelle descrizioni:

Finalmente ha bellissimi Orti detti la Rivera, e Fruttuosi al pari d'ogn'altro che sia prossimo, ò lontano; e talmente so temperati, et irrigati dall'acque del vicin fonte; che di sopra ò detto della Rivera; che né al caldo né al freddo perdono il produr' de' fogliamj, de' quali ne da i abodantia alla città ed al cotado; ma per la bontà e bellezza de Cauoli Cappucci, che pesano trenta, e quaranta libre il piede, so portati i diverse parti lontane.¹¹

Il rilievo dato al dettaglio dei “Cauoli Cappucci”, sopravvissuto al vaglio nella versione edita, evidenzia l'importanza di questi orti durante l'aspra stagione invernale e una produttività che non risente della stagionalità – “né al caldo né al freddo perdono il produr' de' fogliamj” - che consente una stabilità di approvvigionamento alla città ed al contado.

È bene tenere a mente la rilevanza accordata da Vitruvio al tema della possibilità del territorio che circonda la città di provvedere le provigioni necessarie al sostentamento della cittadinanza. Riferendoci alla celeberrima edizione del Barbaro (1576), nel *Proemio* del secondo libro troviamo tra i più espliciti il seguente passaggio:

Come il fanciullo già nasciuto, non si puo senza il latte della nutrice allevare, né crescere; così la città senza possessioni, o frutti, che vi siano portati non può sostentarsi, né mantenersi crescendo senza copia di vettovaglia, né esser frequentata, né si puo il populo senza abondanza di

10 (Centofanti 1996, p.61). La citazione è da Marziale, Epigrammi, liber XIII, XX Napi. La lezione corretta è “Hos Amiternus” e non “Nos Amiternus”.

11 Biblioteca Regionale Salvatore Tommasi, (d'ora in avanti BRST), Ms.57 c.190v (nuova numerazione) -195v (numerazione antica). D'ora in avanti si farà riferimento alla nuova numerazione.

vivere conservare. (Barbaro, 1567, p.66).

Se da un lato possiamo considerare la consapevolezza della necessità di fondi agricoli sufficientemente estesi e fruttiferi per sostentare la popolazione come una nozione condivisa nella cultura quantomeno occidentale, dall'altro possiamo cogliere nella trattazione del Fonticulano una rispondenza ai temi posti nel Libro I e II da Vitruvio tale da suggerire che l'autore aquilano lo avesse ben presente: oltre all'attenzione alla campagna che circonda la città si fa infatti riferimento all'assenza di paludi, alla salubrità dell'aria e ovviamente dell'acqua (Barbaro, 1567, pp.41).

Per concludere il discorso, vale la pena riportare la descrizione della Fontana anche nella versione manoscritta:

Ma questo è nulla rispetto alla Fontana Famosa detta della Rivera co trentatre¹² grosse canelle che dentro la città sorge, senza il capo rimasto per trentatre altre da finire, e questo capo d'acqua no have che fare co il codotto dell'altre Fontane (BRST, Ms. 57 c.184r)

Sopraspedendo per il momento sulla divergenza circa il numero delle canelle (settantasei nella versione edita, trentatré nel manoscritto, poi corretto in 93), e la scomparsa nella versione edita del capo d'acqua "rimasto", rileviamo la specificazione circa l'origine delle acque che la animano, che nulla ha a che fare con il condotto delle altre fontane.

Possiamo ora tornare a considerare la caratterizzazione della Valle dell'Aterno per la ricchezza delle acque sorgive, che apre la descrizione del Fonticulano, come testimonianza dell'importanza anche simbolica ed identitaria che queste hanno avuto nella storia del territorio. A rimarcare un ruolo preminente è anche la ricorrenza nei toponimi legati all'acqua: la città dell'Aquila si trova poco più a valle della città di Amiternum che traeva il nome proprio dal fiume Aterno. Circa il toponimo della nuova città è già stato richiamato il legame con l'acqua nel toponimo *Acculi* o *Accula* (Clementi & Piroddi 1986, nota 2 cap. 2). Spostandosi nel territorio del *comitatus*, troviamo che anche Roio, Bagno, Tempera, Pozza hanno toponimi legati all'acqua, fino a Fontecchio, caso alquanto singolare che sarà utile riprendere successivamente, dove la ben nota fontana (Gavini 1980) darà nome e identità alla comunità ed all'abitato. Questa ricorrenza, congiunta al ruolo delle acque ipotizzato per l'antico santuario di Bagno (Redi & Savini 2016, p.448), lascia intendere come in questo particolare territorio l'acqua non fosse soltanto una premessa necessaria e determinante all'inurbamento, poiché fondamentale per le attività domestiche e produttive, ma fosse portatrice di un

¹² Appena sopra la parola "trentatre", a destra vi è annotato il numero "93", a penna, con inchiostro dello stesso colore e grafia indistinguibile da quella del testo. Il numero è coincidente con i mascheroni attualmente inclusi nella fabbrica.

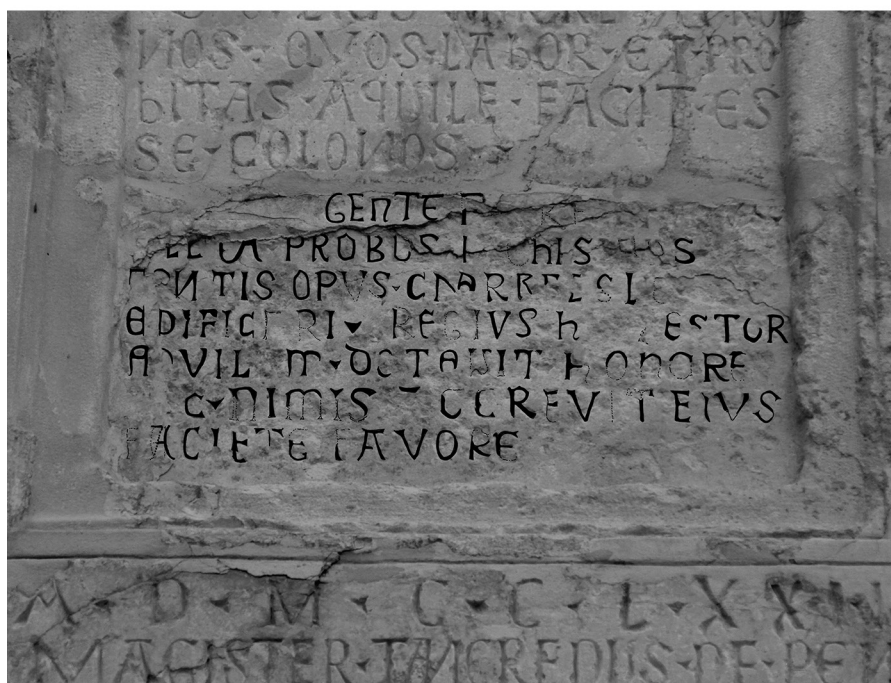
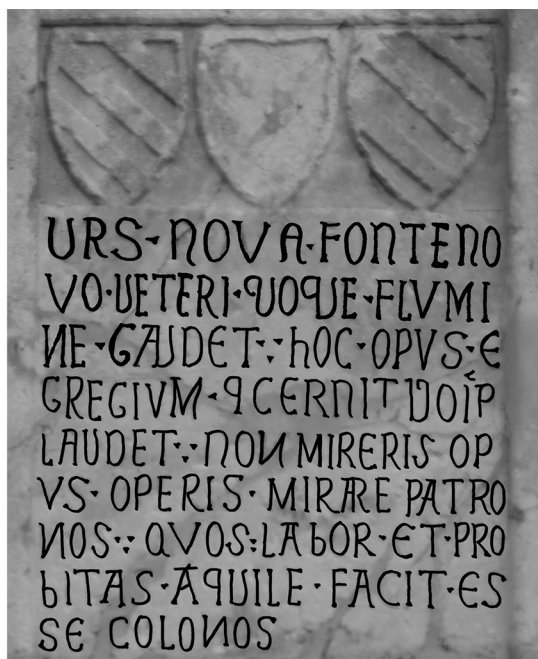
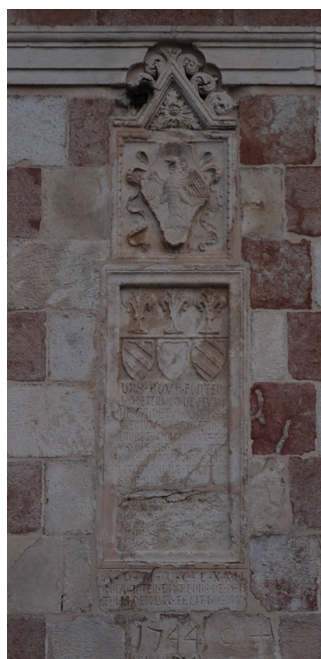


Fig. 1.4.3 – La ‘lapide ricordativa’: (dall’alto a sinistra in senso orario) vista d’insieme; la prima e la seconda porzione con il testo enfattizzato

significato trascendente e talora legata a luoghi sacri ed eventi prodigiosi come per le Fonti di San Franco nella vicina valle del Vasto, o la Madonna d'Appari a Paganica¹³. Con questa premessa sul valore simbolico dell'acqua, possiamo considerare il parallelismo tra la città dell'Aquila e la città Santa, Gerusalemme. Sebbene la prima attestazione scritta sia soltanto seicentesca, sono numerosi gli elementi che fanno ritenere che su tale corrispondenza fosse giocata buona parte della simbologia della più antica *facies* della basilica di Collemaggio:

del resto [...] l'incoronazione papale seguita dall'emanazione della bolla del Perdono il 29 settembre 1294 aveva fatto dell'Aquila una delle grandi mete della cristianità, sia pure per un tempo assai esiguo a causa dei tumultuosi accadimenti successivi. La vicenda aveva avuto luogo appena pochi anni dopo la battaglia di San Giovanni d'Acri del 28 maggio 1291, che comportò la perdita di ogni residua speranza di riconquista dei Luoghi Santi: è difficile non pensare che, nel clima di attesa di purificazione della Chiesa alla fine del Duecento, la decisione dell'Angeleri – sostenuta dagli Angioini - di farsi incoronare all'Aquila anziché a Roma non rispondesse a una programmatica volontà di equiparare l'«*urbs nova*» dell'epigrafe della Rivera alla novella Gerusalemme della fine dei tempi, ed è altrettanto difficile credere che almeno i più avvertiti fra i contemporanei non ne fossero perfettamente consapevoli (Pasqualetti 2013, p.269)

Prima di considerare la “lapide ricordativa”, vale la pena sottolineare come all'immagine evangelica della “città sul monte” (Mt 5,14) faccia riscontro proprio presso la Rivera, l'acqua che scaturisce dal fianco del monte, a meridione, e scorre verso oriente che nell'immagine profetica de libro di Ezechiele (Ez 47), rappresenta la fecondità, la grazia e il favore divino.

URBS NOVA FONTE NO/VO VETERI QUOQUE FLUMI/NE GAUDET

recita l'incipit dell'iscrizione celebrativa. In questa giustapposizione tra la nuova fonte e l'antico fiume possiamo leggere una contrapposizione anche tra la città nuova, L'Aquila, e l'antica città, Amiternum, intesa a rivendicare una continuità tra le due e dunque a legittimare l'una quale prosecutrice della storia dell'altra, e al tempo stesso a rimarcare l'alterità della nuova in quanto “città nuella” fondata dai cristiani: “antichità e cristianità, insomma, fanno tutt'uno” (Pasqualetti 2013, p.257), in una costante tensione di rimandi e confronti in cui il futuro è definibile solo in riferimento al passato. La continuità ideale tra

13 Sul ruolo socio-economico dell'acqua “sia come elemento essenziale per la vita e per l'igiene personale, sia come fattore fondamentale per numerosi processi produttivi agricoli e industriali sia per le implicazioni simboliche e per gli esiti materiali a carattere artistico e monumentale oltre che tecnico”, con particolare riferimento alla città dell'Aquila si veda Redi (2012), da cui traggio la presente citazione.

L'Aquila ed Amiternum sarà un'ottima argomentazione retorica in concomitanza con la vicenda di Margherita d'Austria, in particolare nella produzione del Massonio¹⁴, e non si può escludere che tale affiliazione nella sua ricomparsa cinquecentesca non fosse che una riedizione di una narrazione precedente. Tornando al verso in esame, possiamo osservare come la regimentazione delle acque e la formalizzazione dell'opera di presa, in un certo senso estingua gli "acquittrini", ancora gli *Acquilli* dell'antico toponimo. Si potrebbe ipotizzare, dunque, anche una duplice lettura di quel "*fonte novo*" che potrebbe intendere ad un tempo il nuovo fontanile e la rinnovata sorgente.

Del resto, la città stessa in questo cruciale momento di fondazione, così come pure nel prosieguo della sua storia, è determinata nella sua essenza dalla riscrittura piuttosto che dalla mera novità. Il popolo che si appresta a edificarla e ad abitarla ha sempre vissuto in quella valle, rimarrà forte e strutturale la divisione in 'castelli', che viene trasformata nella divisione per 'locali' nel territorio intramoenia, rimarranno le parrocchie nonché la stessa diocesi forconese, che si limita a cambiare sede assorbendo quella amiterina seppure con delle ambiguità che perdurano fino all'odierno. Anche il territorio che sarà ricompreso all'interno delle mura viene riscritto attraverso la definizione di un tracciato urbano che riassorbe e si lascia strutturare dalle preesistenze, architettoniche certamente, ma soprattutto spaziali, quali i percorsi e il grande campo del mercato. In questa dinamica di riscrittura, di riattribuzione di senso e valore e di appropriazione delle preesistenze, la Fonte della Rivera è emblema della città stessa: la Sorgente si rinnova, divenendo fontanile, fiume puntuale, bonificando e redimendo un territorio abbandonato. Così la città, in *civitas* e *urbs*, si rinnova e si trasforma senza bisogno di ulteriori apporti esterni. La *civitas*, questa vasta e dispersa entità demica, si organizza in una forma nuova che le consente di fare della debolezza di molti, la forza dell'unico, senza precludersi per questo alle singole identità particolari. Parallelamente l'*urbs* viene strutturata secondo una doppia chiave di lettura: quella particolare e quella generale. In quella particolare troviamo le strutture elementari - il locale con la piazza, la chiesa e la fontana - pronte ad assorbire preesistenze, difformità orografiche e peculiarità; in quella generale, sistematica, troviamo gli elementi comuni quali acquedotto, mura, porte e strade, il complesso delle strutture elementari come le piazze, le chiese e le fontane, e alcune singolarità di pertinenza comune, ovvero la piazza grande del mercato, la cattedrale, i conventi degli ordini mendicanti, la piazza civile con il palazzo del Capitano, nonché proprio la Fonte della Rivera. Così abbiamo che il rapporto che sussiste tra oggetto e sua rappresentazione (la città / la fonte) è lo stesso che regola la sua organizzazione interna (fontana / cannelle) che di nuovo ripropone il tema della moltitudine convergente in un *unicum* e che fa della variazione particolare (il singolo mascherone diverso da tutti gli altri) la

¹⁴ Riguardo la vicenda si veda Mantini (2009), in particolare il capitolo 3 e il paragrafo 6.1, ma anche Pasqualetti (2013, p.259).

peculiarità del tutto.

Quello che è assolutamente nuovo e che infatti viene fortemente sottolineato anche nella “lapide ricordativa” è il principio ed il regime di cittadinanza:

NON MIRERIS OP/US OPERIS MIRARE PATRO/NOS
QUOS LABOR ET PRO/BITAS AQUILE FACIT ES/SE COLONOS

Il principio della nuova cittadinanza è fondato su *“labor et probitas”* con sfumature di significato che spaziano dall’operosità, all’onestà, all’intraprendenza ed arrivano fino al valore in combattimento, che sono in qualche modo favorite anche dall’opera stessa, come si è visto nel precedente paragrafo, e di conseguenza vi è anche una sorta di legittimazione dei principi e del potere della nuova municipalità attraverso l’opera realizzata.

La necessità di legittimare il nuovo potere, laico e municipale, direttamente soggetto al potere regale senza intermediazioni, così come rivendicato da Buccio di Ranallo nella sua Cronaca Aquilana - *“Per non esser vassali cercaro la libertade | et non volere signore set non la magestade”* (De Bartolomeis 1907, str. 3.) - è evidente, soprattutto se si considera la portata innovatrice del progetto. E il prosieguo della lapide ricorda i protagonisti di questa operazione, gli artefici, a cui si riferisce la prima parte, ovvero innanzitutto e con preminenza Lucchesino di Firenze, il capitano regio, e discretamente, in calce, l’architetto Tancredi da Pentima:

GENTE FLORENTINUS / ALETA PROBUS LUCHISINUS /
FONTIS OPUS CLARI FECIT OPERIS / EDIFICARI:
REGIUS HIC RECTOR / AQUILAM DATAVIT HONORE /
HEC NIMIS ACCREVIT EJUS /FACIENTE FAVORE.

A.D. MCCLXXII

MAGISTER TANCREDUS DE PEN/TOMA DE VALVA FECIT HOC OPUS

In una identità territoriale che va ancora definendosi, probabilmente nessuno può dirsi ancora propriamente aquilano, per cui il principio di operosità ed onestà riguarda tutti, ma certamente riguarda l’architetto della Valle Peligna e tanto più il capitano fiorentino. E il novero degli ‘stranieri’ che poteva godere di questa legittimazione includeva già probabilmente anche Guelfo da Lucca, regista della grande operazione dell’acquedotto, se come riporta Buccio di Ranallo:

Quando fo capitano misere Luchesino
Che facta avea la fonte mintri abe lo dominio,

Quella della Rivera che getta l'acqua ad plino,
Misser Guelfo era stato suo giudice fino.
(De Barolomeis 1907, Strofa 215, p.45)¹⁵

Occorre tener conto del fatto che verosimilmente questa non era la sola lapide presente nell'area. Nel corso dei lavori di consolidamento di Porta Rivera, distante appena qualche decina di metri, è stato rinvenuto un concio lapideo con caratteri del tutto simili a quelli della "lapide ricordativa". Questo concio era integrato nella muratura e non visibile. La parzialità del frammento non consente di comprendere il senso dell'iscrizione, ma essendo verosimile la contemporaneità con l'altra e la sua originale appartenenza alla fabbrica della porta che guarda direttamente verso il fiume Aterno, si può ipotizzare che celebrasse il resto dell'opera, ovvero la bonifica degli orti ed il sistema di canalizzazioni, l'operazione di rilevanza territoriale di cui la fontana costituisce l'episodio monumentale. È facile immaginare che nel turbine di crolli e ricostruzioni, la lapide sia andata dispersa ed i conci che la costituivano confusi tra gli altri e rimpiegati in opera fino ad oggi.¹⁶

Né deve sorprendere che potesse esservi la Porta della Rivera prima che fossero compiute le mura.¹⁷ Oltre a questa vi è infatti notizia di un'altra lapide, murata in un altare della chiesa di S. Croce, proveniente dalla vicinissima Porta di Barete, in cui si fa menzione proprio di Lucchesino:

VRBS FORTVNATA PLAVIDVNT TIBI PROSPERA FATA.
EST TIBI NANQUE DATA LVCHISINI GRATIA GRATA.
MENIA SPERATA DEDIT HIC TIBI SORTE BEATA.¹⁸

È allora ragionevole pensare che esistesse un perimetro, magari semplicemente lo steccato ed il fosso a cui fa riferimento Buccio di Ranallo già nel 1265¹⁹, sul

¹⁵ Per inquadrare da un punto di vista storico e politico, la rilevanza della *Montana Aprutii* e del confine settentrionale del regno di Napoli in età angioina, si può fare riferimento al recente lavoro di Andrea Casalboni (Casalboni 2021).

¹⁶ La notizia del ritrovamento è riportata nel saggio *La Fontana della Rivera o delle "Novantanove Cannelle" dell'Aquila*, Il racconto di un'esperienza di contatto con la storia della città, dell'arch. Gianfranco D'Alò, costituente l'appendice terza della recente riedizione dell'opera di Bologna (2018, p.220, figura 16). L'architetto, con il quale ho avuto modo di discutere nel merito del ritrovamento mi ha riferito di averla ritenuta un elemento di riuso, come scritto nel saggio, proveniente da Amiternum, o comunque romano. Il concio è stato reimpiegato nella fabbrica e rimesso in opera.

¹⁷ Il compimento delle mura è attestato al 1316 dalla lapide citata tra gli altri in Antinori (1742, p.572), inclusa nella Porta di Barete, di cui riporto la trascrizione: A.D. MCCCXVI HOC OPVS MVRORVM FACTVM FVIT TEMPORE LEONIS CICCII DE CASSIA.

¹⁸ Si trae le informazioni e la citazione da Antinori (1742, p.550, nota 24). L'autore specifica che "per comodità di Stampe si riferisce in caratteri Romani, benché scolpita con lettere irregolari, e l'una e l'altra connesse in vari luoghi". La chiesa di S. Croce è attualmente inagibile e pressoché collabente dal 2009, non è stato dunque possibile riscontrare la presenza in odierno della lapide.

¹⁹ Si fa riferimento alla strofa 76 in Antinori (1742, p.541).

quale, sempre negli anni di Lucchesino, furono realizzate le porte. Anche Porta Bazzano, del resto, viene citata da Buccio già riguardo al 1268²⁰, per quanto l'attestazione del completamento della cinta muraria al 1316²¹ sia confermata dall'iscrizione che esisteva, sempre nella Porta di Barete:

A.D. MCCCXVI
HOC OPVS MVRORUM FACTVM
FVIT TEMPORE LEONIS CICCII
DE CASSIA²²

È possibile tuttavia che si trattasse di una riedificazione o una sistemazione, resa necessaria dal terremoto del 1315²³, la cui menzione, nella *Cronaca Aquilana*, precede immediatamente quella del completamento delle mura. Questa ipotesi giustificerebbe anche l'affermazione che l'opera venne compiuta in un mese. È invece credibile che a quest'altezza cronologica venissero aggiunte le torri alla cinta muraria, costate 500 once d'oro, per parola di Buccio. Con Lucchesino da Firenze, Guelfo da Lucca, Leone da Cascia, e Tancredi da Pentima e il suo orizzonte culturale²⁴, comincia a delinearsi un'ascendenza umbro-toscana della città nascente che descrive una traiettoria che non può non coincidere con la Via degli Abruzzi (Pasqualetti 2014), per ragioni economiche, culturali e politiche ed il cui termine settentrionale costituirà, oltre che una meta, anche un riferimento ideale. È la Via degli Abruzzi a costituire l'orizzonte delle ambizioni della città, ed infatti i suoi estremi, la Toscana a Nord ed il trono di Napoli a Sud, costituiscono anche gli estremi di quella che è forse la più emblematica espressione dell'identità civica del primo secolo, che Buccio ci ha tramandato nel grido unanime e vittorioso del popolo:

Viva lo Re! gridavano, et l'Aquila sobrana,
Che è la melliore che sia fine in Toscana!.
(Antinori 1742, strofa 279, p. 575. De Bartolomeis, p.61 vv.9-10)

20 Antinori (1742, strofa 116, p.546). Si tratta di un episodio legato alla battaglia di Tagliacozzo, e la presenza di "li portarari", guardiani delle porte, durante la notte non ammette equivoci rispetto all'uso difensivo della porta.

21 Riferimento sempre a Antinori (1742, strofa 254, p.571).

22 Traggio la citazione da Massonio (1594, p.90), ripresa anche in Antinori (1742, p.571 in nota 49), dove è formulata anche l'ipotesi di una riedificazione. La quale per altro è giustificata dalla prossimità al terremoto del Dicembre 1315 (in Buccio alla strofa 246-253), che giustificerebbe anche l'affermazione, altrimenti enorme, del compimento dell'opera della cinta muraria in un mese come si legge sempre alla strofa 254.

23 Catalogo sismico nazionale.

24 I riferimenti per la Fonte sono individuati da Ferdinando Bologna in Nicola Pisano e Arnolfo da Cambio, (2018. pp.47-65).

1.5 Le Sorgenti e le Fontane della Rivera

Scendendo ad una scala architettonica porremo ora la nostra attenzione sulla morfogenesi della fabbrica e sul modo in cui è stato risolto il rapporto tra le sorgenti e l'assetto architettonico e spaziale della fonte.

Nella ricostruzione di Ferdinando Bologna (Bologna, 2018), la primitiva articolazione della Fonte consisteva in un diedro molto aperto, imperniato nel lieve cambio di direzione a tutt'oggi riscontrabile ai due terzi del prospetto centrale. La fontana doveva presentare una parete spalliera, probabilmente meno alta di quella odierna e forse non ancora caratterizzata dalle "schiazze" bianche e rosse, ma comunque caratterizzata dalla bicromia nell'alternanza tra i mascheroni in pietra bianca e le formelle decorate a fioroni in pietra rossa che costituiscono la fascia figurata delle cannelle. A questa configurazione iniziale, databile al 1272 della "lapide ricordativa" sono riferibili per ragioni stilistiche 15 mascheroni (gruppo 1 nella tavola 1.1.5.1) e parte del parapetto ancora esistente. Successivamente viene elevato di due canne il muro tergale (Clementi 1977), vengono aggiunti due mascheroni databili al 1308 (gruppo 2 nella tavola 1.1.5.1) e dei risvolti laterali, di cui quello meridionale potrebbe essere coincidente con l'attuale elemento di raccordo tra il prospetto principale e quello appoggiato alle mura (Bologna 2018).

Tra la configurazione appena descritta e la successiva fase di trasformazione di cui ci informano le fonti, trascorrono quasi due secoli. È, infatti, soltanto nel 1493-94 che, per l'Antinori:

gli uomini del Castello della Rivera, cioè del rione di questo nome nell'Aquila, e discendenti dal Poggio di Santa Maria, accrebbero la Fontana della Rivera. Concedettero nuove acque, che servivano prima ad altri usi. Le allacciarono, e le derivarono in canali ad aumento della gran fontana. La ristorarono, poi, e vi fecero giunta di molti cannelli. (Bologna 2018, n.42, cap. III)

La consistenza della fonte è di "circa viginti cannulos" secondo la testimonianza del De Ritiis (Bologna 2018, n.41, cap. I) del 1494. Ai 15 originali, si sono aggiunti i due già menzionati riferibili all'inizio del XIV secolo ed altri 5, databili alla prima metà del XV secolo (gruppo 3 nella tavola 1.1.5.1). Con l'accrescimento di cui ci dà notizia l'Antinori, l'apparato architettonico si amplia fino a raggiungere le dimensioni dell'attuale prospetto principale, ma rimanendo sostanzialmente rettilineo. Siamo arrivati, quindi, alle "trentatré grosse cannelle" menzionate nel manoscritto da Ieronimo Pico Fontuculano (BRST, Ms. 57 c.184r) databile attorno al 1575. Ma da dove venivano le "nuove acque" di cui parla l'Antinori? E da dove veniva fuori il "il capo d'acqua rimasto per trentatré altre, da finirese"

citato dal Fonticulano?

Per rispondere a queste domande occorre fare un salto ad anni molto più recenti per ricostruire le trasformazioni avvenute alle spalle della fontana, laddove si trovano le sorgenti che la animano.

Quando nel 1955 si interviene per “rendere una decorosa sistemazione alla Fonte delle 99 Cannelle”, sorge il problema di chiudere l’acqua della fontana onde poter effettuare i lavori necessari. Ma si era persa completamente la cognizione di tutto il sistema idraulico: “per la verità la provenienza delle acque era del tutto ignota, ma con opportune indagini si determinarono i punti di afflusso che risultano in n° di 3”²⁵.

Non solo si era persa contezza delle sorgenti, ma anche del condotto di scarico, utilizzato a scopo irriguo dagli orti fuori le mura, e per la presa dell’acqua per la stazione:

Accertata la possibilità di porre in secco l’opera, in data 15.2 decorso, la Soprintendenza iniziò i lavori di restauro senonché si ebbe contemporaneamente una segnalazione delle Ferrovie dello Stato per mancanza di acqua nei servizi di rifornimento per le locomotrici. (ASA, Comune dell’Aquila, busta 78, cat.X, classe 4, f.2)

Questa presa d’acqua era stata autorizzata dallo stesso Consiglio Comunale e dalla Deputazione Provinciale, rispettivamente il 10 ed il 22 Agosto 1874 e riguardava “la quantità di acqua equivalente a due cannelle di getto della fontana Rivera per i bisogni della Stazione Ferroviaria situata fuori Porta Rivera. La detta acqua sarà presa dal maggior volume che esiste superiormente alla fontana Rivera e che assicura la fontana istessa”. Dalla perizia del 1955 e da altri documenti, si comprende come la captazione avvenga direttamente in corrispondenza della sorgente “S3”. È dunque evidente che a quell’altezza cronologica si avesse ancora contezza dell’assetto idraulico della fonte o quantomeno dell’esistenza delle sorgenti e della galleria. Tale contezza è attestata anche dal verbale del Consiglio Comunale del 26 Marzo 1870 (ASA, Comune dell’Aquila, busta 78, cat.X, classe 4, f.2), in cui si dispone un’ispezione “all’interno della fontana” per indagare sull’origine del degrado che aveva portato a dei distacchi nella parte alta del prospetto centrale. Precedentemente si era già intervenuti almeno due volte. Del primo intervento abbiamo notizia il 14 Dicembre 1822 (ASA, Intendenza serie II – Aquila, busta 18, f. 19), quando viene inviata all’Intendente la perizia per la “riattazione della Fontana della Rivera”, in cui si prevedono lavori soprattutto al canale di alimentazione delle cannelle che risulta in parte

²⁵ ASA (Archivio di Stato dell’Aquila), Comune dell’Aquila, busta 78, cat.X, classe 4, f.2, corrispondenza tra l’ingegnere di sezione dell’Ufficio Tecnico Comunale ed il Sindaco.

Gruppo_1**1272**

Tancredi da Pentima e aiuti

**Gruppo_2****1308**

Raimondo dal Poggio(?)

**Gruppo_3****inizio XV sec.**

'Gaico Internazionale'

**Gruppo_4****1494**

Salvato di Girolamo Prozzi da Roma(?)



Tav.1.5.1 – I gruppi di mascheroni individuati da Ferdinando Bologna (segue alla pagina successiva)

Gruppo_5.1**1575***Alessandro Caccarone***Gruppo_5.2****1583***Alessandro Caccarone***Gruppo_5.3****fine XVI sec.***Aut. di Alessandro Caccarone*

scoperto ed in parte degradato, ed alle vasche. La circostanza che la parte maggiore degli interventi si concentri sulla porzione destra lascia presupporre che fu attorno a quell'epoca che si aggravò il deperimento dei mascheroni su quel lato. Infatti, la perizia rileva danni al canale adduttore, con i conci di copertura rotti o mancanti, il che lascia presupporre che l'acqua tracimando dal canale, scorresse superficialmente sui mascheroni. Inoltre si rileva l'assenza di molte cannelle, che deve aver comportato lo scorrimento dell'acqua direttamente a contatto con la pietra, e questo giustifica la maggiore erosione della porzione sottostante alle cannelle in molti mascheroni, in particolare in quel prospetto. Della seconda abbiamo notizia al 13 Dicembre 1859, quando l'Intendente della Provincia scrive al Sindaco dell'Aquila riguardo lo stato di abbandono in cui versa la Fontana e dopo un sopralluogo effettuato in prima persona riferisce che:

il vasto recinto in cui si aprono le bocche dell'acqua è ridotto un ingombro di erbacce, melme e pozzanghere, l'entrata stessa presenta consimilmente inconvenienti; rotti sono i muri in più punti, e l'acqua si perde. (ASA, Comune dell'Aquila, cat.X, classe 4, busta 78, f.2)

Viene sollecitata dunque la redazione di una perizia, per poter avviare i lavori alla fine dell'inverno, come di fatti avviene nel Maggio 1860 su perizia dell'architetto Vastarini: si elimina la vegetazione, si ripuliscono e sistemano le vasche, si rimpiazzano i conci mancanti nel rivestimento, si ricostruisce parte del parapetto mancante, si reintegra la cornice di coronamento, e si realizza il "salicato con ciottoli e malta di calce rena e pozzolana da impiegarsi nella Platea di detta fontana", oltre a varie riprese ai muri della fontana in particolare in quelli contro terra. Ed è proprio il degrado di questi ultimi a cui ci si riferiva nel 1870 nel disporre l'ispezione. I lavori conseguenti non saranno risolutivi e non riusciranno a rimuovere le infiltrazioni che causano il degrado, rendendo necessari ulteriori e molteplici interventi successivi, sempre per la stessa causa. Un tentativo più deciso di risoluzione si ha con i lavori degli anni '920. Questi lavori vengono approvati nel Maggio 1920 e prevedono lo smontaggio ed il successivo ricollocamento in opera del rivestimento nei prospetti settentrionale ed occidentale e la riparazione della cornice di coronamento, rimandando ancora "i lavori di drenaggio necessari per eliminare le cause d'infiltrazioni lungo il muro Occidentale", in ragione della necessità di procedere all'esproprio del fondo ad uso agricolo che lambisce da monte la Fontana. Avviati i lavori nel Settembre del 1920, questi si arrestano già al 31 Dicembre, per riprendere all'inizio del '22, con la relazione, data al 30 Gennaio, che preventiva la spesa per l'esproprio e la realizzazione di un'intercapedine a monte del muro. Con il procedere dello smontaggio del rivestimento emerge una condizione di dissesto più avanzata del previsto e si decide di estendere l'operazione anche al prospetto meridionale, inizialmente escluso. I lavori si protraggono ancora a

lungo e il 13 Novembre 1923 l'aiutante tecnico del Comune redige un elenco dei "bolognini di rivestimento di proprietà del Comune dell'Aquila che erano situati a piè d'opera all'inizio dei lavori eseguiti dall'Impresa Riccardo Mancini", in cui figurano 32 bolognini rossi e 21 bianchi, tutti di dimensioni 0.33 x 0.33 m, e 9 conci in pietra rossa di lunghezze assortite tra 1.20 m e 0.45 m, che costituivano la fascia in pietra rossa del coronamento modanato. In una nota compare il "preventivo" dello scalpellino, con il profilo della modanatura per uno sviluppo minore di 3 metri. Purtroppo non sono disponibili altri documenti necessari per ricostruire l'effettiva consistenza dei lavori ultimati. Tuttavia, dai disegni allegati al fascicolo possiamo trarre importanti informazioni.

La prima tavola (Fig. 1.5.1) presenta il rilievo della galleria che corre posteriormente al prospetto settentrionale, in pianta e in due sezioni, una longitudinale ed una trasversale: possiamo vedere il pozzetto di presa della sorgente "S3" sulla sinistra, con la captazione e la relativa saracinesca per le FF.SS. e la luce che alimenta la canaletta che si sviluppa nella galleria praticabile. Questa corre parallelamente al prospetto per 11 metri, andandosi a riconnettere all'altra sorgente "S2", di cui vediamo l'ampia cavità in cui si raccoglie l'acqua che si estende verso Nord, ossia dal lato opposto alla fontana. L'estradosso di quest'ultima è più basso di quello della galleria, e troviamo segnata la quota assoluta del livello idrico a regime (626.57 m slm). Non è indicato chiaramente come si realizzi la connessione tra la canaletta sul fondo della galleria praticabile che connette le due sorgenti e la canaletta di alimentazione delle cannelle, anzi, nella sezione trasversale è esplicitato da un punto interrogativo il dilemma riguardo tale connessione. L'elemento più interessante, però, è l'assenza di collegamento con l'altra galleria, quella che corre dietro il prospetto principale. Infatti, la galleria praticabile finisce con la cavità della sorgente "S2".

Un'altra tavola (Fig. 1.5.2), allegata alla perizia di stima datata 23 Ottobre 1923, riporta la sezione sul prospetto principale con l'indicazione progettuale del profilo di scavo per realizzare l'intercapedine e i dreni da realizzare per eliminare il problema delle infiltrazioni. Al piede dello scavo, evidentemente posticcio rispetto al disegno di progetto, è aggiunta la sezione della galleria che corre dietro questo prospetto. L'ipotesi a questo punto è che si fosse persa completamente memoria dell'esistenza di quest'ultima e che sia stata riscoperta in corso d'opera una volta raggiunta la quota del piede dello scavo. Questa ipotesi è confermata dallo stato attuale dei luoghi, per quanto alterato rispetto a quello desumibile dal rilievo degli anni '920. Attualmente infatti, al di sopra della "galleria praticabile" dietro il prospetto sinistro, si trova una nuova galleria di servizio, che è collegato alla vecchia da una botola. La nuova galleria sorpassa la sorgente "S2" correndo ad una quota superiore, e subito dopo, svoltando a destra per seguire il prospetto centrale, scende di quattro gradini immettendosi nell'altra galleria. Galleria della cui volta originale non

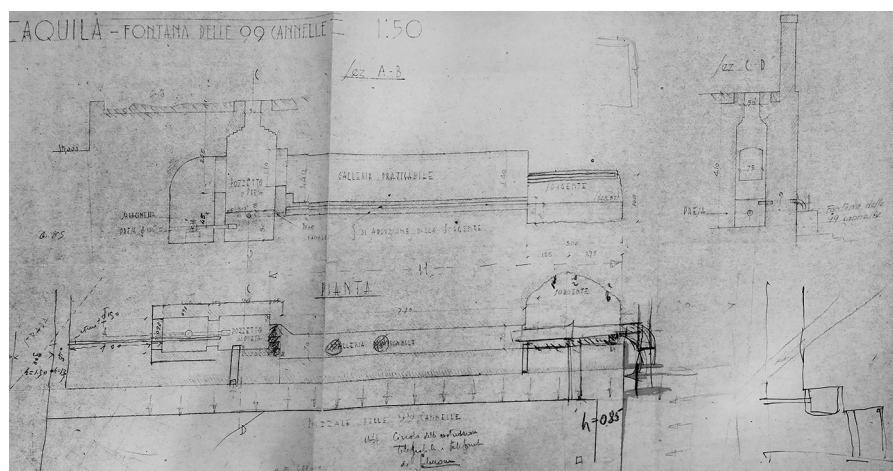


Fig.1.5.1 – Pianta e sezioni delle gallerie dietro il prospetto Nord della Fonte della Rivera. In particolare sulla sinistra, al di sotto del pozzetto è possibile individuare la sorgente “S3” con la derivazione per la stazione ferroviaria e sulla destra la sorgente “S2”; manca del tutto l’altro ramo della galleria, parallelo al prospetto Est, connesso idraulicamente alla sorgente “S1” proprio tramite la vasca di raccolta della sorgente “S2”. (ASA, Comune dell’Aquila, cat.X, classe 4, busta 78, f.2)

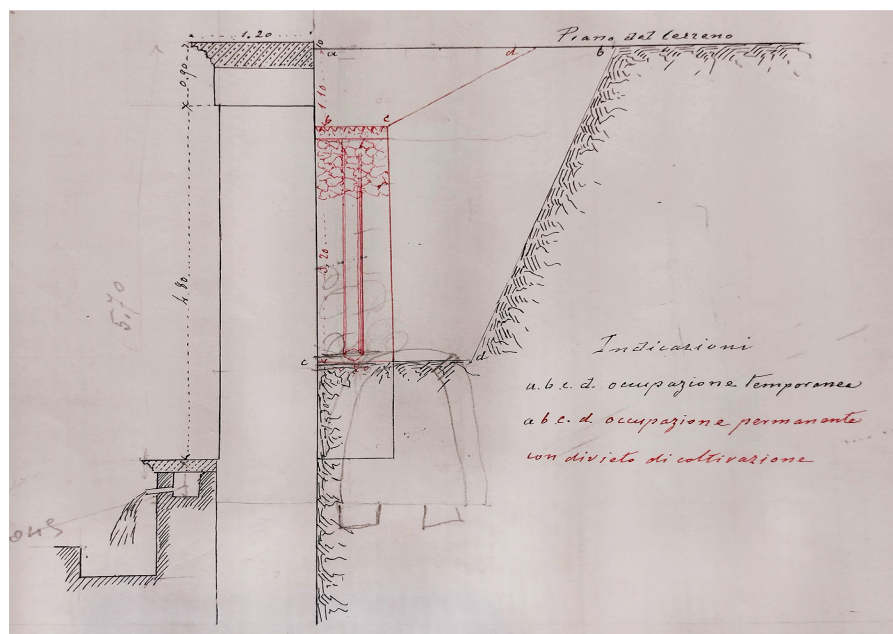


Fig.1.5.2 – Sezioni del prospetto Est della Fonte della Rivera: in nero la sezione dello stato di fatto, in rosso l’opera di drenaggio prevista in progetto, ed aggiunto a matita al piede dello scavo il cunicolo di distribuzione rinvenuto nel corso dei lavori. (ASA, Comune dell’Aquila, cat.X, classe 4, busta 78, f.2)

restano che alcuni lacerti, utilizzati come interconnessione tra il nuovo muro contro terra ed il muro della fontana.

Procedendo in questa galleria troviamo sulla sinistra, ovvero contro terra, il fornice, quasi completamente murato della sorgente "S1", la cui portata è in parte convogliata verso la fontana dalla canaletta che correndo sotto il piano di calpestio torna indietro verso "S2", in parte va direttamente a scarico, proseguendo, sempre sotto il piano di calpestio verso Sud, cioè verso le mura. L'intervento degli anni '920 tuttavia, si limitò a realizzare l'intercapedine per eliminare le infiltrazioni e non si occupò della risistemazione del sistema idraulico. Questa sistemazione avrà luogo soltanto nell'intervento del 1954-55, al principio del quale, come abbiamo visto precedentemente, viene appurata l'esistenza delle tre diverse opere di presa e compreso il sistema di distribuzione delle acque all'interno della fontana.

I lavori vengono intrapresi su richiesta della "locale Soprintendenza ai Monumenti", la quale "ebbe a rilevare la opportunità di rendere una decorosa sistemazione alla Fonte delle 99 Cannelle che si presenta tutt'ora in condizioni di penoso abbandono".²⁶ Un abbandono che non era soltanto relativo alla conservazione del monumento, ma anche agli aspetti sanitari, considerando la necessità di demolire un WC di un privato cittadino, indennizzato con 20.000 lire l'11 Agosto 1954²⁷, dando seguito all'appello del direttore dell'Ufficio Sanitario del Comune dell'Aquila, che a seguito di un "episodio epidemico di febbre tifoidea manifestatosi in relazione al consumo dell'acqua della fontana monumentale della Rivera, avvenuto nel mese di Agosto" del 1952, scriveva al sindaco:

Torno però ad insistere per il risanamento dell'acqua che alimenta la fontana monumentale colla ricostruzione del fognone della Rivera, con il raccordo a tale fognone della fognatura privata del Convento dei Cappuccini e conseguente abolizione dei pozzi neri permeabili ivi esistenti e con la creazione di una zona di protezione sistemata a giardino.²⁸

Questi lavori, il cui Computo Metrico è datato 20 Aprile 1954, hanno ad oggetto

²⁶ ASA, Comune dell'Aquila, busta 78, cat.X, classe 4, f.2 "lettera del 21 febbraio 1954 dell'ingegnere di sezione dell'Ufficio Tecnico al Sindaco".

²⁷ ASA, Comune dell'Aquila, busta 78, cat.X, classe 4, f.2 "certificato dell'ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico del 15 Ottobre 1954".

²⁸ ASA, Comune dell'Aquila, busta 78, cat.X, classe 4, f.2 "relazione mensile del mese di Ottobre 1952 dell'Ufficio Sanitario del Comune dell'Aquila"

la “Sistemazione della Fonte delle 99 Cannelle danneggiata dal bombardamento dell’8 Dicembre 1943”, che effettivamente aveva come obbiettivo proprio l’area prospiciente la Fontana, con lo stabilimento della Zecca e la Stazione. Tuttavia, non abbiamo riscontro documentale dei danni subiti, perché i lavori riportati in computo riguardano soltanto la parte interna e la sistemazione delle opere di presa, con la realizzazione di gran parte dei manufatti attualmente in opera. Ulteriori interventi verranno realizzati per quanto riguarda la sistemazione del corridoio di servizio e delle gallerie negli anni ’70 e nel restauro del 1994 (Leopardi 2017, p.163-166).

Mettendo insieme tutte le informazioni presentate possiamo così ricostruire la vicenda (Tav.1.5.2): la primitiva fontana della Rivera, sostanzialmente lineare era alimentata dalla sola sorgente “S1” raccolta in una camera di presa. All’inizio del XV secolo vengono aggiunti alcuni mascheroni e raggiunge la consistenza di “circa viginti cannulos” secondo la testimonianza del De Ritiis (Bologna 2018, n. 41, cap. I) del 1494. Proprio in quegli anni, secondo la testimonianza riportata dall’Antinori “Gli uomini del castello della Rivera [...] Concedettero nuove acque, che servivano prima ad altri usi. Le allacciarono, e le derivarono in canali ad aumento della gran fontana. La ristorarono, poi, e vi fecero giunta di molti cannelli” (Bologna 2018, n 42, cap. III). Le acque concesse sono quelle della sorgente “S2”, connessa all’altra tramite una galleria che correva dietro l’attuale prospetto principale (allora l’unico). I “cannelli” aggiunti portano il loro computo ai 33 di cui dà conto Pico Fonticulano nel manoscritto (BRST, Ms.57). Contestualmente Pico ci informa della presenza di un ulteriore capo d’acqua, ossia la sorgente “S3”, che tramite una nuova galleria, costruita contemporaneamente al prospetto settentrionale della Fonte, mette in connessione idraulica la sorgente “S3” con le sorgenti “S1” ed “S2” tramite la vasca di raccolta di quest’ultima, ma non vi è connessione spaziale, a questa quota, tra le due gallerie che infatti hanno quote di calpestio differenti di circa un metro. La fontana raggiunge la consistenza di “settantasei cannelle di buona grossezza” (Centofanti 1996) registrata nella versione edita del Fonticulano, per essere poi ancora incrementata fino a 93, assumendo la conformazione spaziale ancora in essere. Nel tempo viene persa cognizione della prima galleria, mentre la seconda, quella che connette “S3” ad “S2” rimane sempre conosciuta. Negli anni ’920, mentre si scava dietro il prospetto principale per realizzare un’intercapedine viene ritrovata la prima galleria. Successivamente viene realizzato un nuovo corridoio di servizio, che corre superiormente alla galleria del prospetto settentrionale, e include la galleria del prospetto occidentale, la cui volta viene quasi in tutto demolita.

Da un punto di vista architettonico, la presenza delle sorgenti e la loro configurazione spaziale, deve farci riflettere sulla morfogenesi dell’opera, sia in

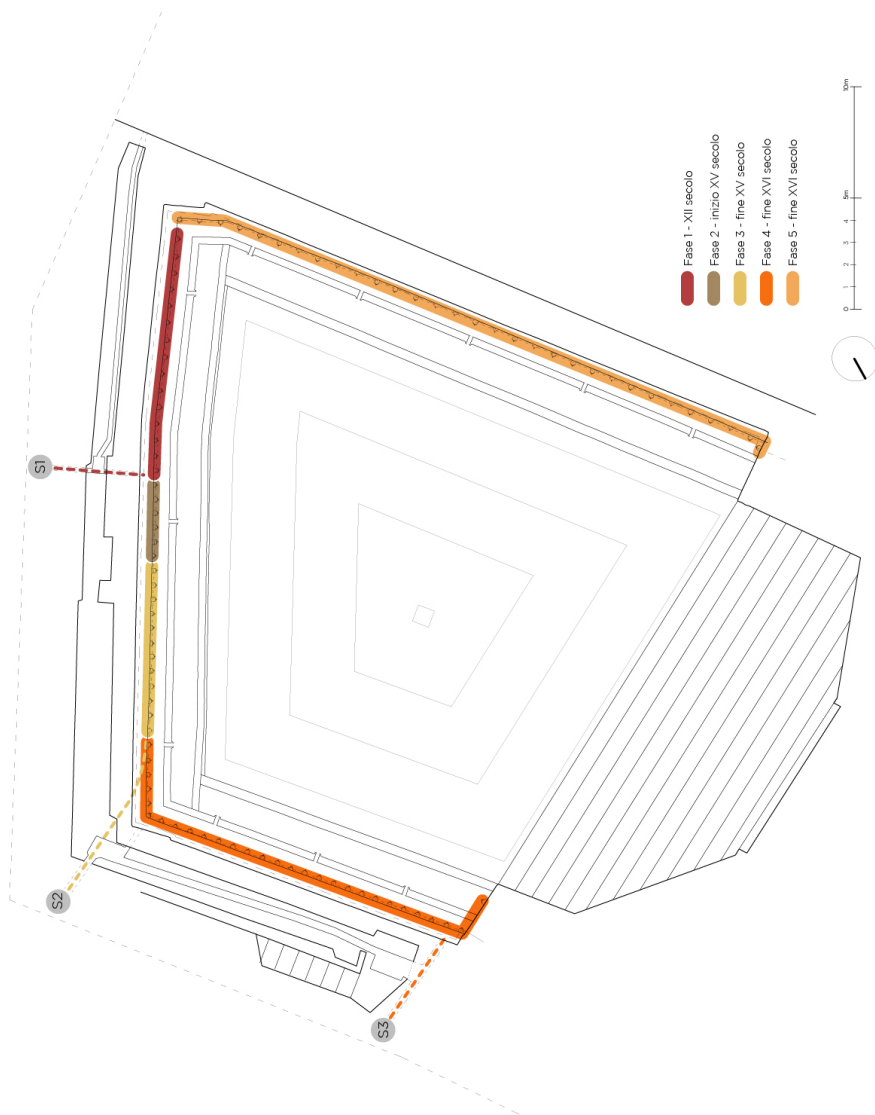
origine, sia nella sistemazione cinquecentesca giunta fino a noi. Il fatto che la prima sorgente "S1" si trovi direttamente a tergo della Fonte, non solo giustifica la sua posizione, ma anche l'esigenza della parete spalliera, la quale oltre che a servire da muro di contenimento per il terreno a monte, costituiva l'interfaccia con l'opera di presa.

Una conformazione simile è riscontrabile in altri casi sul territorio, come la Fonte di San Martino a Poggio Pienze, o la Fontana di Collebrincioni, la Fonte di San Pio a Fontecchio. Questi esempi condividono alcuni fattori topologici come la collocazione in un compluvio e la giacitura ipogea della vasca di raccolta e conseguentemente in trincea della vasca di distribuzione e del piazzale. Si delinea così una tipologia abbastanza precisa riguardo tanto alle opere di presa costituite da un muro contro terra, con una vasca o un canale di raccolta ipogeo, quanto poi alla distribuzione, con una vasca talora porticata con una serie di cannelle. Anche l'uso dei mascheroni è un elemento che ricorre, anche se, essendo il caso della Rivera quello con l'attestazione più antica oltre che il più abbondante e rilevante, può essere considerato a buon diritto l'archetipo di tutti gli altri.

Ma il rapporto tra fontana ed opere di presa non è determinante soltanto per l'impianto originario della fonte primitiva, bensì caratterizzerà ed influenzerà tutte le vicende conservative e le trasformazioni successive. Il primo intervento di cui abbiamo notizia è infatti l'innalzamento della parete spalliera di due canne all'inizio del XIV secolo, su disposizione del capitolo 280 degli statuti della città, che dispongono:

[...] fons Riverie remondetur usque ad almentum, et quod murus ex parte superiori extollatur in altum super terram per duas candas, ita quod ceno non inpleatur ultérior fons predictus. (Bologna 2018 p.75, n.3)

Senza voler prendere parte alla polemica circa la puntuale interpretazione del testo, ed alle sue estrapolazioni (Bologna 2018, pp.75-77), possiamo comunque evidenziare come la posizione ribassata rispetto al terreno circostante ed il collocamento in corrispondenza del compluvio siano condizioni indotte dalla localizzazione della sorgente, e che proprio tali condizioni determinano la vulnerabilità rispetto alle precipitazioni violente ed abbondanti. È del tutto ragionevole ritenere che un muro a protezione dell'opera verso monte, e dunque tanto verso Ovest quanto verso Nord, sia potuto esistere già in origine, senza che questo dovesse necessariamente avere il tenore monumentale che ha attualmente. In sostanza, è la condizione topologica della sorgente e della fontana, incassata al piede della collina, a determinare la necessità dei muri di contenimento, ed è questa necessità, a sua volta, a determinare la definizione

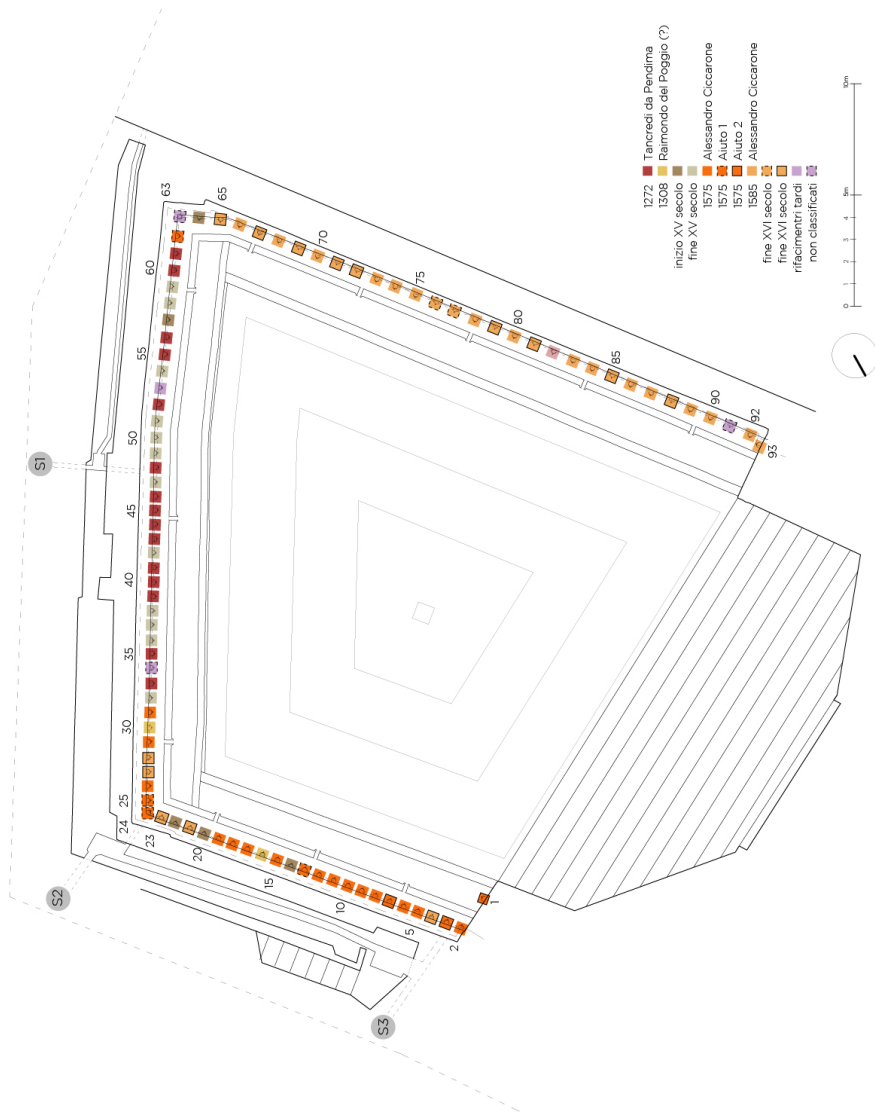


Tav.1.5.2 – Schema diacronico delle fasi costruttive e localizzazione delle sorgenti.

di uno spazio risultante in trincea rispetto al livello naturale del terreno. Tanto più quando la fontana venne prolungata verso Nord, alla fine del XV secolo, procedendo in contro pendenza, si determinò un ulteriore approfondimento del piano della fonte rispetto al terreno e un conseguente incremento dell'estensione e dell'altezza del muro di contenimento. Probabilmente è proprio questa circostanza, indirettamente, a condurre alla scoperta della terza ed ultima sorgente. Nel consiglio del 17 Giugno 1563 si ha notizia di un "diluvio d'acqua che [...] guastò et buttò in terra una buona parte della fonte della Rivera" (ASA, ACA T.24 c.16v). Una forte pioggia che causò uno smottamento probabilmente ed il crollo almeno parziale dei muri di contenimento. Fu probabilmente nell'"acconciarla" per riprendere il termine della riformazione, che si deliberava congiuntamente di "spenderci tutto quel che bisogna" e che scavando al piede del muro per approfondirne le fondamenta si rivenne la sorgente, che sarà utilizzata ad integrazione della "S2", attraverso la "Galleria praticabile" rilevata negli anni '920. Il "pilone" che la riformazione del 28 Maggio 1578 (ASA, ACA T.25, c.94v) delibera sia realizzato "per più ornamento di quella fonte e commodità di lavare e d'ogne altra cosa necessaria con quelle pietre che forno levate dal abiveraturo di palazzo", non necessariamente doveva essere accostato al muro, come sarà quella delle nuove cannelle sul lato sinistro, ma poteva benissimo tenerglisi discosto, come avviene alla fontana di San Martino a Poggio Picenze e rappresentare una soluzione provvisoria in attesa di una sistemazione definitiva che sfruttasse al meglio "il capo d'acqua rimasto", per dirla con le parole del probabile architetto. Passeranno ancora quattro anni prima che i lavori per le nuove cannelle, i nuovi mascheroni e l'estensione del paramento a schiazze bianche e rosse prendano l'avvio con buona lena. È facile immaginare che la necessità di una soluzione tampone e la celerità nell'esecuzione dei lavori, sia dettata dall'incipiente fatiscenza dell'acquedotto: la grande infrastruttura identitaria comincia infatti a dare segni di inefficienza già nel primo decennio del XVI secolo, non solo per la riduzione della portata delle acque esitate in città, ma anche per il decadimento della loro salubrità ed un progressivo degrado della rete di distribuzione interna.

Può sembrare strano che queste sorgenti non si palesarono tutte insieme, bensì furono individuate nel corso di quattro secoli una alla volta, pur trovandosi nell'intono di qualche decina di metri. Una prima ipotesi su questa questione può essere formulata sulla scorta della testimonianza dell'Antinori, e cioè che fosse nota, almeno la sorgente "S2", e servisse ad altri scopi, primo tra tutti, proprio per quanto visto precedentemente, quello agricolo, venendo condotta l'acqua ad alimentare il sistema di irrigazione degli Orti della Rivera. Un'ipotesi più convincente è quella che tiene conto della natura geologica dell'area:

Il colle dell'Aquila è formato da brecce da cementate a scarsamente

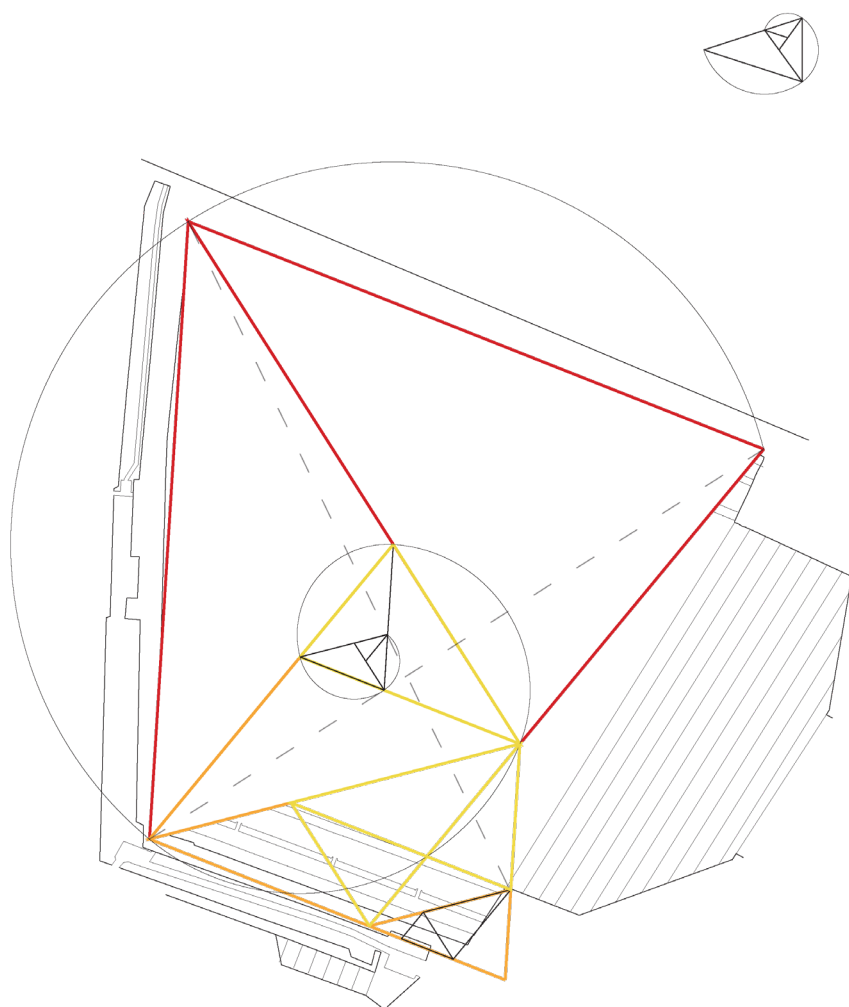


Tav.1.5.3 – distribuzione dei mascheroni all'interno della fontana, in relazione alle varie fasi di trasformazione ed alle attribuzioni, analizzate in dettaglio da Ferdinando Bologna (vedi Tav.1.5.1).

cementate e ghiaie ben addensate [...]. I clasti sono calcarei, calcareo-marnosi e subordinatamente silicei estremamente eterometrici (dal centimetro fino a grossi blocchi che possono raggiungere dimensioni metriche); la struttura delle brecce e delle ghiaie è caotica e di aspetto massivo; i clasti sono da subangolosi a subarrotondati tra loro in parte giustapposti (brecce clasto-sostenute), in parte isolati in abbondante matrice (brecce fango-sostenute) generalmente limoso-sabbiosa [...]. A seguito di processi di natura secondaria le brecce si presentano con un grado di cementazione estremamente variabile. All'interno di uno stesso affioramento queste possono assumere un aspetto francamente lapideo oppure presentarsi dotate di una scarsa coesione, dovuta alla matrice interposta tra i clasti. Nelle porzioni più cementate il litotipo può presentare cavità anche di dimensione metriche dovute a iniziali fenomeni di dissoluzione carsica talora riempite da depositi residuali (Alfisol, terre rosse) o legate a fenomeni di asporto della matrice da parte di acque di infiltrazione e quindi condizionanti successivi crolli con conseguente ampliamento delle stesse. Talora le cavità sono state ampliate dall'attività dell'uomo in quanto sfruttate come cave per il prelievo del detrito calcareo utilizzato come materiale da costruzione.

Nella zona S del colle dell'Aquila dal Borgo Rivera fino a Collemaggio, alle brecce si intercalano lenti metriche e decametriche anche cartografabili estese centinaia di metri dei limi e delle sabbie fluviolacustri. È una formazione caratterizzata quindi da una forte variabilità verticale e orizzontale nella cementazione e nel rapporto scheletro/matrice, ma di massima la frazione limoso-sabbiosa aumenta percentualmente, sia sottoforma di lenti all'interno delle brecce che di matrice nelle ghiaie, spostandosi lungo il colle da NE verso SW, tant'è che nella zona sud del colle le brecce e le ghiaie calcaree passano con contatto parzialmente eteropico ai limi lacustri come evidenziato dalla presenza di diffuse venute d'acqua e sorgenti. (MS-AQ, 2010, pp.17-20)

È in sostanza la forte variabilità delle brecce che determina permeabilità molto diverse dando luogo alla presenza di vene d'acqua diffuse, ma non necessariamente comunicanti. La localizzazione della superficie piezometrica a profondità sempre inferiori rispetto al piano campagna, scendendo da monte verso la Rivera (1.1.2.1), dimostra come in tutta quest'area sia possibile intercettare l'acqua scavando una galleria o metterla in luce con uno sbancamento, ma con un'apparente aleatorietà legata alle caratteristiche locali delle brecce. Una falda prossima alla superficie, percepibile anche dalla vegetazione (tra la fontana ed il Convento di Santa Chiara vi sono salici e pioppi), ma per così dire capricciosa come vedremo anche in riferimento all'acquedotto di San Giuliano.



Tav.1.6.1 – Schema geometrico-proporzionale fondato sul triangolo aureo dell'intervento di sistemazione ed ampliamento cinquecentesco.

Né del resto le tre sorgenti formalizzate nelle opere di presa esauriscono il discorso, sia per le scaturigini diffuse nell'area, come abbiamo visto, sia per le acque che continuano ad infiltrarsi a tergo dei prospetti attuali della fontana, e che rendono l'intercapedine, anche in odierno, soggetta a rilevanti infiltrazioni²⁹.

1.6 La conformazione definitiva e la sua conservazione

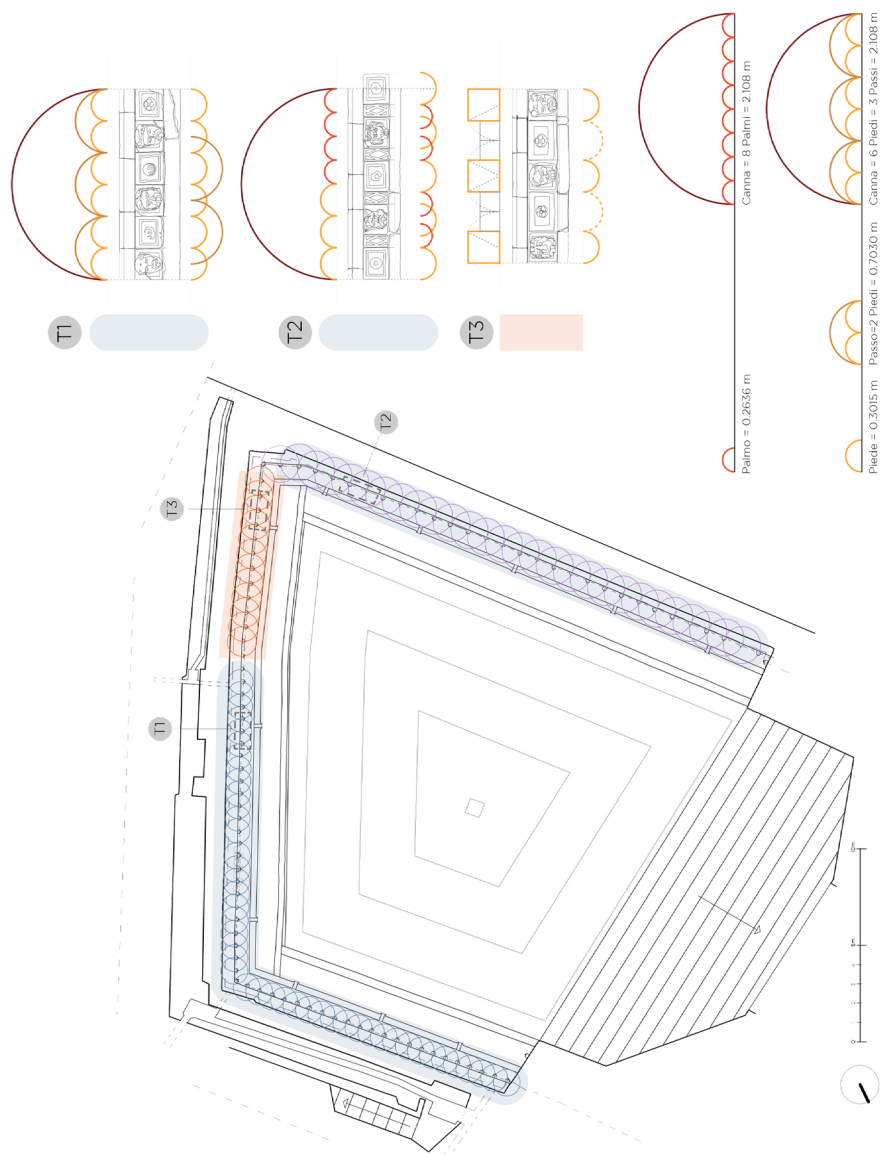
L'intervento cinquecentesco, che probabilmente ha coinvolto Pico Fonticulano, come "ordinatore" per usare un termine a lui caro³⁰, quello che realizza "uno chiostro quadro, aperto d'una parte con tre frontispitij", per usare le parole *Dell'Antichità innovata dell'Aquila* (Bologna 2018, nn.7-8, cap. I), non è un progetto libero come si è visto, bensì vincolato dal non poter eccedere il limite della sorgente "S3", oltre che dalla presenza delle mura. Il richiudersi sulla piazza della fontana è implicato dalla condizione topologica, fissata dalla quota delle sorgenti rispetto al terreno e la conseguente giacitura in trincea della Fontana. La constatazione di queste forzanti esterne non sminuisce il ruolo dell'architetto, ma anzi ne esalta la capacità di ordinatore, riuscendo a conferire armonia e unitarietà ad uno spazio costruito senza grandi possibilità d'invenzione attraverso quattro secoli. In fondo, prima dello studio del prof. Bologna del 1994, non era emersa l'appartenenza a diverse fasi dei mascheroni. La loro distribuzione planimetrica per altro evidenzia la correttezza della lettura diacronica già presentata in relazione alla rispondenza tra le sorgenti e le fasi costruttive. I prospetti laterali, infatti, presentano una maggioranza assoluta di mascheroni riferibili al XVI secolo. Il prospetto centrale è invece caratterizzato dalla sequenza dei mascheroni più antichi (dal 32 al 61 nelle tavole 1.1.5.1 e 1.1.5.3), cioè quelli antecedenti al XVI secolo. Vi sono alcune eccezioni a quest'ordine, come i mascheroni del II e III gruppo che non rispondono a questa logica. Si può ipotizzare che questo fatto, così come l'alternanza tra i mascheroni del gruppo I e di quello IV nel prospetto centrale, sia stato determinato dalla volontà di armonizzare la fontana non rendendo immediatamente individuabili i diversi gruppi, sia dalla casualità nel corso dei vari interventi di sistemazione, riconfigurazione e trasformazione.

Dalla quantità di riscontri archivistici negli anni 1582-83³¹, risulta evidente questa fase di trasformazione è la più impattante in termini generali, nonché

29 In proposito si può far riferimento a Leopardi (2017, pp.163-166).

30 Il coinvolgimento del Fonticulano è accreditato in Bologna (2018, pp.101-138), ma non se ne ha riscontro documentale certo.

31 Per approfondire in dettaglio si veda l'appendice prima in Bologna (2018, pp.201-203). I riscontri fanno riferimento a ASA, ACA W.41 c11r, 133r, 134r, 164r.



Tav.1.6.2 – Nello schema planimetrico sono evidenziati i tre distinti tratti caratterizzati da interessi tra i mascheroni diversi. Tale variazione nel passo dei mascheroni è analizzato in dettaglio negli schemi metrologico-proporzionali in alzato, dai quali risulta la stretta dipendenza tra questo e le dimensioni delle formelle che si interpongono tra i mascheroni.

quella che fissa l'immagine della Fontana, divenendo il riferimento per gli interventi successivi ed i rifacimenti. Se è ormai ben noto il ruolo di Alessandro Ciccarone e dei suoi aiuti in ordine all'esecuzione dell'apparato plastico e sono ben documentate le varie maestranze che attendono alle lavorazioni edili, al di là dell'attribuzione verosimile a Pico Fonticulano, poco è stato rilevato riguardo a come questo contributo progettuale abbia impattato sulla fabbrica. Partendo dalla configurazione riferibile alla III fase di trasformazione, quella della fine del XV secolo, sostanzialmente rettilinea, l'intervento prevede di richiudere l'intero piazzale in trincea con prospetti uniformi, caratterizzati da un'altezza uniforme, enfaticizzata da un importante coronamento aggettante. Le cannelle ed i relativi mascheroni aggiunti in questa fase superano il totale di quelli presenti nella situazione *ante-operam*. Eppure, la scelta è quella di lasciare tutta l'innovazione all'apparato plastico, coordinando dimensionalmente i nuovi mascheroni ai vecchi e proseguendo l'alternanza degli stessi alle formelle rosse. La geometria del "chiostro" è certamente irregolare, ma l'impressione, testimoniata anche dalla famosa espressione già citata, è quella "d'un chiostro quadro". Questo risultato è ottenuto con un sapiente proporzionamento dei prospetti e l'aggiustamento della giacitura dell'unico parzialmente libero, ossia quello sinistro. Gli angoli tra il prospetto principale ed i laterali (senza tener conto dei lievi cambi di direzione in corrispondenza degli stessi) è rispettivamente di 108° a sinistra e 72° a destra. Questo non solo vuol dire che l'ampiezza degli angoli è in rapporto 3:2, ma vi è un riferimento al triangolo aureo che non sembra essere casuale. Tra le singolarità geometriche del triangolo aureo c'è quella di avere gli angoli interni in rapporto 1:2, di ampiezza 36° e 72° , e che tracciando la bisettrice degli angoli alla base (il triangolo risulta chiaramente isoscele) si ottiene un triangolo simile (con i lati in proporzione Φ con quelli di origine, formando una sequenza di rapporto fisso Φ). Il prospetto principale e quello destro hanno all'incirca la stessa lunghezza in pianta, mentre quello sinistro è pari a $L+L\Phi$ (ponendo la dimensione degli altri due pari a $2L$). Costruendo due triangoli aurei su quest'ultimi, e aggiungendo il successivo triangolo della sequenza alla base del primo otteniamo lo schema in Tav.1.6.1. A questo proporzionamento certamente degli angoli, e probabilmente dei lati, corrisponde una differente distribuzione dei mascheroni. Il loro passo, ossia la distanza reciproca tra l'uno e l'altro, presenta tre diversi valori nella fontana (Tav.1.6.2). Essendo i conci in cui sono inclusi i mascheroni tutti delle stesse dimensioni, questa distanza dipende dagli elementi interposti tra di essi e dalle loro dimensioni. Il primo tratto, dal mascherone numero 2 al 51 presenta formelle decorate a fiorone in pietra rossa delle stesse dimensioni dei mascheroni (tratto T1, altezza 1 palmo, larghezza 1 piede), e si estende quindi su tutto il prospetto sinistro e parte di quello centrale. Nella porzione destra la dimensione della formella rossa è maggiore, pari a due volte il quadrato in rapporto aureo con la formella del mascherone (la costruzione è in figura, tratto T3). Infine, sul lato destro troviamo

formelle delle stesse dimensioni del tratto T1, con affiancate formelle in pietra bianca decorate a losanga, di larghezza $\frac{1}{2}$ palmo (dunque complessivamente 1 palmo, tratto T2). Il tratto T3 sembrerebbe essere caratteristico della prima fase della fontana. Invece i due diversi passi T1 e T2, afferenti alla trasformazione tardo cinquecentesca, sono tali da realizzare una compressione nel lato sinistro, il più corto, ed una dilatazione in quello destro, ottenendo l'effetto complessivo contrario, ovvero dilatando e facendo percepire come più lungo il prospetto sinistro, e facendo percepire come più corto quello destro. Questa correzione consente di bilanciare percettivamente i prospetti laterali. Infine, la pendenza della cordonata è parallela ai due prospetti laterali e quindi incidente rispetto a quello principale. Questa condizione fa sì che di quest'ultimo si abbia una vista scorciata scendendo nella piazza della fontana, dinamizzando la composizione e dirigendo lo sguardo verso la simmetria dell'angolo destro. La trama a scacchiera, replicata costantemente su tutti i lati, crea un effetto quasi ipnotico con il movimento, e sposta l'attenzione sulla fascia animata dall'acqua scrosciante dei mascheroni, nel fragore interminato del fiume puntuale.

Pochi semplici gesti, ma necessari, perentori e definitivi, di una forza assoluta eppure assolutamente celata, impliciti nel dare ordine e proporzione attingendo alla geometria, una geometria pratica, strumentale, che genera tensione nello spazio, lo misura, lo tiene insieme. Insomma, in un'opera che non rivendica nei suoi scritti, Ieronimo Pico Fonticulano, lascia una firma difficilmente confondibile.

2. Il sistema delle acque nella città antica

Nei paragrafi precedenti si è fatto riferimento all'iconografia storica, sebbene – inevitabilmente - in maniera molto veloce. Nel prosieguo invece essa diventerà in un certo senso il filo conduttore della analisi ed i riferimenti saranno più frequenti e sostanziali. È allora opportuno chiarire preliminarmente quali fonti sono disponibili e quali verranno utilizzate, presentarne le datazioni ed i contesti culturali e le contingenze che le hanno prodotte.

Il primo ed autorevole tentativo di censimento e documentazione circa le fonti iconografiche è quello di Luigi Rivera, all'inizio del XX secolo, con il suo *Le piante ed i prospetti della città dell'Aquila* (1905), che non solo costituisce la base dei lavori successivi, ma rimane la migliore raccolta di riferimenti archivistici in quest'ambito. Il contributo del Rivera è invero abbastanza limitato riguardo alla lettura e all'interpretazione delle immagini, ma ha l'encomiabile pregio di collocare ciascuna immagine nel suo contesto.

Il catalogo più completo è quello curato dal prof. Pierluigi Properzi, a costituire l'appendice "Cartografia" (Clementi & Piroddi 1986, p.191-196) dell'ancora fondamentale *L'Aquila* di Clementi e Piroddi, più volte richiamato. Se si eccettuano i tre ideogrammi del De Ritiis¹, l'immagine più antica è probabilmente quella riprodotta nel Gonfalone della città dell'Aquila (Fig.2.2), di Giovanni Paolo Cardone, databile al 1579 (Rivera 1905, pp.104-108): una vista da Meridione, non molto differente da quella che potrebbe aversi da un punto di vista reale nei pressi di Roio Poggio, certamente intesa a conseguire la verosimiglianza, ma di certo non a dare una puntuale e completa descrizione della città². Probabilmente

¹ Per approfondire si può fare riferimento a Spagnesi & Properzi (1972 pp.20-35 e p.67 per la riproduzione).

² Sul gonfalone, oltre a G. Simone (2013) si segnala un approfondimento sull'ipotesi di impiego di



Fig. 2.1 – La pianta del manoscritto di Ieronimo Pico Fonticulano.

si diceva, perché per le piante del Fonticulano non siamo attualmente in grado di restringere i termini *ante* e *post quem*, oltre l'anno giubilare 1575 ed il giorno della di lui dipartita, il 6 dicembre 1596³. È inoltre d'obbligo l'uso del plurale, sia per includere le due che conosciamo, ossia quella del manoscritto (Fig.2.1)(BRST, Ms.57, c.181r) e quella incisa nel 1600 a Roma da Jacopo Lauro⁴ (Fig.2.3), ma probabilmente anche un'altra, che non ci è giunta, registrata da Properzi nel citato catalogo al numero 7, come "Pianta «da inviare a Roma per farla depingere tra le altre città nel coritoio del palazzo de sua Santità»", e pagata 10 ducati il 27 Giugno 1581. Anche senza disporre di quest'ultima, le rappresentazioni del Fonticulano assumono una rilevanza molto particolare se le consideriamo non come fatti isolati a sé stanti, ma innanzitutto in relazione tra loro, e come parte fondamentale del testo, non tanto e non solo della versione edita della *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia*⁵, quanto della seconda parte del manoscritto⁶. Anche la pianta disegnata da Scipione Antonelli e che conosciamo nella versione incisa ancora a Roma e ancora dal Lauro nel 1622 (Fig.2.4)(Rivera 1905), deve essere considerata in relazione con altri testi ed altre immagini, e cioè intanto con la veduta occidentale dello stesso autore⁷ e con l'opera in cui questa è inclusa, ovvero il *Dialogo sull'origine dell'Aquila* di Salvatore Massonio (1594), ma anche necessariamente con l'opera del Fonticulano, sia per la contiguità cronologica e culturale, sia perché ne costituisce in una certa misura un'estensione e un aggiornamento, per parola dello stesso incisore, che nel cartiglio della pianta, a sua firma, riporta:

"[...] Legonsi nell Historie nobilissimi meriti di cotesta generosa e fedelissima Città dell'Aquila, che mi hanno mosso co' questo secondo intaglio a farne molto più vivo ritratto, di quello ch io ne feci molti anni sono la prima volta. Dico molto più vivo havendola delineata per l'appunto a mia richiesta il Sig.r Scipione Antonelli del primo manchevole di molte cose principali essendosi in molte altre fatta notevole mutazione in essa in tanti anni, come anco' delli luoghi di fuori piu riguardevoli, che nella prima no' furno intagliati. [...]"⁸.

una camera obscura nella sua elaborazione (Brusaporci & Vespasiano 2023).

3 (Rivera 1905, p.118 n.21). Le piante di Pico Fonticulano hanno la parte principale nel contributo del Rivera e vengono in particolare analizzate e documentate alle pp.108-123

4 In questa, oltre all'incisore Jacopo Lauro ed ovviamente a Ieronimo Pico Fonticulano, ha avuto un ruolo anche il fratello di quest'ultimo Biagio che firma il cartiglio.

5 L'edizione critica, curata dal Prof. Centofanti, è fondamentale anche in relazione all'apparato critico a cui chiaramente si rimanda (Centofanti 1996).

6 (BPST, Ms.57).

7 Registrata col numero 9 nell'inventario di Properzi in appendice a Clementi & Piroddi (1986).

8 Effettivamente, la Pianta dell'Antonelli include gran parte dei luoghi extramoenia che il Fonticulano registra nella rubrica del manoscritto senza rappresentarli.



Fig. 2.2 – La vista della città nel gonfalone di Giovanni Paolo Cardone (1579).



Fig. 2.3 – L'incisione di Jacopo Lauro su disegno di Ieronimo Pico Fonticulano (1600).

Sopraedendo sulle riedizioni delle piante precedenti rispettivamente alla fine ed all'inizio del XVII e XVIII secolo, l'immagine successiva è quella redatta nel 1753 dal Vandi ed inclusa nella *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila...* di Carlo Franchi (1752) (Fig. 2.5). A parte una certa parzialità insita nella natura avvocatesca dell'opera, la quale, è bene tenerlo a mente, si inserisce nella plurisecolare disputa sulla Bonatenenza (Colapietra, 1986), questa rappresentazione ha il pregio di essere la prima scientificamente rilevata e restituita, ed è pertanto la prima che possiamo referenziare esattamente nello spazio geografico. Questa rappresentazione ha avuto una diffusione maggiore delle altre, ed è per questo, oltre che per la facilità di sovrapposizione per confronto con lo stato di fatto e con le rappresentazioni della seconda metà dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento, che risulta essere la più studiata, costituendo inoltre il punto di partenza del principale e più completo studio sistematico delle trasformazioni urbane attualmente disponibile, cioè quello dei professori Centofanti e Brusaporci⁹.

Gli ultimi due elaborati che andremo a considerare sono quelli redatti dall'Ing. Catalani tra il 1826 ed il 1828, che sebbene abbiano un'impostazione scientifica, non risultano geograficamente esatti. Di questi due elaborati, come appare chiaro fin dalle intestazioni "Borro della Pianta della Sorgente sotto S. Giuliano..." (Fig. 3.1.1) e "Pianta della città dell'Aquila colla Platea e diramazioni degli aquidotti interni della città medesima" (Fig. 3.3.1), hanno come intento principale quello di rappresentare rispettivamente l'acquedotto esterno e quello interno, e dunque la descrizione del territorio e della città si trovano ad essere sostanzialmente funzionali a questo scopo.

Commento: questo paragrafo deve essere un po' rivisto. I passaggi non sono tutti chiari e vengono citate le figure che compariranno solo nelle pagine successive (dalla prossima in poi, o addirittura nel capitolo successivo).

2.1 Acque sorgenti ed acque a pelo libero.

Il lato destro della rappresentazione del 1600 (Fig. 2.3) è dominato dalla presenza del fiume Aterno, che scorre verso Est (nella rappresentazione dal basso verso l'alto). Per orientarsi in quest'ambito *extramoenia* possiamo fissare innanzitutto l'attraversamento della Madonna del Ponte, con la chiesa sulla sponda sinistra ed il ponte a tre luci. Nella rappresentazione il ponte è allineato alla Porta Roiana, come effettivamente, seppur con qualche approssimazione, si può riscontrare nella realtà. L'attraversamento successivo, più a valle rispetto al corso del fiume, è raggiungibile dalla Porta di Bagno, procedendo su un percorso in discesa che procede verso Est. È facile ipotizzare che si tratti del ponte di Rasarolo, sebbene

⁹Centofanti (1984), nonché Centofanti & Brusaporci (2011), che ne costituisce il prosieguito.



la posizione relativa al circuito delle mura in corrispondenza del campo di Fossa, ossia la propaggine meridionale non edificata nel disegno, sia poco realistica. Anche risalendo il corso del fiume verso monte, troviamo un'indicazione poco realistica: nell'angolo in basso a destra della rappresentazione infatti, troviamo la confluenza nell'Aterno di un altro corso d'acqua. Ora, l'unica confluenza dal lato destro del corso dell'Aterno è quella con il Torrente Raio, fiumana stagionale, che esita le acque dei bacini idrografici di Lucoli e Tornimparte. Tale confluenza tuttavia, ad oggi, avviene in località Campo di Pile, a circa 2 Km dalla Rivera. La confluenza, potrebbe anche essersi spostata più a monte nel corso dei quattro secoli trascorsi dalla rappresentazione, tuttavia vi è l'ulteriore dettaglio della presenza di un ponte che attraversa l'affluente. L'attraversamento storico del Torrente Raio è costituito dal Ponte Peschio, alla fine del territorio del Campo di Pile, a quasi 5 Km dalla Rivera. Possiamo quindi ipotizzare che per dare una rappresentazione più completa del sistema fluviale nei contorni della città, il Fonticulano abbia realizzato una sorta di salto di scala, per cui, sacrificando la correttezza geometrica della rappresentazione, che come visto resta coerente soltanto nel tratto centrale del corso del fiume, abbia preferito dare risalto ad alcuni elementi, costringendo nei limiti della veduta una porzione di territorio più vasta di quella corrispondente alla dimensione della città *intramoenia*. Una scelta critica, conseguentemente, sembra essere quella di preferire la registrazione del sistema irriguo degli Orti della Rivera (Centofanti 1996, p.61, vv.240-246), alimentato dal "ricasco" della Fontana della Rivera, cassando invece la sorgente, il lago, e la cartiera del Vetojo, elementi che pure egli nomina nella *Breve descrizione* (Centofanti 1996, p.61, vv. 256-257). L'ipotesi in questo caso è che il disegnatore abbia preferito dare continuità al sistema degli orti, depennando un elemento che avrebbe probabilmente reso confusa la rappresentazione. Oltre al corso del fiume ed a quello che abbiamo identificato come il Torrente Raio, nella rappresentazione troviamo tre derivazioni a servizio di altrettanti opifici, e ancora un ultimo opificio, questa volta sull'alveo regolare del fiume all'estremo superiore della tavola. Non è possibile individuare con certezza i riscontri allo stato attuale delle conoscenze, ma in generale possiamo considerarla una rappresentazione della "commodità de molini" (Centofanti 1996, p.57, v.124) di cui si dice nella *Breve descrizione*. In qualche modo riferibili alla presenza di insediamenti produttivi sono anche le varie opere idrauliche rappresentate in corrispondenza della confluenza del Raio e della diramazione appena a valle della Madonna del Ponte, che potrebbero essere intese non tanto come opere di chiusa quanto piuttosto come traverse o briglie per le derivazioni irrigue o di alimentazione delle diramazioni a servizio degli opifici. Vale la pena rifarsi al testo anche per chiarire gli altri elementi che compaiono in questa parte della rappresentazione:

Fuor dalle mura è una gratiosa valle di bella prateria cinta d'alberi e irrigata

da limpide e fresche acque sorgenti, oltre all'utile, che si trae dal fiume Aterno, il qual con piacevol corso dividendola, le dà anco commodità di molini. Non ha pianura più lunga di 24 miglia, né più larga di tre, e men di due in alcun luogo è puoca rispetto alla città, ma fruttifera, senza alcuna palude, ancorchè la irrighi tutta detto fiume, nel quale si pescano buonissime trotte et altre sorte di pesci. (Centofanti 1996, p.57, vv.120-128)

Le quattro fontane fuori le mura ed in prossimità del fiume, due a vasca rettangolare con parete spalliera e due a vasca circolare con un elemento centrale, non sono identificabili in odierno. Vi è anche un'altra vasca quadra, con due oggetti non identificabili all'interno, da cui pure si diparte un rivolo d'acqua che va verso il fiume. Queste potrebbero rappresentare delle sorgenti che non necessariamente avevano anche dei fontanili, o ancora rappresentare effettivamente dei fontanili collocati altrove, e rappresentati per restituire la presenza nelle 24 miglia (44,6 Km) della valle di "*limpide e fresche acque sorgenti*". Effettivamente, da un punto di vista idrologico, quest'ambito della valle dell'Aterno presenta una condizione singolare, in cui la superficie piezometrica dell'acquifero del Gran Sasso interseca il piano campagna, dando luogo appunto, con variazioni stagionali ed in corrispondenza di depositi stratigrafici più permeabili, a numerose sorgenti d'acqua. La posizione della città, anche in relazione a questo aspetto è peculiare, proprio perché il corso del fiume Aterno è sospeso sopra la superficie piezometrica a monte della città e la attraversa, in un'area variabile in considerazione delle sue fluttuazioni, proprio nelle sue immediate prossimità (MS-AQ, 2010). Sebbene delle variazioni anche rilevanti siano state possibili nel corso dei quattro secoli trascorsi dalla rappresentazione a oggi, le sorgenti intramoenia sono quasi tutte riscontrabili in odierno, a partire da quella nell'orto del convento di S. Chiara e quelle di Fonte Preturo, a quella del Campo di Fossa (MS-AQ, 2010), oltre ovviamente a quelle della Fontana della Rivera (Leopardi 2017).

Per quanto riguarda il territorio *extramoenia* rappresentato, resta ancora da osservare, con riferimento al sistema delle acque, la fitta rete di canali che servono gli orti. Questi sono alimentati innanzitutto dalle sorgenti della Fonte della Rivera attraverso un collettore principale che, nella rappresentazione, corre parallelo al pomerio, alimentando i canali secondari che degradano verso il fiume. Se questi canali in primo piano sono disegnati in maniera molto chiara, con anche un tratteggio ondulato che enfatizza lo scorrere delle acque, nella porzione più a valle di Porta Rivera il livello di dettaglio va diminuendo, come a voler ottenere un effetto prospettico, almeno per quanto riguardai i canali, i filari, gli alberi e in definitiva i campi. Un ultimo appunto: escludendo il cartiglio e la rubrica dei richiami, nella veduta vi è il titolo in alto, "Città dell'Aquila", le indicazioni delle porte e del castello in caratteri minuscoli e i quattro punti cardinali in caratteri

maiuscoli; oltre a queste vi sono soltanto due scritte: “FIUME ATERNO” e “RIVERA”. Come si è visto precedentemente, ad entrambi il Fonticulano tributa grande rilevanza nella descrizione della città e del suo territorio, e già la “lapide ricordativa” della Fontana della Rivera giocava sul contrasto tra il nuovo fonte ed il vecchio fiume, evocando quello tra l’antica Amiternum e la novella L’Aquila, individuando in questo rapporto di continuazione e innovazione ad un tempo, il nucleo attorno a cui fondare una nuova identità civica. Si è già detto altresì come gli Orti della Rivera, irrigati dalle acque sorgenti della Fontana non fossero soltanto essenziali per il sostentamento, ma rappresentativi del governo del territorio e della capacità, da parte del pubblico, di riscattare terreno fertile agli sterili acquitrini dell’antico toponimo (*Accula, Aquili*) e concedere opportunità e floridezza alla cittadinanza, istituita sui valori di “*labor et probitas*”¹⁰. Torneremo inevitabilmente ad occuparci della Rivera come di altre sorgenti, ed in particolare di quelle di Santanza, dette poi di S. Giuliano, ma prima analizzeremo in dettaglio la loro traccia nella cartografia e nell’immagine stessa della città, ovvero le fontane.

2.2 Le fontane

Complessivamente nella veduta, compaiono 30 fontane. Di queste, si è detto come le 4 nei pressi del fiume rappresentano probabilmente delle sorgenti, così come è una sorgente quella registrata col numero 60 in legenda, che pure non ha un vero e proprio fontanile, ma alimenta la fontana registrata col 61, che dà il toponimo di Fonte Preturo all’area. Si è detto della maggiore sorgente *intramoenia*, ovvero quella che alimenta la Fonte della Rivera. Rimangono 24 fontane, tutte alimentate dall’acquedotto di Santanza, riguardo la cui costruzione nel primo decennio del XIV secolo, Buccio di Ranallo costruisce una delle scene più vivide della sua cronaca. Di queste 24 fontane soltanto una presenta la vasca rettangolare, e si tratta di quella in Piazza Santa Giusta. La fontana è rappresentata accanto alla chiesa, ma possiamo ritenere che si tratti di una semplificazione nella rappresentazione, poiché, probabilmente, rappresentandola come la vediamo ancora oggi addossata alla porzione destra della facciata, avrebbe avuto poca enfasi ed avrebbe reso il disegno poco chiaro. Tutte le altre presentano la vasca circolare. In 11 casi la vasca arriva a terra, in 9 casi invece è appoggiata ad un piedistallo e vi è poi, in tutti i casi, un elemento centrale che può presentare varie fogge e dal quale scaturisce l’acqua. All’appello mancano due fontane: la prima è quella all’incrocio tra la *Via dritta al Castello*, l’odierna Via Garibaldi-Via Castello con il Corso. Il disegno è più piccolo degli altri, e non risulta chiarissimo,

¹⁰ Il riferimento è ancora alla “lapide ricordativa” della Fonte della Rivera, per approfondire si faccia riferimento al capitolo precedente.



Fig.2.2.1 – Le tre fontane nella ‘Geometria’ di Ieronimo Pico Fonticulano, (Maestri, 2001).

Tuttavia, la vasca non sembra presentare l’elemento centrale. Si potrebbe allora intenderla più che come fontana, come la vera, probabilmente di una cisterna. Anche nell’altro caso si tratta di una vera, collocata nell’orto murato adiacente a Santa Maria di Graiano (43 nella pianta). Anche in questo caso potrebbe trattarsi di una cisterna, ma a differenza del precedente, qui doveva trattarsi di acqua piovana, poiché, allo stato attuale delle conoscenze, non si ha riscontro dell’estensione dell’acquedotto fino al Campo di Fossa all’altezza cronologica della rappresentazione. Non si può del resto escludere che si trattasse di un pozzo che andava ad intercettare una sorgente sotterranea, data la presenza di risorgive nell’area (al numero 59, ad esempio) e la testimonianza del Fonticulano riguardo Collemaggio (Centofanti 1996, pp.59-60, vv.192-193). Ad ogni modo di nessuna delle due si ha all’odierno alcun riscontro.

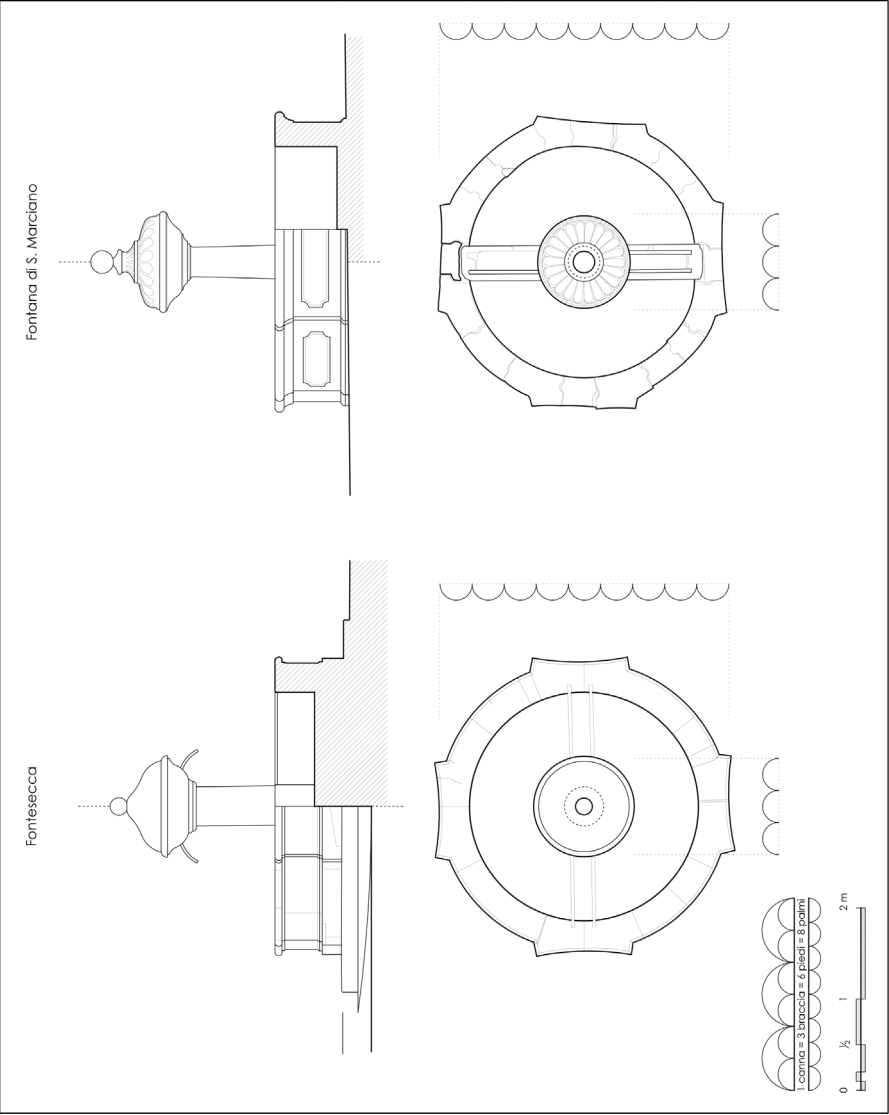
2.3 Ricognizione delle fontane esistenti

Da questa prima analisi possiamo dire che riguardo la tipologia più ricorrente, ovvero, vasca tonda che arriva a terra ed elemento centrale abbiamo 4 riscontri precisi: si tratta delle fontane di Santa Maria Paganica, San Pietro di Coppito, San Marciano e Fontesecca. Se le prime due hanno una forte somiglianza con quelle disegnate, le altre due, sono rappresentate con il piedistallo. Invero, non possiamo dire di avere un riscontro per questa tipologia di fontane in città. Potrebbe trattarsi di un’ipotesi progettuale o semplicemente di un vezzo dell’autore: nel libro quinto della sua *Geometria* (Maestri, 2001), Pico Fonticulano pone tre problemi sulle fontane (nn. 43-45, pp. 193-194), tutti e tre corredati da un’illustrazione. Ebbene, le prime due, a pagina 193 sono del tipo a piedistallo, con la vasca sospesa e l’elemento centrale, l’ultima, a pagina 194

presenta la vasca principale che arriva a terra, e l'elemento centrale costituito da una vasca intermedia che aggetta dal fusto e raccoglie l'acqua che gettano le tre cannelle dell'elemento sommitale (Figura 2.2.1). Di conseguenza, anche nella "Pianta dell'Aquila", le fontane con il piedistallo potrebbero corrispondere a tale dimensione. Per completare il quadro e fornire dei possibili riferimenti alla rappresentazione, è utile considerare un contesto territoriale più ampio, e tenere a mente alcuni altri esempi: la fontana del Bargello di Gubbio, con la sua vasca monolitica sorretta da un piedistallo; le fontane di Viterbo, in particolare quella del Palazzo Vescovile, in cui l'aggetto della vasca è nettamente più ridotto, ma aderisce ancora al tipo suddetto. Una variazione al tipo è costituita dalla Fontana del Palazzo Papale, sempre a Viterbo, che presenta una prima vasca poligonale che arriva a terra, la quale contiene un'ampia seconda vasca aggettante, sostenuta dal piedistallo centrale. Un altro riferimento che testimonia l'indirizzo estetico del periodo e dell'ambiente culturale può essere considerato quello della Fontana dei Catecumeni in piazza della Madonna dei Monti, di Giacomo Della Porta a Roma, del 1589. La Fonte Farnesiana di Leonessa (RI) ci aiuta invece a leggere un'altra variabile tipologica, ovvero le proporzioni dell'elemento centrale rispetto alla pila: nel caso di Leonessa, la pila ottagonale, contiene un elemento tozzo, anch'esso a base ottagonale, che va riducendosi di larghezza verso l'alto. Una terminazione piramidale, conica o comunque che contempli una strizione sommitale, ricorre anche nel tipo più ricorrente tra le fontane antiche di Viterbo, rappresentato dalle fontane di San Faustino, di San Tommaso, di San Giovanni in Zoccoli, di Santa Maria in Poggio e di Pinoscarno. Riprenderemo tra poco questi esempi per tentare un confronto, quantomeno su un livello morfologico o tipologico con i casi aquilani. Per ora ci basti avere a riferimento questi esempi per avere qualche immagine a cui riferire i disegni che appaiono nella pianta e che non trovano riscontro nell'immagine odierna della città.

Come si è visto, alle quattro fontane aquilane già menzionate, ossia Santa Maria Paganica, San Pietro di Coppito, San Marciano e Fontesecca, se n'è aggiunta una quinta, quella di Piazza Santa Margherita, anche questa riconducibile al tipo delle fontane a vasca radiale. Questa fontana, intesa come manufatto, era collocata prima del 1903 a Piazza Palazzo e fu successivamente smontata e rimontata nella sua attuale posizione. A sua volta però sostituiva una fontana precedente, della quale ci occuperemo in seguito con adeguata ampiezza.

Dopo il primo riscontro documentale e dopo la ricognizione delle fontane esistenti, si rende utile ora dare conto della caratterizzazione dimensionale, morfologica e, a seconda dei casi, decorativa, delle fontane ad oggi esistenti, così da impostare un primo livello di confronto, necessario alla successiva fase conoscitiva e di analisi. Per le fontane di Santa Giusta, di Santa Maria Paganica, di San Marciano, di Fontesecca e di San Pietro, per quanto possibile dato lo stato di accessibilità e conservazione, è stato effettuato un rilievo dello stato di fatto,



Tav.2.3.1 – Fontesecca e Fontana di San Marciano

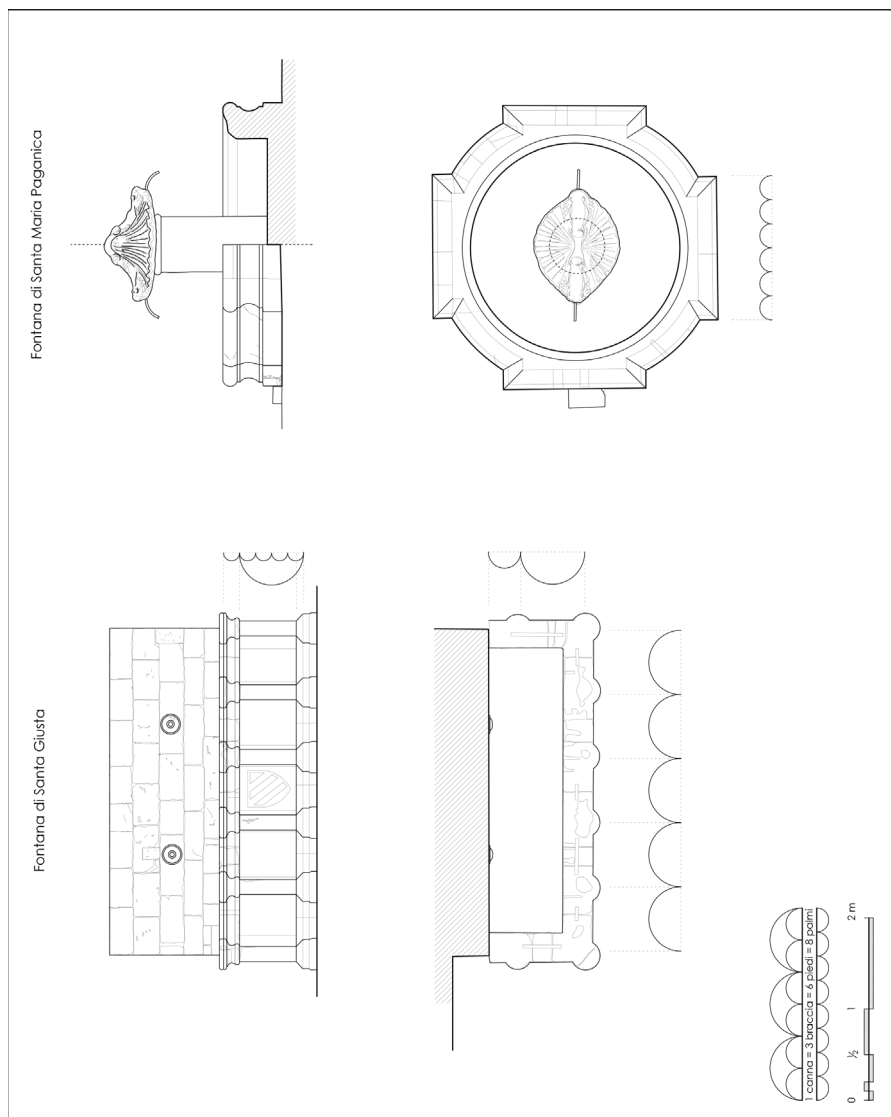
con misurazioni dirette volte a definire dimensionalmente e tipologicamente i manufatti.

Tra le fontane di cui abbiamo già dato riscontro riguardo la collocazione, la più antica è anche l'unica a vasca rettangolare, ovvero quella di Santa Giusta (Tav.2.3.2). La fontana si trova sul lato destro della facciata della chiesa capot-quarto, occupando poco meno della metà della distanza tra il portale e la lesena del cantone. Non si riscontra nessuna relazione tra il partito architettonico della facciata e la fontana, che si addossa a quest'ultima con una parete spalliera che avanza di 40 cm ed è semplicemente giustapposta, andando ad inglobare la lesena d'angolo e la fascia basamentale. La parete spalliera, larga in prospettiva 3.53 m (pressoché equivalenti a 5 braccia¹¹) ed alta 2.27 m rispetto al piano di calpestio attuale, è realizzata in grandi blocchi di calcare bianco, generalmente marnoso, formando ricorsi orizzontali di altezza media pari a 24 cm. Dalla parete spalliera avanza di 1.15 m la vasca, definita da un parapetto in pietra, alto 1.07 m sul calpestio attuale, caratterizzato da una costante scansione di semi-colonnine lisce, aggettanti da lacunari piani e raccordate superiormente ed inferiormente da una fascia di coronamento modanata che ingloba i capitelli, ed una fascia basamentale che ingloba le basi. L'acqua viene immessa nella vasca tramite due cannelle emergenti ciascuna al centro di un medaglione circolare semplicemente modanato, ricavati entrambi dal blocco stesso in cui sono inclusi nel terzo ricorso della parete spalliera e distano 3 piedi (1,05 m) dagli estremi della parete spalliera e 4 (1,40 m) piedi tra loro¹². Il parapetto presenta un passo uniforme di un braccio misurato sugli interassi delle colonnine, che ritorna anche lateralmente, con una distanza pari alla metà (cioè 1 piede) dall'asse dell'ultima colonna alla parete spalliera. Anche l'altezza del parapetto sembra essere coordinato alla dimensione di 1 braccio, con l'incremento di un quarto per la fascia di coronamento. Viene così a definirsi un modulo spaziale misurato sul braccio che si ripete cinque volte regolando il proporzionamento della fontana. Al centro del parapetto compare uno scudo gotico a bande diagonali, ricavato dalla stessa pietra che costituisce il lacunare.

La fontana di Santa Maria Paganica è una fontana isolata e si trova nella parte bassa della piazza che si sviluppa parallelamente al corpo della chiesa, risultando sostanzialmente allineata con la facciata di quest'ultima. La vasca ha una pianta circolare internamente, con il parapetto ottagonale in cui ai lati maggiori rettilinei ed aggettanti si alternano lati curvilinei arretrati che sono collegati da brevi tratti

¹¹ Per le unità di misura antiche dell'Aquila si può fare riferimento tra gli altri a D'Antonio (2010, pp.190-197). Le equivalenze riportate anche nella scala metrica delle tavole sono le seguenti: 1 canna = 3 braccia = 6 piedi = 8 palmi, da cui consegue che 1 braccio = 2 piedi e $\frac{3}{4}$ di piede = 1 palmo, ovvero 3 piedi = 4 palmi. Le corrispondenze nel sistema metrico decimale sono le seguenti: 1 canna = 2.1088 m; 1 braccio = 0.7030 m; 1 piede = 0.3515 m; 1 palmo = 0.2636 m.

¹² La fontana attualmente "non fluisce", e si presenta in uno stato di degrado alquanto spiacevole, essendo parzialmente ricoperta di vegetazione, ed interclusa dalle opere provvisorie afferenti alla chiesa, ancora inagibile.



Tav.2.3.2 – Fontane di Santa Giusta e di Santa Maria Paganica

perpendicolari ai primi. In alzato il parapetto presenta una fascia basamentale piana su cui imposta un listello che prelude ad un'ampia svasatura, conclusa da un ulteriore listello su cui poggia l'ampio toro di coronamento che, senza soluzione di continuità, si adatta alla geometria della vasca costituendo il davanzale del parapetto stesso, raccordandolo infine, alla vasca. L'elemento centrale è costituito da un tozzo fusto cilindrico, concluso da un toro che lo raccorda all'elemento terminale, costituito da un ampio disco con base a mandorla che si eleva a campana e presenta una figurazione complessiva a conchiglione con due grossi pesci disposti assialmente alla sezione maggiore, dalle cui bocche fuoriescono le cannelle che gettano l'acqua nella vasca¹³. La vasca ha un diametro di 2.30 m, e la dimensione massima in pianta, ovvero la distanza tra i lati rettilinei opposti è di 3.11 m. L'altezza del fusto dal fondo della vasca è di 1.24 m, per un diametro di 0.60 m, mentre l'altezza massima rispetto al piano di calpestio è di poco inferiore ai due metri, con il parapetto che non supera i 65 cm¹⁴. Notevoli le dimensioni dell'elemento terminale figurato, con le dimensioni massime in pianta di 1.24 m per la sezione maggiore e di 0.94 m per quella ad essa trasversale, con un'altezza massima dal termine del fusto di 0.57 m, ed un aggetto massimo rispetto a quest'ultimo di 0.32 m. A parte la dimensione dei lati rettilinei, pari a 6 palmi, non si riscontrano significativi riscontri di unità di misura antiche o sistemi di proporzionamento. La figurazione dell'elemento terminale presenta significative alterazioni ed in generale un precario stato di conservazione, con le figure dei pesci in particolare, che non risultano completamente leggibili nelle loro caratteristiche originali. Anche il parapetto presenta varie forme di degrado ed un rilevante numero di integrazioni in malta o in pietre diverse dall'originale, anche molto vistose ed estese.

Anche la fontana di San Marciانو è isolata, trovandosi verso il vertice acuto della piazza, pressoché allineata all'asse principale della chiesa. Presenta una vasca circolare di diametro pari a 2.49 metri, con il parapetto che alterna settori circolari di concavità corrispondente a quella della vasca, a settori aggettanti in cui la concavità è invertita, raccordati gli uni agli altri da brevi tratti rettilinei orientati radialmente verso il centro. Risultano otto settori sottesi ad angoli di pari ampiezza; ciascun settore in alzato presenta una specchiatura, leggermente approfondita e contornata da una riquadratura mistilinea modanata. Su tutto il perimetro corrono inferiormente una zoccolatura, costituita da una fascia liscia ed una gola rovescia, e superiormente un coronamento che funge da davanzale del parapetto, costituito da un ampio cavetto, sovrastato da un toro, per un'altezza complessiva di circa 20 cm ed una profondità di 30 cm, aggettando di 12 cm dal filo del parapetto. Allineati alla quota del parapetto due reggi-conca in muratura raggiungono l'elemento centrale partendo da due dei lati concavi

¹³ La fontana attualmente "non fluisce".

¹⁴ Il piano di calpestio è alquanto irregolare e non ha altezza costante su tutti lati della fontana, da questo dipende l'approssimazione delle misure fornite rispetto alle quote misurate dallo stesso.

opposti. Il parapetto ed in particolare i conci che ne costituiscono il davanzale, si presentano disconnessi in più punti e mostrano diverse forme di degrado. L'ingombro planimetrico massimo è di 3.18 m, e quindi quasi esattamente 9 piedi. L'elemento centrale presenta un fusto che va leggermente stringendosi verso l'alto, con diametro all'altezza dei porta-conche di 37 cm, ed al suo estremo superiore, 67 cm più in alto, di 31.5 cm. L'elemento sommitale si raccorda al fusto tramite una fascia modanata ad ovolo e cavetto che sostengono una piletta inferiore sagomata come una gola rovescia molto stirata e percorsa radialmente da rastremature, sormontata da una sorta di coperchio che presenta un margine sagomato a toro, ed un profilo curvilineo decorato geometricamente a richiamare forse una conchiglia. All'apice di quest'ultimo si trova un elemento terminale sagomato concluso al vertice da una sfera. L'acqua fuoriesce da due cannelle aperte nella piletta inferiore dell'elemento sommitale¹⁵. Dal piano di calpestio il parapetto ha un'altezza complessiva di 0.82 m, e l'apice dell'elemento centrale di 2.84 m. In sostanza quindi, rispetto alla Fontana di Santa Maria Paganica, quella di San Marciiano è più alta, con un fusto nettamente più snello, una vasca non molto più grande planimetricamente, ma nettamente più movimentata con l'inversione di concavità ricorrente e con il parapetto più alto.

Fontesecca è molto simile alla Fontana di San Marciiano, con la vasca circolare che presenta la stessa geometria in pianta caratterizzata dall'alternanza della concavità dei settori contigui ed il raccordo tramite tratti rettilinei orientati radialmente, per un totale di otto settori di pari ampiezza. In alzato mancano le specchiature, e tanto la zoccolatura quanto il coronamento sono più semplici e lineari. La zoccolatura è costituita da una semplice fascia liscia, che avanza di 5.5 cm dal filo del parapetto, ma raggiunge circa un terzo dell'altezza complessiva di quest'ultimo. Il coronamento imposta su un semplice listello, ha un profilo sagomato continuo su tutto il perimetro e funge da davanzale, arrivando fino al bordo interno della vasca e mostrando numerose integrazioni in malta o in pietra intese a reintegrare delle mancanze. L'elemento centrale presenta un fusto cilindrico con un diametro di 43 cm che si raccorda per mezzo di una semplice fascia modanata all'elemento sommitale, anche in questo caso costituito da due elementi: una piletta inferiore ed un coperchio. La piletta inferiore è sagomata grossomodo a gola rovescia, ma senza altre articolazioni, risultando un perfetto solido di rotazione. Nella parte inferiore di questa piletta sortiscono due cannelle agli estremi di un diametro in asse con due lati concavi opposti. Il coperchio pure non presenta altra articolazione che la liscia sagomatura ed un'ampia gola all'interfaccia inferiore. Anche qui, l'elemento sommitale è terminato da una sfera. L'altezza dal piano di calpestio del parapetto e quella massima all'apice

¹⁵La fontana attualmente "non fluisce" e per lungo tempo è stata interclusa da recinzioni provvisorie ed opere provvisionali. I vari cantieri che hanno coinvolto la piazza si sono addossati ai lati con depositi di materiali, cassoni per le macerie ed altro, precludendo per anni ed a tutt'oggi la vista esterna del parapetto verso Nord e verso Est che pertanto non è stato possibile rilevare.

della sfera sono pari rispettivamente a 0.91 m e 2.72 m. L'ingombro planimetrico totale è leggermente superiore a quello di San Marciano, risultando di 3.26 m, ma se non consideriamo l'aggetto del davanzale risulta di 3.17 m e quindi ancora ben rispondente alla misura di 9 piedi. Il diametro massimo dell'elemento sommitale è di 1.07 m, che si approssima molto alla misura di 3 piedi.

La fontana di San Pietro si trova circondata da un'opera provvisoria a tubi e giunti, installata per tutelarla dai danni che potevano esserle inferti dai mezzi in manovra nel corso delle prime fasi post-sisma, nel corso delle demolizioni e dello smaltimento delle macerie. Negli anni successivi, tale opera provvisoria non è stata smantellata e lo spazio intercluso dalla stessa si è riempito di vegetazione e immondizie. Questo non ha consentito di rilevare la fontana con un adeguato livello di dettaglio, risultando vaste porzioni del parapetto del tutto intercluse, ed altre solo parzialmente visibili, compresa quella che reca scolpita l'arma del Comune. Possiamo comunque osservare una serie di affinità e difformità operando per confronto con le due precedenti riguardo ad aspetti più generali. Si tratta sempre di una fontana isolata, situata in una posizione centrale rispetto alla piazza, ma non allineata né con l'asse della chiesa, né con la scalinata che conduce al sagrato della stessa, né con altri elementi contestuali. Planimetricamente è caratterizzata come le precedenti due dalla circolarità della vasca e dall'alternanza di tratti curvilinei concavi e convessi, raccordati da tratti rettilinei orientati radialmente; tuttavia, in questo caso i settori sono 12 e non 8, risultando gli angoli cui è sotteso ciascun tratto di 30° anziché 45° . Le dimensioni complessive sono comparabili, risultando l'ingombro massimo in pianta di 3.15 m, e l'altezza del parapetto dal calpestio, con l'inevitabile approssimazione dovuta all'irregolarità di quest'ultimo, è di 0.90 m. L'elemento centrale presenta un fusto composto di due conci, a differenza di tutti i casi precedenti, in cui era monolitico. Il primo è perfettamente cilindrico con un diametro di 41 cm, il secondo, a partire dalla sezione d'interfaccia, si allarga in una svasatura sormontata da un listello. Al di sopra di questo, vi è un elemento intermedio di raccordo con l'elemento terminale, che presenta una fascia modanata. Su quest'ultima poggia la piletta sagomata, non molto diversa da quella di Fontesecca, da cui fuoriescono tre cannelle disposte radialmente a 120° tra loro. Il coperchio della piletta a differenza dei casi precedenti è realizzato da due dischi piatti concentrici senza alcun'altra articolazione.

Confrontando dimensionalmente e proporzionalmente le quattro fontane isolate sin qui analizzate (Tab.2.1), possiamo constatare come le fontane di San Marciano, San Pietro e Fontesecca costituiscano un gruppo tipologicamente ben definito, dal quale si discosta nettamente la fontana di Santa Maria Paganica: se l'ingombro massimo in pianta non è poi molto lontano, il rapporto con l'altezza del parapetto ($L_{\max}/H_p$) e con l'altezza massima totale ($L_{\max}/H_{\max}$) evidenziano adeguatamente le differenze. Anche il diametro del fusto, e soprattutto i rapporti tra le dimensioni degli elementi sommitali (D_{es}/D_f , D_{es}/H_{es}) evidenziano una



Fig.2.3.1 – (a sinistra) Fotografia storica della fontana di San Pietro

Fig.2.3.2 – (a destra) Fotografia storica della fontana di Fontesecca

sostanziale differenza tra la fontana di Santa Maria Paganica e le altre tre.

L'omogeneità del gruppo San Marciano-Fontesecca-San Pietro è ancora più evidente se si considera che la Fontana di San Pietro manca del suo coperchio originale, che possiamo vedere in una foto storica, probabilmente degli anni '950, e certamente anteriore al 1969¹⁶ (Fig.2.3.1). Stimando un'altezza ulteriore di 45 cm, risulterebbero i dati riportati nella seguente tabella (Tab.2.2), che riducono ulteriormente la variabilità del gruppo.

Considerando anche la fotografia di Fontesecca dei primi anni del XX secolo (Fig.2.3.2), certamente antecedente i lavori di sventramento per la realizzazione di Via Sallustio (D'Antonio 2020), possiamo vedere come tra le tre fontane esisteva anche una contiguità figurativa degli elementi terminali rispetto a San Marciano, con San Pietro che riprende la decorazione geometrica del coperchio e Fontesecca quella dell'intradosso della piletta, e tutti e tre avevano in sommità la sfera. La decorazione dell'elemento sommitale di Fontesecca era probabilmente in stucco, poiché la ritroviamo molto deperita nelle foto degli anni '40¹⁷, ed è stato verosimilmente eliminato in un restauro successivo riportando a vista la pietra.

Torneremo a considerare tutte queste fontane più tardi in relazione alla loro rappresentazione nella Pianta del 1600 per considerarne più approfonditamente

¹⁶ Sullo sfondo la facciata della chiesa di San Pietro è ancora nella sua configurazione settecentesca, di conseguenza la foto dev'essere antecedente al restauro del 1969-1971.

¹⁷ D'Antonio (2020), p.58 immagine 57, ed in particolare p.69 in cui si intuiscono ancora i lacerti delle rastremature all'intradosso e delle decorazioni all'estradosso. A p.93, l'immagine in alto riporta una tavola di rilievo anteoperam contestualmente ad un restauro del 1994.

Fontana	Santa Maria Paganica	San Marciano	San Pietro	Fontesecca
$L_{\max}$ = Ingombro massimo in pianta	3.11	3.18	3.15	3.17
H_p = Altezza parapetto	0.65	0.82	0.90	0.91
$H_{\max}$ = Altezza massima	1.96	2.84	2.40	2.72
D_{es} = Dimensione orizzontale massima dell'elemento sommitale	1.24	1.10	1.16	1.07
H_{es} = Altezza complessiva elemento sommitale	0.57	1.09	0.54	0.95
D_f = Diametro del fusto	0.60	0.34	0.41	0.43
$L_{\max} / H_p$	4.78	3.88	3.50	3.48
$L_{\max} / H_{\max}$	1.59	1.12	1.31	1.17
D_{es} / D_f	2.07	3.21	2.83	2.49
D_{es} / H_{es}	2.18	1.01	2.15	1.13

Tab.2.1

	$H_{\max}$	H_{es}	$L_{\max} / H_{\max}$	D_{es} / H_{es}
San Pietro	2.85	0.99	1.11	1.17

Tab.2.2

la cronologia e la datazione. Per il momento possiamo ritenere di aver individuato una tipologia di fontana, con elementi comuni tanto da un punto di vista proporzionale e dimensionale quanto stilistico, il cui modello meglio conservato è probabilmente la fontana di San Marciano, e che possiamo provvisoriamente e genericamente definire settecentesco.

2.4 Le fontane non più esistenti

Tornando alla rappresentazione del 1600, abbiamo avuto modo di dare riscontro alle fontane di Santa Giusta, Santa Maria Paganica, San Pietro, San Marciano e Fontesecca. Partendo dal conteggio di 24 fontane dentro le mura, ne restano ancora 19, delle quali, come detto, non abbiamo riscontri in odierno. Sembra quindi utile, dopo la ricognizione dello stato attuale delle fontane descritte, indagarne i precedenti riscontri documentali. Una fonte particolarmente utile a tal scopo la individuiamo nel manoscritto di Emidio Mariani, dove al volume "A", troviamo una sezione specifica dedicata alle fontane, di cui, in apertura viene fornito il seguente elenco¹⁸:

¹⁸BRST, E. Mariani, vol.A, c. 1r. In corsivo sono riportati gli appunti. Il Manoscritto è generalmente

- 1 Fontana della Rivera
Fontana di Palazzo
- 2 Fontana del Soccorso *non fluisce*
- 3 Fontana di S. Bernardino *af*
- 4 Fontana di S. Flaviano *af*
- 5 Fonte Preturo *fluisce*
- 6 Fontana di S. Maria di Rojo *non fluisce*
- 7 Fontana di S. Silvestro
- 8 Fontana di S. Marciano *fluisce*
- 9 Fontana di Piazza Grande *af*
- 10 Fonte Vecchia *non fluisce*
- 11 Fontana di S. Giusta *af*
- 12 Fontana della Madonna degli Angeli *af*
- 13 Fontesecca *af*
- 14 Fonte di S. Maria di Bagno e S. Agostino *af*
- 15 Fontana del Carmine *af*
- 16 Fontana di S. Maria Paganica *fluisce*
- 17 Fontana di S. Pietro di Coppito *af*
- 18 Fontana fuori porta Bazzano *af*
- 19 Fontana di S. Lorenzo *non fluisce*
- 20 Fontana di S. Giovanni di Camarda *af*

Tra queste 21 fontane (il conteggio non contempla la “Fontana di Palazzo”, aggiunta in appunto) ne vengono poi descritte soltanto 17. Tra queste 17 compaiono le quattro di cui si è già detto, e la Fonte della Rivera, di cui si è trattato precedentemente. Nella tabella seguente (Tab.2.3) si riportano le informazioni principali fornite nel manoscritto¹⁹:

Alcune considerazioni generali sembrano necessarie prima di procedere sistematicamente alle osservazioni particolari su ciascuna fontana. Il periodo di redazione di questa sezione del manoscritto è circoscrivibile tra il 1829 e gli anni '40 del XIX secolo in relazione alle carte 2r e 5r. Dalle note traspare il diffuso lavoro di ammodernamento e riqualificazione della città pubblica: si fa cenno a diverse pavimentazioni o ripavimentazioni, al rinnovamento del palazzo dell'Intendenza, oltre che agli interventi sulle fontane. Questo fenomeno di restauro della città riguarderà un po' tutte le infrastrutture e le nuove funzioni collettive ed istituzionali, come le mura, l'acquedotto, le strade,

datato alla metà del XIX secolo, ma questa sezione è stata redatta per parola dell'autore nel 1829 (In merito vedi c.5r). Le note, trascritte in corsivo, sono successive al 1840 (vedi c.2r).

¹⁹Sebbene l'elenco riporti 21 fontane, nelle pagine seguenti sono presenti soltanto 17 descrizioni, mancando del tutto quelle relative alle fontane “della Madonna degli Angeli”, “fuori porta Bazzano”, “di S. Lorenzo” e “di S. Giovanni di Camarda”. La descrizione relativa alla “fontana della Rivera” alle cc.14-15 è stata omessa dalla tabella per brevità e per evitare ridondanze. Le informazioni inerenti sono state riportate in altro capitolo.

Fontana	carta	stato	posizione	Informazioni storiche	Informazioni materiali
Fontana di Palazzo	16r, 16v	sostituita		nel 1578 furono demoliti gli abbeveratoi e le pietre "furono adattate all'aggiunzione di altri piloni alla Fontana della Rivera". Nel 1662 versava in cattivo stato e fu pertanto "riaccomodata". "Cadde" nel terremoto del 1703. "Fu rialzata in seguito con altro disegno".	"nella sua prima erezione fu tutta di pietra lavorata, ed avea intorno intorno, oltre il pilone dove cadeva l'acqua, gli abbeveratoi per gli animali"
Fontana del Soccorso	17r, 17v	non più esistente	"a dritta della Chiesa di S. Maria del Soccorso nella strada che porta ai Comuni di Paganica, Tempera etc."	Nel 1583 fu "riaccomodata" a spese del pubblico. Poi venne a mancare l'acqua della sorgiva.	l'acqua veniva "da una sorgiva detta l'Acqua Santa, distante da questa fontana circa un miglio"
Fontana di S. Bernardino	18r, 18v	non più esistente	"Piazza avanti la chiesa di S. Bernardino"	eretta nel 1558. "fu totalmente desolata da un fulmine, né più ve se n'è alzata altra, non ostante che il Pubblico nell'anno 1595 risolvè di farla riaccomodare, avendo ratificato lo stesso nel 1621." Nel 1826, durante la ripavimentazione "fu rinvenuto sotterra il fusto di detta fontana".	"fontana di marmo bianco ornata di statue ed intagli con vago disegno, ed a tutto il buon gusto di quel tempo"
Fontana di S. Flaviano	19r, 19v	non più esistente	"era a dritta della facciata della chiesa, al muro di un suo orto".	L'acqua veniva "dal ributto della fonte di piazza grande" finito poi in mani private. Nel 1642 "si risolse che l'acqua si fusse ridotta nel suo primiero stato". A fine XVIII secolo l'orto viene comprato dai Gigotti, e fu spostata nell'orto.	
Fonte Preturo	20r, 20v	esistente	nel locale di Preturo		l'acqua viene "da una sorgiva poco da questa discosta ed è un'acqua leggera e mercuriale". "fluisce in abbondanza"
Fontana di S. Maria di Rojo	21r, 21v	non più esistente		"Cadde" nel 1703 e "non più si è ricostruita".	era inclusa nella fontana una lapide proveniente da Amiternum, trascritta nel manoscritto.
Fontana di S. Silvestro	22r, 22v	sostituita		"alzata" nel XVIII secolo, ma "durò poco" perché degradò velocemente. Nel 1826 se ne costruì un'altra "al Cantone della Casa della estinta famiglia Rustici"	vi era l'arma del comune di Collebrincioni. "essendo di pietra assai gentile i geli a poco a poco la spezzarono". "attualmente fluisce colle acque della fonte di S. Pietro a Coppito".

Tab.2.3 (segue alla pagina successiva)

Fontana di S. Marciano	23r	sostituita		"Totalmente adeguata al suolo" nel 1703. "Rialzata" a spese pubbliche.	
Fontana di Piazza Grande	24r	esistente		"ancora esiste dalla sua prima erezione perché non cadde" nel 1703.	"a tre lati di questa fontana vi è scolpita l'arma del Comune e ad un lato quella della famiglia Franchi".
Fonte Vecchia	2r	sostituita	"avanti il Duomo"	"Cadde" nel 1703. "Rialzata" nel 1782 ma già a inizio XIX secolo non fluiva. "Eliminata" nel 1827 contestualmente alla ripavimentazione della piazza. "Rialzata" nel 1840.	
Fontana di S. Giusta	3r	esistente	"attaccata all'angolo sinistro della facciata della chiesa"		vi è incisa in pietra l'arma del Castello di Bazzano. "rare volte fluisce"
Fontesecca	4r	esistente	"situata in un largo detto propriamente Fontesecca, in una strada che porta alla Chiesa di S. Maria del Rifugio, e alla gran Fontana della Rivera"		"Non butta mai ed è molto proprio il nome datogli di Fontesecca"
Fonte di S. Maria di Bagno e S. Agostino	5r	non più esistente	"era sita avanti la facciata delle chiese di S. Maria e S. Marco di Bagno, e S. Agostino"	"Cadde" nel 1703. "Rialzata" nel 1820 "accosto alla porta dell'Intendenza". "buttata a terra" nel 1829 per il rinnovamento della facciata dell'Intendenza.	
Fontana del Carmine	6r	non più esistente	"attaccata al muro del convento de' soppressi Carmelitani"	Rimasta a lungo in rovina, con "la piletta a terra", nel 1833 "fu totalmente demolita".	Finchè vi erano i Carmelitani "sempre ha fluito, al presente non più fluisce".
Fontana di S. Maria Paganica	7r	esistente	"situata a piedi la Piazza"	"non cadde nel 1703"	"è delle più antiche". "sempre fluisce"
Fontana di S. Pietro di Coppito	8r	esistente	"era ad un angolo della Piazza". "Fu situata in mezzo d'essa Piazza".		"de continuo fluisce"

Tab.2.3 (segue dalla pagina precedente)



Fig.2.4.1 – Individuazione planimetrica delle fontane intramoenia registrate dal Mariani: 1 - Fonte della Rivera, 2 - Fontana di Palazzo, 3 - Fontana di S. Bernardino, 4 - Fontana di S. Flaviano, 5 - Fonte Preturo, 6 - Fontana di S. Maria di Rojo, 7 - Fontana di S. Silvestro, 8 - Fontana di S. Marciano, 9 - Fontana di Piazza Grande, 10 - Fonte Vecchia, 11 - Fontana di S. Giusta, 12 - Fontana della Madonna degli Angeli, 13 - Fontesecca, 14 - Fonte di S. Maria di Bagno e S. Agostino, 15 - Fontana del Carmine, 16 - Fontana di S. Maria Paganica, 17 - Fontana di S. Pietro di Coppito, 19 - Fontana di S. Lorenzo, 20 - Fontana di S. Giovanni di Camarda.

gli uffici pubblici, il tribunale, il carcere ed il teatro, e si protrarrà fino all'inizio del XX secolo. Altro dato desumibile dal manoscritto è il generale stato di dissesto del sistema delle acque: molte fontane "fluiscono" raramente o "non fluiscono" affatto. Si coglie anche, ad esempio nel caso della Fontana del Carmine, o di quella di San Flaviano, l'influenza del superamento dell'antico regime: la fonte del Carmine, che "fluiva" fintanto che i padri carmelitani ne curavano la manutenzione, e che poi "non fluisce più"; la fontana di S. Flaviano, sul muro dell'orto della chiesa, che viene privatizzato "senza che il pubblico se ne sia risentito". Protagonisti di questa privatizzazione sono i Gigotti che, come l'autore sottolinea, "acquistarono a cedole" l'orto della chiesa, in una dinamica di demanializzazione del patrimonio ecclesiastico e successiva privatizzazione da parte di quella classe borghese emergente che in questi anni assurge ad un ruolo pubblico progressivamente più rilevante, soppiantando l'ingrigita aristocrazia (Colapietra 1984). Vedremo più tardi come questa dinamica di contrasto tra le consuetudini, i privilegi, gli abusi dell'antico regime e una nuova idea di città pubblica emergeranno in maniera dirompente riguardo all'acquedotto. Per ora ci limitiamo a rilevare come delle 21 fontane citate, solo 5 siano giunte all'odierno in una forma comparabile con quella che registrava Mariani alla metà dell'ottocento, ma già a quell'altezza cronologica, 10 sulle 16 fontane trattate non esistevano più o erano state sostituite, segno, che la linea di discontinuità tra l'antico sistema delle acque pubbliche ed il nuovo era già stata sostanzialmente superata.

L'ultima questione che conviene trattare in maniera generale è quella relativa al degrado. Nella redazione della tabella sono state preferite per quanto consentito dalla necessaria sintesi, le citazioni dirette del testo, in particolare si è cercato di mantenere i verbi scelti dall'autore. Il più ricorrente è certamente "cadde", contrapposto a fu "rialzata". Facendo riferimento a eventi temporalmente a noi più vicini e per i quali è più facile costruire un rapporto causa-effetto, le cinque fontane superstiti descritte non hanno riportato danneggiamenti ingenti nell'ancora recente terremoto del 2009, e dovendo descriverne i danni subiti certamente sarebbe improprio dire che "caddero"; bisogna allora interrogarsi su come possano essere interpretate le espressioni usate dal Mariani. È evidente che in quest'ambito non possiamo che procedere per ipotesi non avendo possibilità di riscontro. In primo luogo, possiamo fare una distinzione tra le due tipologie che abbiamo definito, ossia quelle con la pila a terra e l'elemento a fusto centrale e quelle con la pila aggettante dal piedistallo. La prima presenta delle vulnerabilità essenzialmente per quanto riguarda il corpo a fusto, con l'elemento terminale aggettante, tendenzialmente monolitico, che appare credibile possa cadere, compromettendo la funzionalità della fontana. La vulnerabilità risiede nel fatto che l'elemento sommitale, di notevole massa si viene a trovare ad una certa distanza da terra sorretto dal fusto, certamente molto rigido, e cadendo può rompersi e diventare inservibile. Poco o nulla può accadere alla vasca, in

primo luogo perché è a terra, e in secondo luogo perché è sempre costituita da molti elementi. Seppure degli elementi subissero danni, potrebbero essere sostituiti, e i molti giunti, che potrebbero aprirsi, venire ristilati. La seconda tipologia appare invece più vulnerabile in ragione del fatto che la pila, per poter sostenere l'aggetto previsto dal suo disegno, dev'essere monolitica, come di fatti avviene negli esempi richiamati precedentemente (Fonte del Bargello a Gubbio (PG), Fontana del Vescovato e Fontana del Palazzo Papale a Viterbo). La pila monolitica è l'elemento più vulnerabile, infatti una volta che si frattura diviene inservibile. Per questa tipologia la perdita di equilibrio non solo può riguardare direttamente la pila, che ovviamente ha una grande massa ed è aggettante, ma anche l'elemento a fusto, che cadendo può colpire e rompere la pila. La maggiore vulnerabilità teorica ai danni sismici di questa tipologia potrebbe giustificare la scomparsa dopo il 1703 che, vale la pena ricordarlo, in termini energetici si suppone essere stato 3.7 volte più severo del terremoto del 2009²⁰. Oltre agli eventi sismici, dalle descrizioni emerge una forma più ordinaria di degrado, dovuto all'uso, ai materiali e all'esposizione agli agenti atmosferici. Si prendano ad esempio le descrizioni relative alla fontana di S. Silvestro, "alzata" dopo il 1703 ma "essendo di pietra assai gentile i geli a poco a poco la spezzarono"; oppure le risoluzioni prese dal Pubblico, e puntualmente annotate dal Mariani, per riaccomodare le fontane di Palazzo o del Soccorso²¹.

Al manoscritto del Mariani affiancheremo, laddove possibile, altre fonti storiche, per cercare di mettere a sistema tutte le informazioni bibliografiche e iconografiche disponibili, andando ad individuare tutti i possibili legami con lo stato dei luoghi ed i manufatti esistenti. Centrale, tuttavia, rimarrà sempre la rappresentazione del 1600, che guiderà la trattazione.

2.5 La Fontana di San Bernardino

Venendo ora agli aspetti particolari delle descrizioni conviene partire dalla Fontana di San Bernardino, sia per annoverare nelle cause di degrado il più particolare, ossia il fulmine dal quale, tra il 1589²² ed il 1595, "fu totalmente

²⁰Per tale misura si fa riferimento al catalogo sismico nazionale (cit. precisa). La magnitudo momento del 06.04.2009 è stata valutata in 6.29, quella ricostruita per il 02.02.1703 è di 6.67. L'applicazione della formula empirica di Beno Gutenberg e Charles Richter (Gutenberg, B. and Richter, C. F. (1956) *Magnitude and Energy of Earthquakes*. *Annals of Geophysics*, 9 (1). pp. 14. ISSN 1593-5213. doi:10.4401/ag-5590) consente di valutare e dunque comparare l'energia di questi eventi. Si tratta chiaramente di una stima essendo fondata sul confronto tra un dato strumentale ed un dato ricostruito, ma comunque capace di dare una indicazione chiara.

²¹Riguardo la Fontana di Palazzo il Mariani indica a c.16r come riferimento per il 1578 il *Liber Reformaciones* lett.D, n.27, c.94r, e per quella del Soccorso a c.17r per il 1583 *Liber Reformaciones* lett.E n.28, c.2 e c.13.

²²Come termine post quem si è assunta la datazione della "Istoria Sacra" di Gio.Giuseppe



Fig.2.5.1 – Ipotesi sull'estensione nel XVI secolo della piazza di San Bernardino e della posizione della fontana.

desolata", sia per la ricchezza del disegno e del materiale, i quali ancora resistono nella memoria di due secoli successiva. Molto scarna la descrizione, ma proprio per questo forse ancor più suggestiva:

fontana di marmo bianco ornata di statue ed intagli con vago disegno, ed a tutto il buon gusto di quel tempo.

Intanto, riguardo alla posizione della fontana, il Mariani ci dice che si trovava nella piazza antistante la chiesa. L'Alfieri in merito scrive:

La chiesa et bellissimo monastero di S. Bernardino è posta in una piazza che contiene di lunghezza 190 braccia et di larghezza 100, in capo della quale è una fontana, et il tutto è esposto ad oriente et mezo giorno. (Alfieri 2012, c.52v, p.214)

La piazza di San Bernardino attualmente si presenta alquanto diversa dai tempi

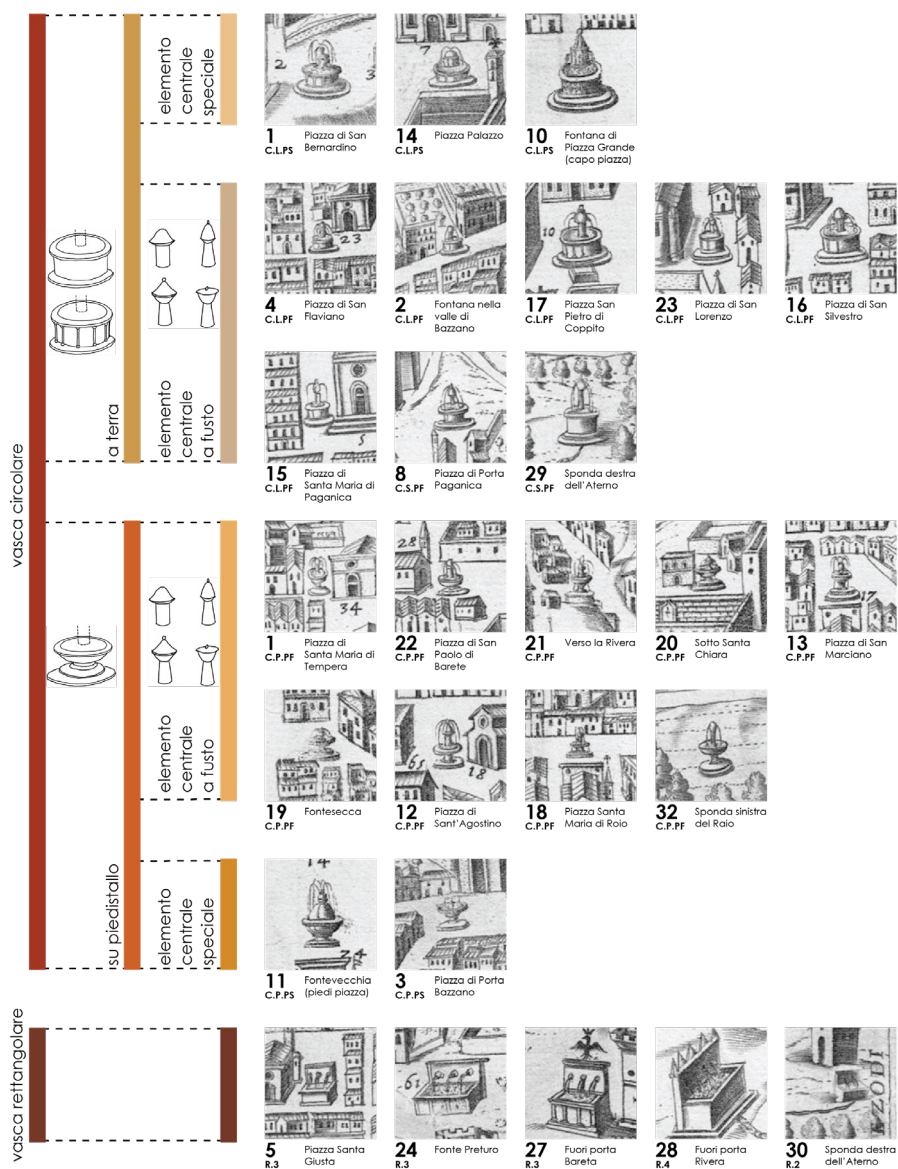
Alfieri, che fa parola della fontana senza rilevarne la rovina. Meno discutibile, ma forse troppo approssimativo il 1558 considerato dal Mariani l'anno di costruzione.

dell'Alfieri²³ e non solo per l'assenza della fontana. Costruendo un rettangolo delle dimensioni riportate nel testo (per le conversioni si è fatto riferimento a D'Antonio (2010 p.193), con l'equivalenza di 1 braccio a 0.7030 m) e centrandolo sulla facciata della basilica, vediamo che la dimensione maggiore è tale da comprendere i prospetti dell'Ospedale Maggiore, della chiesa e del convento, mentre la profondità di 100 braccia raggiunge la metà della scalinata attuale. Il rettangolo si attesta inoltre verso Sud al prospetto dell'ex convento di S. Maria Maddalena e ad Ovest all'isolato oggi occupato dal palazzo delle OO.PP. ma fino agli anni '40 del XX secolo dal Palazzo Pica – Bernardi. Va tenuto conto che il rettangolo rappresenta l'inviluppo massimo della piazza, non la sua geometria, infatti, prima della realizzazione della scalinata nel XVIII secolo, il salto di quota tra la piazza e "la valle di Bazzano", ossia l'odierna Via Fortebraccio, era risolto da una scarpata. E proprio dalla scarpata possiamo ripartire per leggere le informazioni della Veduta del 1600, in cui individuiamo facilmente con il numero 2 "S. Bernardino monastero de zoccolanti", l'"Hospitale Maggiore" con il 3, ed al 37 "La Maddalena Monastero di Donne". La scarpata parte poco oltre l'isolato del Palazzo Pica e raggiunge il muro del convento della Maddalena, costituendo il margine Sud-Occidentale della piazza, dominata quest'ultima proprio dalla nostra fontana. Sebbene la fontana si trovi nell'incisione più a monte della linea d'asse della facciata della chiesa, con il percorso che scende alla Porta Leoni, che le risulta tangente, la sua collocazione più probabile è invece dalla parte opposta, ovvero sulla sinistra della facciata, all'altezza del pilone sinistro dell'attuale scalinata. A questa conclusione ci induce la lettura comparata dalla "Pianta della città dell'Aquila colla Platea e diramazioni degli aquidotti interni della città medesima", redatta dall'ing. Baldassarre Catalani nel 1826 e della relazione dell'arch. Leonporra del 1779²⁴. Infatti, sebbene la fontana fosse diruta da circa due secoli al momento della redazione di questi due documenti, il condotto che la alimentava era ancora esistente ed efficiente, sebbene destinato ad altri usi, ed ancora era conservata la memoria dell'antica funzione di tale diramazione. Chiarita così quella che doveva essere la posizione della fontana siamo purtroppo costretti ad accontentarci della stringata testimonianza indiretta del Mariani, non avendo ulteriori indizi sulle "statue ed intagli con vago disegno". Il solo parametro che possiamo adottare per trarre qualche informazione in più è puramente indiziale, e tutto interno alla rappresentazione del 1600.

Nella tavola seguente (Tav.2.5.1) sono state raccolte e classificate su base tipologica tutte le fontane che compaiono nella pianta ad eccezione della Fonte della Rivera, ampiamente trattata altrove. Sono in totale 27, escludendo le vere di cisterne e le sorgive prive di fontanile che sono già state trattate nei paragrafi

²³ Il manoscritto viene datato da Gianluigi Simone, curatore dell'edizione critica, tra il 1589 e 1590, Alfieri (2012, p.32-34)

²⁴ La pianta (Fig.3.3.1) e la relazione (in appendice) saranno estesamente analizzate nei prossimi paragrafi.



Tav.2.5.1 –Classificazione delle fontane che compaiono nell'incisione del 1600; per la descrizione si faccia riferimento al testo

precedenti. In queste 27 sono incluse le 5 fuori dal circuito delle mura a cui pure si è accennato precedentemente (numeri 27, 28, 29, 30, 32 in Tav.2.5.1). Alle fontane è stato attribuito un numero progressivo [#] ed un codice sintetico che rappresenta i parametri in base ai quali è stata operata la classificazione. Il primo riguarda la geometria della vasca, circolare [C] o rettangolare [R]. Alle fontane a vasca rettangolare si è aggiunto il numero dei getti o dei cannelli rappresentati: il risultato è della forma [#.R.N] per ogni elemento.

Per le fontane circolari sono state distinte quelle con vasca aggettante su piedistallo [P] e quelle con la vasca che poggia a terra. Queste ultime sono state ulteriormente distinte a seconda della presenza o meno di partizioni verticali nel parapetto a formare campi o lacunari, dando luogo alla categoria [C.L] in caso affermativo e [C.S] in caso negativo, ovvero per quelle più semplici. L'ultima distinzione è stata operata riguardo all'elemento centrale, presente soltanto nelle fontane circolari. Le due categorie distinguono quelle che presentano un elemento a fusto [PF], che si innalza dalla vasca con un diametro molto inferiore a quello della vasca e che presentano un elemento sommitale dal quale sgorga l'acqua in un numero variabile di getti, e quelle che invece presentano degli elementi centrali speciali [PS], di diverse geometrie o proporzioni, fino al caso limite, incluso nella categoria, in cui esso risulti assente, riscontrato soltanto per la fontana numero 3. Risulta quindi un codice di tre cifre separate da punti, con le seguenti permutazioni (separate qui da barre) della forma: [#.C.P/L/S.PF/PS]. Ulteriori distinzioni sarebbero possibili, ma si è preferito non spingersi oltre in primo luogo a causa della ristrettezza del campione, ed in secondo luogo per l'inevitabile variabilità nella rappresentazione. Le immagini incluse nella tavola hanno tutte la stessa scala rispetto alla rappresentazione originale, e come si può vedere, confrontando ad esempio la 2 con la 10 o la 30 con la 28, le dimensioni possono variare di molto e il livello di dettaglio e di leggibilità del disegno varia di conseguenza. Si è preferito pertanto limitarsi ad aspetti più generali, soprattutto morfologici, tali che potessero essere riscontrati omogeneamente su tutto il campione. Per la categoria [PF], si distinguono alcune configurazioni più ricorrenti dell'elemento sommitale, ma proprio la disomogeneità rispetto alla leggibilità del disegno, complicata ulteriormente dalla presenza dei getti d'acqua ha scoraggiato il tentativo di formare delle sottocategorie. Nello schema a lato della tavola si sono riportati dei modelli che esemplificano le varie categorie, e nel caso delle pile a fusto alcuni casi significativi.

Torniamo ora alla nostra fontana di S. Bernardino: la vasca ha un andamento circolare, con una serie di elementi verticali, forse colonnine, che scandiscono il parapetto in campi. Il disegno è tra i più grandi e ciò ci consente di riconoscere quattro campi nella porzione visibile del parapetto, che potrebbero lasciar supporre una geometria planimetrica ottagonale. L'elemento centrale non è del tipo a fusto, e anzi è forse il più particolare, poiché a differenza degli altri non ha una forma riconducibile ad un solido di rivoluzione o ad una simmetria

radiale, ma sembrerebbe essere figurato. Il livello di dettaglio non è tale da poterci spingere oltre con le supposizioni, ma possiamo constatare che la sua unicità emerge anche nell'ambito della rappresentazione, così come nelle testimonianze del Mariani.

2.6 Santa Giusta

La fontana di Santa Giusta nella descrizione del Mariani è esattamente conforme allo stato di fatto, con la collocazione nell'angolo della facciata e l'arma di Bazzano nel parapetto. La discordanza rispetto alla pianta del 1600 che la pone isolata nella piazza, come già accennato, può essere giustificata da motivi di rappresentazione: la dimensione orizzontale della chiesa e della fontana quasi coincidono e disegnare l'una inclusa nella metà della facciata dell'altra avrebbe comportato di ridurre troppo le dimensioni della fontana, sostanzialmente coerente con le dimensioni delle altre (come si può vedere nella Tav.2.5.1), oppure aumentare di circa tre volte quelle della chiesa superando le dimensioni massime adottate. Vi è forse anche una motivazione di concetto: la rappresentazione, per quanto fornisca, come stiamo vedendo, parecchie informazioni puntuali sullo stato dei luoghi e contempra parecchie eccezioni e specificità, mantiene sempre e comunque un approccio ideologico di sistematizzazione e di schematizzazione strutturale del sistema urbano. In questo senso, può essere stata una volontà dell'autore quella di restituire anche nel caso di Santa Giusta gli elementi cardine del sistema piazza secondo lo schema consueto adottato, ovvero la piazza con la fontana isolata e la chiesa, gerarchizzate e omogenee rispetto al sistema delle piazze capo di quarto, come San Pietro di Coppito, Santa Maria di Paganica e San Marciano. Del resto, sulla collocazione della fontana alla fine del '500 non possiamo avere dubbi, considerando la testimonianza dell'Alfieri, che ci conferma anche la morfologia della piazza ed il suo orientamento:

Santa Iusta de Bazzano è chiesa collegiata, capo del quartiere di S. Giorgio, et prima dignità dopo al Domo in questa città; questa chiesa è circondata da una piazza da doi lati, l'uno dei quali riguarda ad oriente et l'altro a mezzogiorno, dove si vede una fontana attaccata alla faccia di essa. (Alfieri 2012, c.24v, p.170)

Rileviamo altre difformità nella rappresentazione: il parapetto è liscio, privo di scansioni, per quanto le fontane 24 e 27 in Tav.2.5.1, sempre a vasca rettangolare, presentino la scansione in campi; sono rappresentati tre getti d'acqua, mentre allo stato attuale ve ne sono due, ed il paramento della parete spalliera non presenta segni evidenti di alterazioni. Anche confrontando lo stato di fatto con



Fig. 2.6.1 – La fontana di Piazza dei Priori a Narni (PG). Per il rilievo si veda la seguente Tav.2.6.1.



Fig. 2.6.2 – La fontana di Piazza del Popolo a Fontecchio (AQ). Per il rilievo si veda la seguente Tav.2.6.2.



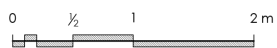
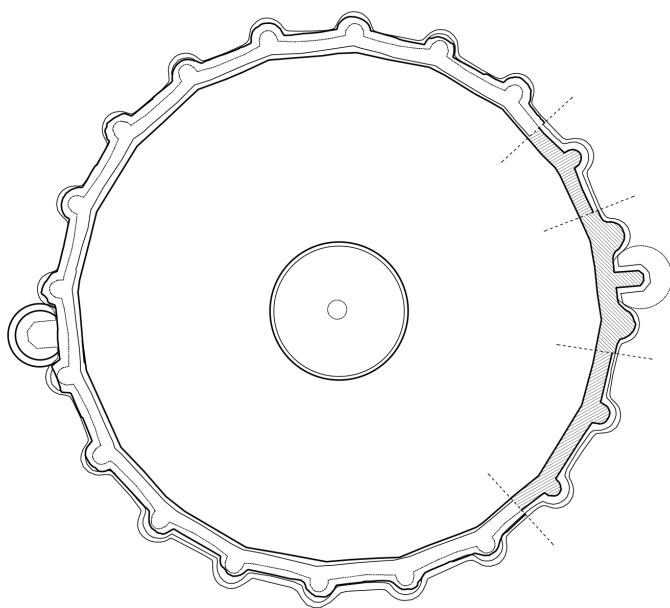
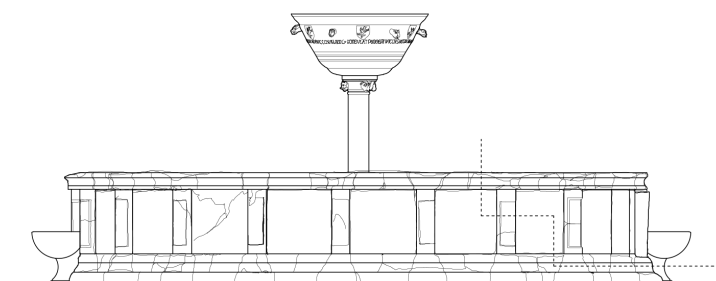
Fig.2.6.3– Dettagli della fontana di Santa Giusta (da sinistra a destra): l'angolo sinistro della fontana, con la colonnina cilindrica a scandire il parapetto, lo scudo con l'arma dell'Università di Bassano, il parapetto continuo, sebbene alquanto degradato.

le foto storiche più antiche non si riscontrano modifiche alla fontana, sebbene la chiesa, ed in particolare la facciata, siano state oggetto di importanti interventi all'inizio del XX secolo.

Proprio in virtù del coordinamento dimensionale e proporzionale tra le parti della fontana, ed in particolare del parapetto di cui si è detto commentando il rilievo, possiamo ritenere che nel suo schema d'impianto, ed in buona parte dei materiali ancora in opera, possa riscontrarsi la più antica tra le fontane ancora esistenti e alimentate dall'acquedotto di Santanza, ovvero eccettuando la Fonte della Rivera.

Per collocare cronologicamente e culturalmente la fontana, possiamo considerare due esempi in cui il parapetto, sia per ragioni stilistiche, sia proporzionali e costruttive, si rivela essere significativamente simile a quello di Santa Giusta. Si tratta della Fontana della Piazza dei Priori a Narni (TR) (Tav.2.6.1) e la fontana di Fontecchio (AQ) (Tav.2.6.2). Per entrambi i casi si tratta di fontane isolate e non addossate alla parete. In particolare, la prima, che sorge all'estremo settentrionale della Piazza dei Priori, ha una pianta ad icosagono, cioè poligonale a venti lati. La regolarità del poligono è sorprendentemente precisa (lo scostamento dei vertici rispetto alla forma ideale rientra nella tolleranza della precisione del rilievo e nelle evidenti deformazioni dei materiali intervenute nei secoli) e non consente di dubitare circa l'autenticità dell'impianto. I vertici dell'icosagono coincidono con gli assi verticali delle colonnine che scandiscono il parapetto e che determinano un passo regolare di 72.5 cm. Il parapetto contiene una vasca circolare di diametro interno pari a 4.32 m, al centro della quale emerge il piedistallo della vasca superiore in bronzo. Da questa partono dieci getti d'acqua, quattro alla

Fontana in Piazza dei Priori a Narni



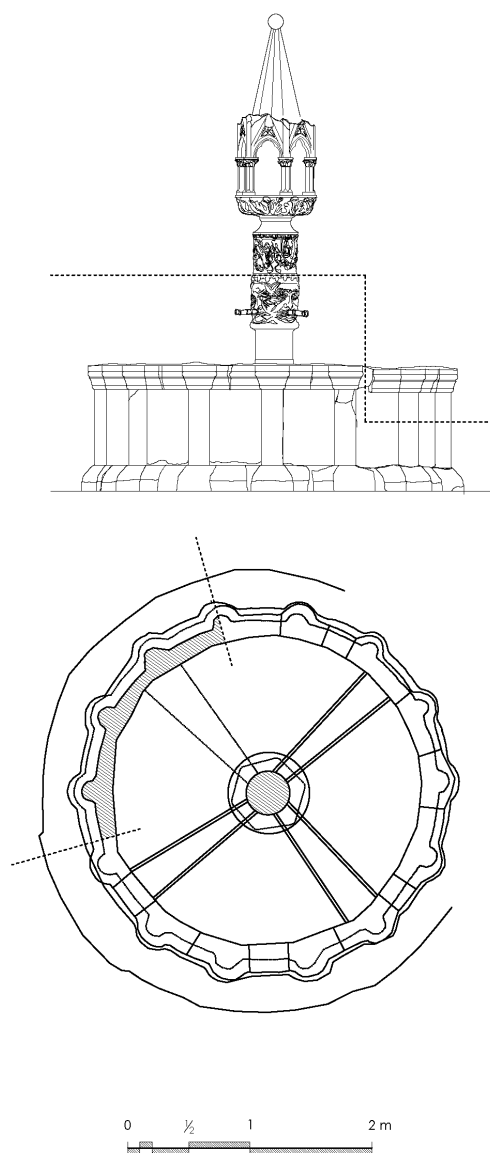
Tav.2.6.1 –La fontana in piazza dei Priori a Narni

base della vasca e sei a due terzi dell'altezza, che scaturiscono da cannelle che fuoriescono dalle fauci di piccole protomi zoomorfe. Queste piccole figure, le cui dimensioni massime non raggiungono i 10 cm e tra le quali riconosciamo teste di cani, di leoni e di leonesse, oltre ad altri animali forse di fantasia, sono a tutto tondo e sono disposte in maniera regolare, radialmente rispetto alla vasca. Le figure del registro superiore si alternano all'arma del comune di Narni. A circa metà dell'altezza della vasca di bronzo corre un'iscrizione che reca la data del 1303. Il parapetto è realizzato da una fascia basamentale continua che raccorda e raccoglie i basamenti delle colonnine con i pannelli rettilinei; questi sono realizzati da grandi blocchi monolitici in una pietra marmorina rosata, salvo alcuni di restauro in travertino, e sono tutti lisci, ad esclusione di uno sul lato meridionale in cui si intuono due scudi molto consunti, ricavati dal pannello stesso. Le colonnine, realizzate in pietra bianca, presentano generalmente una riquadratura che si estende per circa tre quinti dell'altezza, ma dato il grado non omogeneo di alterazione e la presenza di vari elementi di restauro, anche in questo caso in travertino, non è possibile stabilirne l'esatta conformazione originaria. La fascia di coronamento, similmente a quella basamentale, corre senza soluzione di continuità su tutto il perimetro, raccordando i capitelli delle colonnine ai lati rettilinei e costituendo il davanzale del parapetto. Su due lati opposti della pianta icosaedrica si trovano due pilette, certamente successive, e probabilmente seicentesche, in cui defluiva parte dell'acqua dalla vasca principale.

Per quanto attualmente la fontana non presenti rilevanti forme di degrado, ed anzi è evidente lo sforzo profuso per una sua ottimale conservazione, sono evidenti le alterazioni conseguenti a differenti fenomeni di degrado protrattisi per secoli, innanzitutto nell'erosione e nella diffusa presenza di mancanze, in parte reintegrate in fasi di restauro successive, del coronamento e del basamento; nel registro centrale, oltre ai vari elementi di sostituzione a cui si è accennato, si riscontrano varie mancanze nelle colonnine e una generale deformazione dei pannelli in pietra rosata con la tendenza all'inflessione della porzione centrale del pannello e la conseguente fessurazione, anche molto estesa. Proprio lo stato di alterazione non consente di valutare in maniera precisa la ricorrenza di moduli dimensionali o proporzionali nel disegno

del parapetto. Ad ogni modo la continuità delle fasce basamentali e di coronamento e la scansione delle colonnine alternate a pannelli lisci, non solo condividono con la fontana di Santa Giusta il disegno generale e di dettaglio nelle modanature, ma anche la modalità costruttiva. La fascia di coronamento, infatti, sia a Narni che a Santa Giusta è realizzata da conci allineati orizzontalmente che si estendono sempre per tutta l'altezza della fascia dall'interfaccia con il registro centrale fino all'estradosso, formando tra loro soltanto giunti verticali. Questi ultimi si collocano tendenzialmente circa a metà del pannello, ma mai in corrispondenza dei capitelli delle colonnine. Ne risulta che il davanzale non

Fontana in Piazza del Popolo a Fontecchio



Tav.2.6.2 – La fontana di Piazza del Popolo a Fontecchio (AQ).

presenta mai giunti nelle porzioni semicirculari aggettanti. Lo stesso avviene nella fascia basamentale, realizzata da due ricorsi orizzontali continui di conci di altezza costante su tutto il perimetro, in cui allo stesso modo i giunti verticali non si collocano in nessun caso in corrispondenza delle porzioni semicirculari. Il registro centrale è realizzato dalle colonnine monolitiche²⁵, alternate ai pannelli lisci, anch'essi monolitici. I giunti verticali si collocano esattamente in corrispondenza dello spigolo tra pannello e colonna, a Narni anche in ragione dell'alternanza cromatica tra i due diversi elementi, mentre a Santa Giusta si trovano appena distanti dallo stesso, salvo che negli angoli della vasca, dove il giunto si discosta più marcatamente per dare continuità a quest'ultimi. Tale soluzione, non confrontabile con Narni in ragione della diversa geometria delle vasche, era evidentemente giustificata dalla maggiore vulnerabilità agli urti e forse al degrado degli angoli e risulta coerente con l'assenza di giunti nelle porzioni curvilinee delle fasce di coronamento e basamentale. Una preoccupazione corretta quella dei costruttori, tanto che l'angolo sinistro della vasca è evidentemente di sostituzione.

Abbiamo dunque un riscontro umbro, molto eloquente e giustificato da quell'ascendenza umbro-toscana, in conseguenza della vivace floridezza degli scambi sulla Via degli Abruzzi, che sembra essere decisiva nel consolidamento dell'ambiente culturale del primo secolo della città, e che si caratterizza e si specifica ancora di più se consideriamo la quantità di risonanze che emergono rivolgendo ancora una volta lo sguardo verso la Rivera, partendo dalla celebrazione monumentale ed identitaria della conquista comunale dell'acqua, per arrivare ai dettagli figurativi come la bicromia, le figurazioni zoomorfe o i caratteri incisi o fusi che le adornano.

Oltre al caso di Narni c'è anche un riscontro più prossimo, interno al *Comitatus*, e cioè la fontana di Fontecchio. Questa si trova in una porzione depressa della piazza attualmente denominata Piazza del Popolo, all'esterno del perimetro murato del borgo. La condizione topografica e la relazione con l'antico tracciato della viabilità d'attraversamento territoriale e con il compluvio richiamano in una certa misura i fattori caratteristici che abbiamo riscontrato alla Rivera e meriterebbero un approfondimento, che indagherà più precisamente anche le questioni storico-idrauliche. Ad ogni modo, ciò che ci interessa in questa sede è la fontana isolata, a pianta tetradecagona, con un interessante elemento centrale dal fusto figurato da cui sortiscono quattro cannelle e terminato da un'edicola cuspidata, sormontata da una piramide a base esagonale. Più che l'elemento centrale, tuttavia, ci interessa il parapetto, che condivide con i due precedenti non solo il disegno, ma anche gli aspetti costruttivi già descritti.

²⁵ Nella fontana di Narni, in alcuni casi vi sono soluzioni di continuità orizzontali, ma si tratta o di fessurazioni superficiali, o di fratture ricomposte: la variabilità nella grana e nelle venature della pietra utilizzata per le colonnine è tale da non poter equivocare sulla natura monolitica, quantomeno originaria, delle stesse.

Fontana	L_c	H_b	H_R	H_{C1}	H_{C2}
Santa Giusta	70.5 cm	22.5 cm	62.0 cm	17.5 cm	22.0 cm
Narni	72.5 cm	19.0 cm	63.5 cm	14.0 cm	14.0 cm
Fontecchio	63.0 cm	21.5 cm	62.0 cm	15.0 cm	19.5 cm

Tab.2.4

Riguardo il disegno, la rispondenza con Santa Giusta in questo caso è ancora più spiccata: la fascia di coronamento, partendo dall'intradosso, presenta un toro, una svasatura concava che a Fontecchio diventa quasi un cavetto, e un altro toro. Questa modanatura è comune a tutti e tre gli esempi, ma se a Narni il toro si raccorda direttamente all'estradosso del davanzale, a Santa Giusta ed a Fontecchio è sovrastato da un listello smussato, non aggettante rispetto al toro, ed è quest'ultimo a raccordarsi all'estradosso. Il tutto è come sempre ottenuto da conci che si estendono per tutta l'altezza della fascia e giuntati al di fuori delle porzioni semicirculari che sovrastano le colonnine.

Anche nel registro centrale c'è piena rispondenza ai casi precedenti, con l'alternanza di colonnine e pannelli lisci monolitici giuntati allo spigolo d'interfaccia; in questo caso, più rispondente al caso di Narni per l'esatta coincidenza del giunto con lo spigolo stesso, senza cioè il leggero scostamento riscontrato a Santa Giusta. La fascia basamentale anche a Fontecchio si presenta molto alterata, con diverse mancanze e diffuse fessurazioni ricomposte più o meno evidenti, ma rimane l'allineamento dei conci in un unico ricorso orizzontale e la localizzazione dei giunti nei tratti rettilinei del perimetro. Nella tabella seguente (Tab.2.4) sono riportate le misure dell'interasse tra le colonnine (L_c), dell'altezza della fascia basamentale (H_b), del registro centrale (H_R), e della fascia di coronamento, dall'intradosso all'estradosso del toro superiore (H_{C1}), e quella complessiva (H_{C2}) nei tre casi. Per le misure della fascia di coronamento, si è fatto riferimento agli elementi meglio conservati per ridurre l'influenza delle alterazioni descritte²⁶.

Come si può desumere dai dati in tabella, alla somiglianza stilistica e costruttiva dà riscontro anche una certa omogeneità dimensionale. Possiamo allora avanzare l'ipotesi che queste caratteristiche dei parapetti definiscano una tipologia trecentesca, adattabile sia alle fontane a vasca rettangolare, quanto alle fontane isolate, che ha caratterizzato la prima fase della realizzazione delle fontane, conseguente alla costruzione dell'acquedotto di Santanza nel 1308. A questa primitiva tipologia potevano appartenere, o fare riferimento, almeno una parte delle fontane che nella rappresentazione del 1600 presentano il parapetto scandito da segni verticali, e che in molti casi sono identificabili come

²⁶ Chiaramente per la fontana di Narni H_{C1} e H_{C2} coincidono, mancando l'elemento ulteriore. Per tener conto delle tolleranze e delle alterazioni si è ritenuto di considerare una precisione dei dati tabellati non superiore a 0.5 cm, perdendo di significatività la media.



Fig.2.7.1 –La fontana in piazza Santa Maria Paganica.



Fig.2.8.1 –La fontana in piazza San Pietro.

colonnine. Queste sono sia isolate (numeri 2, 4, 15, 16, 17, 23, con elemento centrale a fusto, e tutte quelle con elemento centrale speciale, numeri 1, 10 e 14) che rettangolari (24 e 27); per molte di queste abbiamo attestazioni di fontane antiche “rovinate” e poi rifatte, come è lecito aspettarsi per manufatti così antichi e suscettibili alle varie forme di degrado, tanto che anche negli esemplari conservati precedentemente descritti si riscontrano diffusi e evidenti segni di alterazioni ed importanti restauri, sintomo di una difficoltà conservativa comune.



Fig. 2.8.2 – Fontesecca.



Fig. 2.8.3 – La fontana in piazza San Marciano.

2.7 Santa Maria Paganica

Riprendendo la rassegna delle fontane urbane, passiamo ora alla fontana di Santa Maria Paganica, per la quale, anche se alquanto laconico, abbiamo un riscontro in Alfieri:

Santa Maria di Paganica è chiesa collegiata, capo del quartiere di Santa Maria, et seconda dignità di questa città dopo il Duomo. È posta in una

piazza nel mezzo della quale è posta una fontana. (Alfieri 2012, c.48r, p.208)

Nella pianta la fontana è rappresentata in una posizione del tutto coerente con quella attuale, a sinistra della chiesa, nella parte bassa della piazza, grossomodo allineata alla facciata. La tipologia è anch'essa coerente con quella attuale, con la vasca circolare che parte da terra e l'elemento centrale a fusto (15 in Tav.2.5.1). L'elemento sommitale nella rappresentazione sembra essere costituito da un primo oggetto leggermente oblunco, di diametro superiore a quello del fusto, che a sua volta sostiene un elemento terminale più piccolo. I segni verticali che scandiscono il parapetto della vasca non identificano chiaramente delle colonnine, come per le fontane 1 e 17. Per quanto il riscontro degli elementi stilistici non sia puntuale, come già nel caso di Santa Giusta, possiamo ritenere che invece dal punto di vista tipologico si abbia una precisa corrispondenza.

2.8 San Pietro, Fontesecca e San Marciano

La stessa conclusione, con le riserve che vedremo, si può trarre per la fontana di S. Pietro (17 in Tav.2.5.1). Nella pianta abbiamo una fontana con la pila che imposta a terra e l'elemento centrale a fusto, così come possiamo vedere allo stato di fatto. Tuttavia, non vi è riscontro delle colonnine che scandiscono il parapetto e l'elemento sommitale è difforme, essendo "mozzato" quello esistente, come detto precedentemente, e invece quello rappresentato presenti una forma quasi sferica con un ulteriore elemento terminale alquanto articolato, sebbene poco dettagliato e leggibile date le dimensioni. Altra differenza è la presenza nella rappresentazione di un abbeveratoio che si estende dalla fontana nella piazza verso occidente. Torneremo a considerare tra breve quest'ultimo elemento in riferimento alla fontana di Piazza Palazzo. Per restare invece a San Pietro, consideriamo la testimonianza del Mariani, che ci parla di uno spostamento della fonte da "un angolo della piazza" e poi "in occasione della costruzione del Selicato della Strada che porta alla Porta Barete [...] fu situata in mezzo di essa Piazza". Non vengono forniti riferimenti cronologici, ma possiamo considerare con una certa confidenza come termine *post quem* il 1753 in cui il Vandi registra la fontana all'angolo Sud-occidentale e come termine *ante quem* il 1826 in cui il Catalani la colloca nella posizione attuale. Per Colapietra tuttavia, quella collocazione "verso le case dirute dei Carli" era successiva al terremoto del 1703, mentre precedentemente si trovava al centro della piazza²⁷. Una traiettoria

²⁷ Colapietra (1978, Vol. II, p. 292 e nota 108) in cui si riferisce l'attestazione della fontana, tra le prime della città, in Antinori, XIII, 472, sotto la data 1404. Assieme alla fontana di San Pietro sono menzionate le due di Piazza Duomo e quella di Piazza Palazzo.

travagliata, quella della fontana, che la porta nel corso di tre secoli ad essere spostata due volte. Tenendo presenti le considerazioni fatte precedentemente sullo stato di fatto, e mettendole a sistema con questa vicenda di spostamenti, smontaggi e rimontaggi, possiamo ritenerci soddisfatti di trovare ancora una fontana in mezzo alla Piazza di San Pietro, con dei caratteri tipologici analoghi a quelli registrati nell'ultimo anno del XVI secolo, dovendo soprassedere sulla possibilità di identificare in essa il medesimo manufatto.

Per concludere la rassegna delle fontane già menzionate dobbiamo parlare delle due fontane che abbiamo riscontrato essere molto simili tra loro ed in parte alla precedente, commentandone il rilievo, ossia Fontesecca e la fontana di S. Marciano. Sia la prima che la seconda, coi numeri 19 e 13 in Tav.2.5.1, sono rappresentate con la vasca "a piedistallo", mentre allo stato attuale presentano la pila che imposta direttamente a terra. Per quanto riguarda San Marciano, il Mariani ci informa che fu "totalmente adeguata a terra" dal terremoto del 1703 e che quella attuale "fu rialzata come oggi si vede a miei tempi a spese pubbliche." (BPST, E. Mariani, vol.A, c.23r). Che l'espressione "a miei tempi" si riferisca al verbo "vedere" o al verbo "rialzare" resta all'interpretazione del lettore, né aiuta l'indicazione planimetrica del Vandì, poiché sulla stabilità della posizione della fontana nella piazza non vi è motivo di dubitare. Nessuna informazione, oltre la collocazione, ci viene invece fornita per Fontesecca, se non quella della sua inefficienza funzionale che dà luogo al nome. Riconsiderando i riscontri emersi dal confronto dimensionale e proporzionale sullo stato di fatto, nonché stilistico sulla base delle fotografie della prima metà del XX secolo, possiamo individuare in queste tre fontane le rappresentanti di una tipologia settecentesca, legata alla ricostruzione successiva al terremoto del 1703, e che mantiene alcune caratteristiche delle fontane preesistenti, come la circolarità della vasca e la simmetria radiale, ma rielaborandole per definire un'immagine autonoma e distinguibile, come il parapetto che alterna tratti concavi a tratti convessi, l'elemento centrale con un fusto più snello e più slanciato che sostiene un elemento sommitale più aggettante, costituito da una piletta e dal suo coperchio²⁸.

2.9 Piazza Palazzo

Veniamo ad occuparci ora più estesamente della fontana di Piazza Palazzo. Come detto, fino al 1903, al centro della piazza, dove ora si erge la statua di Sallustio, si trovava la fontana che ora occupa il centro della Piazza di Santa

²⁸Per i riscontri proporzionali e dimensionali si faccia riferimento alle tabelle ed ai grafici del paragrafo "Ricognizione delle fontane esistenti".



Fig.2.9.1 –La fontana in piazza Santa Margherita.

Margherita, detta “dei Gesuiti”. Il progetto per la nuova sistemazione di Piazza Palazzo fu redatto dall’Ing. Catalani con la data del 7 Marzo 1903 e prevedeva lo smontaggio e la ricostruzione della fontana in altro luogo, che sarà individuato nella Piazza di Santa Margherita dal Consiglio Comunale del 28 Giugno dello stesso anno, mentre i lavori sono già in corso²⁹. Senza entrare nel merito di questa traslazione e più in generale del processo di ridisegno della principale piazza del potere civile della città, ci possiamo limitare a constatare che questa fontana, come manufatto, fu realizzata per sostituire la precedente alla fine degli anni ‘40 del XIX secolo³⁰. Anche questa però, per parola del Mariani, sostituiva una fontana ulteriormente precedente, “rialzata” dopo il terremoto del 1703 “con altro disegno” (BPST, E. Mariani, vol.A, c.16v). Alla fine del ‘500 ce n’era un’altra ancora, che per il Mariani era “tutta di pietra lavorata, ed avea intorno intorno, oltre il pilone dove cadeva l’acqua, gli abbeveratoj per gli animali” (BPST, E. Mariani, vol.A, c.16r). E’ questa la più antica di cui abbiamo notizia, e che ornava la piazza all’epoca della redazione della nostra pianta. Purtroppo le fonti non ci forniscono descrizioni ed oltre al Mariani, viene citata proprio da Pico Fonticulano, non già nell’edizione a stampa della *Breve descrizione di sette città illustri d’Italia* (Centofanti 1996), bensì nel manoscritto (BPST, Ms.57):

²⁹ASA, Comune dell’Aquila, busta 78, classe X categoria 4, fascicolo 4. Oltre alla corrispondenza inerente l’oggetto, la delibera del consiglio e altri documenti prevalentemente contabili, il fascicolo contiene una planimetria di Piazza Palazzo con la localizzazione (in rosso) del piedistallo della Statua di Sallustio, e la planimetria di Piazza Santa Margherita con la localizzazione (in rosso) della fontana da ricostruire e le relative distanze dai fronti. Non vi è un rilievo ante-operam di Piazza Palazzo, quindi l’originaria posizione della fontana è desumibile soltanto dalle fotografie storiche, una delle quali è edita in D’Alò (2010).

³⁰La vicenda è ricostruita sulla scorta di riscontri archivistici dall’arch. Gianfranco D’Alò (2010).

L'Aquila ha dei palazzi e liberi con quattro strade, e piazza con belli claustri, e giardini oltre numero grande de quelli ch'altrove chiamai palazzi che non son liberi intorno; tra i primi è il Palazzo Maggiore, abitato dall'Altezza di Madama d'Austria. Questo Palazzo è tale che (non trattando io di quello del Papa in Vaticano né di statue né di marmi de che Roma è piena) non ha un altro simile, con tante commodità e conditioni, Roma istessa; né son io ch'el dico, ma cardinal, principi e personaggi che l'hanno visto et abitato. La primiera sua conditione è l'essere situato in luogo asciutto e d'avere aere sano e aperto, quasi nel più alto della città e in mezzo d'essa, donde per tutto se scuoprono alberi, campagne, laghi e fiumi. Da Levante ha l'uscita con bella piazza e fontana, maggiore di Campo di Fiore; da Mezzogiorno porta e piazza e de riscontro il Palazzo della residenza del Magistrato; da Ponente l'altra uscita con piazza e da settentrione una bellissima strada, piena di mano in mano di palazzi e belle case di gentiluomini Aquilani, la quale è un miglio di lunghezza; vassi per essa al famoso Tempio di San Bernardino e passa dall'una all'altra porta. La grandezza del Palazzo è trentacinque cande per lungo e vintisette per largo; ha nella facciata di Levante, nel cantone a man destra, una bellissima torre di pietra quatrata, alta venti canne, per sua defentione. L'inclausto con suoi portici ha colonde intorno, è sedici cande lungo et diece largo, con fontana in mezzo e due sallite scoperte in una sola montata fatte a grandezza de principi, acciò che nel salire e nel discendere sieno veduti da circuinstanti. [...] Questo palazzo fu da me ordinato per compiacere Sua Altezza. (BPST, Ms 57 c.184v-185v)

Il brano citato dedica solo un aggettivo alla piazza ed alla fontana che ci interessano ("Bella piazza e fontana"), ma aggiunge almeno due elementi importanti: innanzitutto dà notizia di un'altra fontana nel cortile del Palazzo di Margherita; in secondo luogo, ci informa del ruolo di progettista di Pico nell'ordinamento del Palazzo. La fontana rappresentata nella pianta (numero 14 in Tav.2.5.1) è del tipo con la pila circolare che imposta a terra, ma non presenta l'elemento centrale a fusto, bensì un elemento centrale tozzo: un cilindro con il diametro corrispondente a circa la metà di quello della pila, che riprende la scansione del parapetto, forse determinata dalla presenza di colonnine, ed è sormontato da una calotta emisferica da cui partono due getti d'acqua. In assenza di ulteriori riscontri non possiamo che registrare queste informazioni, con la sola aggiunta di un'osservazione: la categoria C.L.PS in tabella Tav.2.5.1, consta di 3 fontane: quella di S. Bernardino (1), quella di capo-piazza (10), di cui ci occuperemo tra poco ed appunto la presente (14). L'unica fontana con un elemento centrale simile è la 11, a piedi-piazza, che presenta la vasca in aggetto su piedistallo ed un'ampia calotta, forse a spicchi, su cui si staglia un articolato elemento sommitale da cui scaturisce in molteplici getti l'acqua.

La particolarità delle forme, la ricchezza relativa di dettagli, la divergenza dai modelli più ricorrenti, marcano indubbiamente una differenza, nel senso di una preminenza di questo gruppo di quattro fontane rispetto a tutte le altre. La preminenza gerarchica degli spazi su cui insistono le fontane non esaurisce la questione, infatti, Piazza Duomo e Piazza Palazzo hanno un ruolo ed uno status nettamente superiore rispetto alla Piazza di S. Bernardino, mai completamente definita e priva di una sua propria funzione nel sistema degli spazi pubblici. Possiamo dunque ritenere che effettivamente queste quattro fontane dovevano risaltare tra le altre per la loro rilevanza figurativa.

Prima di accettare le caratteristiche morfologiche e stilistiche del disegno dobbiamo tenere presente che non necessariamente esse siano state ispirate da un puro spirito documentario, ma come si è già riscontrato altrove, e come si evince dalla descrizione riportata del palazzo di Margherita, anche dal suo ruolo di "ordinatore". Va sottolineato che proprio questa scelta lessicale, è estremamente suggestiva, perché apre ad una concezione dell'azione progettuale intesa al riordino dell'esistente, alla rilettura ed all'armonizzazione delle istanze costruttive e spaziali, al recupero ed alla valorizzazione di un sistema architettonico a scale diverse, ma convergente nella costruzione di un'immagine univoca, aderente ad uno schema organico e razionale, e può essere forse interpretata anche come un riferimento al trattato vitruviano (Barbaro, 1567, p.26). In fondo, questa concezione traspare tanto nella descrizione della città e del suo territorio, quanto nella descrizione appena citata del palazzo. La frequenza degli interventi sulle fontane, in ragione della loro propria deperibilità legata alla funzione idraulica ed all'esposizione al degrado, traspare ormai chiaramente da questa trattazione e dai riferimenti fatti alle fonti. È legittimo quindi aspettarsi una particolare attenzione ed una particolare cura nella rappresentazione delle fontane da parte di un "ordinatore" come Pico, sia per ragioni per così dire professionali, che eminentemente culturali. Il disegno e la rappresentazione della città, come constateremo anche per esempi successivi, contempla sempre un'accezione progettuale, seppure residuale, fosse anche per il solo riconoscimento dei caratteri strutturali che reggono il sistema urbano. In questo senso, dobbiamo considerare i dati della pianta del 1600 come sospesi tra la sfera documentale e quella progettuale, tenendo presenti gli interessi, le ambizioni e la *forma mentis* di un autore che grazie alle sue opere possiamo conoscere meglio di altri.

Dunque, sulla originaria fontana di Piazza Palazzo, possiamo concludere che certamente si trattava di una fontana di grande rilevanza, compresa tra le quattro più preminenti della città, le più belle, le più ricche, le più articolate. Sui suoi caratteri formali possiamo accettare quanto ci dice il sistema di caratterizzazione: si trattava di una fontana isolata, a vasca radiale, con un elemento centrale di foggia singolare, difforme dalla generalità delle fontane a fusto che ben conosciamo.

L'ultima considerazione su questa fontana riguarda la presenza prima del 1578 di un abbeveratoio per gli animali. La testimonianza del Mariani (BPST, E. Mariani, vol.A, c.16r), fa riferimento ad una "reformagiones" del 28 maggio 1578, relativa alla Fonte della Rivera, in cui si risolve che:

alla fonte della Rivera se ci faccia un altro pilone per più ornamento di quella fonte et per più commodità di lavare e d'ogni altra cosa necessaria, con quelle pietre che forno levate dal abiveraturo di palazzo quali se ritrovano qua in l'orto della Camera, che si spenda del Pubblico quel tanto che bisogna³¹.

Nell'opera già citata, D'Alò riguardo la collocazione dell'abbeveratoio si esprime in questi termini:

È doveroso mettere in evidenza che nulla di più preciso è stato possibile reperire sull'effettiva allogazione dell'abbeveraturo" cui ci riferiamo. Non sappiamo cioè se esso si trovasse all'interno del Palazzo, come sembrerebbero indicarci i documenti citati, o se fosse in uno spazio urbano aperto ancorché addossato al Palazzo stesso. (D'Alò 2010, p. 14, nota 3).

Riconsiderando la fontana di San Pietro (17 in Tav.2.5.1), abbiamo visto come dalla base del pilone verso occidente si estendesse una vasca quadrangolare che possiamo ben considerare un abbeveratoio. È probabile che della stessa foggia fosse quello della fontana di palazzo, direttamente alimentato dal "ricasco" del pilone principale. Considerata la funzione non deve sorprenderci che questi abbeveratoi venissero ad insistere entrambi sull'asse di Via Roma, ovvero sul principale percorso di attraversamento e penetrazione della città.

Del resto, nel testo citato, si dice che le pietre dell'abbeveratoio "forno levate", equivalente a "furono levate", "furono tolte", trapassato remoto, e che "se ritrovano", equivalente a "si ritrovano", al presente. Possiamo allora inferire che, dopo essere state rimosse dai pressi della fontana, le pietre furono accatastate nel cortile, ovvero "l'orto" della Camera, in attesa di essere ricollocate altrove. Non è infine improprio ritenere che l'eliminazione dell'abbeveratoio facesse parte di quel "riordinamento" del Palazzo, della piazza e più in generale della città, operato in quegli anni con la regia probabilmente di Pico Fonticulano. Tanto più che anche la destinazione finale di quelle pietre, ovvero il nuovo pilone della Fonte della Rivera, porta con ogni probabilità la firma del nostro "ordinatore".

31ACA, T25, c.94v, citata e trascritta anche in Bologna (2018), appendice seconda p.206.

2.10 Piazza Duomo

Veniamo dunque ad occuparci delle due fontane della Piazza Grande, per completare la rassegna delle quattro che abbiamo già individuato come le più rilevanti della città. Non solo più rilevanti, ma anche le più antiche secondo l'Antinori, che le attesta sotto la data del 1404 assieme a quella di Piazza Palazzo e di San Pietro³². L'Alfieri ce ne fornisce la seguente descrizione:

Hora havendo a pieno mostrato l'origine, le condizioni, et luoghi soggetti al vescovato dell'Aquila con l'integra descrizione de privilegi in tutto quello che si è fin hora detto, cosa ragionevole mi pare (per seguir l'historia) che venghiamo alla descrizione della chiesa di S. Massimo, tra le cathedrali principale et capo di tutte, et residenza del vescovo. Ma non so come possa io questo mostrar perfettamente sé prima non m'induco brevemente a scrivere qual sia la piazza nella quale ella è posta, la cui lunghezza è di 200 braccia et la larghezza di 94; ha questa piazza in su due fontane delle quali stilla un'acqua perfettissima, che risorge et scaturisce tra durissime pietre, et dal luogo del suo nascimento fino alle già dette fontane vien condotta per patio di doi miglia incirca per parti sotterranee con assai bel modo. Il sito della piazza riguarda verso occidente, con alquanto di assisa; è signoreggiata da mezzo giorno et da settentrione, et è ripartita intorno di quattordici contrade bene accomodate di bonissima larghezza, dalle quali non riceve in alcun modo la piazza impedimento di acque o d'altri inmunditie al tempo delle piogge, poichè a ciascuna delle strade è dato il suo esito per l'altra parte, et nell'accolta che si fa in se stessa viene di tal sorte a purgarsi che senza che di lei habbi altri cura resta monda da ogni superfluità, ricevendosi il tutto da una chiavica fatta in luogo oportuno per tal effetto. (Alfieri 2012, c.18v, p. 160-161)

Prima di analizzare la fontana, conviene prendere in considerazione anche quella all'incirca coeva di Pico Fonticulano nella *Breve descrizione*:

La Piazza del mercato è quasi della grandezza di Navoni in Roma, di portione di doi quatri, con due fontane, e co'l Duomo connumerarse tra gl'altri belli, nella sua estrema parte di sotto, tutto dal di fuori di quatrare pietre. Ha in oltre sedici stradi continuate da cinque porte della città, è di più salicata di dure pietre, e con tal ordine che niuna di cotante strade vi mette acqua, anzi, quella che ve piove, per un angulo d'essa se 'n va via. (Centofanti 1996, p.57)

³²Colapietra (1978, vol. II, p. 292, nota 108) in cui si riferisce l'attestazione della fontana in Antinori, XIII, 472, sotto la data 1404.

Per quanto attiene strettamente alla descrizione dei manufatti non possiamo che rimanere delusi poiché entrambi gli autori si limitano alla semplice menzione delle due fontane. Quello che traspare nitidamente, seppur con accezioni diverse, è l'imprescindibilità delle fontane per l'identità della piazza, il legame indissolubile tra i vari elementi che la definiscono, la connotano e la costituiscono. L'Alfieri giustifica la descrizione della piazza ritenendola necessaria e funzionale a quella della cattedrale, come se S. Massimo fosse inconcepibile prescindendo dalla piazza. Ma in cosa consiste la descrizione della piazza? Innanzitutto nelle dimensioni³³, l'orientamento, la pendenza, ma soprattutto le strade e le fontane, su questi ultimi due punti infatti l'autore si sofferma maggiormente. Le fontane non vengono descritte come manufatti, ma attraverso le acque che le animano. È considerevole il fatto che per descrivere la piazza e, in fondo, per descrivere la cattedrale, l'autore senta la necessità di partire da Santanza, dalla sorgente dell'acquedotto, e seguirne le due miglia di condotti fino all'esito monumentale della sua "acqua perfettissima". Anche la descrizione del Fonticulano parte dalla dimensione della piazza, espressa per confronto con Piazza Navona a Roma (il paragone tra le due piazze che ospitano il mercato è dimensionalmente valido, risultando all'odierno circa 12.000 m² per Navona contro i circa 10.000 m² della piazza aquilana, e non potevamo aspettarci diversamente dall'autore della *Geometria*) e attraverso la proporzione dei lati. Alla proporzione di "doi quatri" corrispondono immediatamente le due fontane, come a dire una per ciascun quadrato, in un'idea di ordine, di armonia, di razionalità che informa e dimostra l'ordine, l'armonia e la razionalità dell'intero disegno urbano. E alla scala urbana si riferisce il Fonticulano nel considerare le "strade continuate da cinque porte della città", e finalmente esplicita l'"ordine" in relazione al fatto che "niuna di coteste strade vi mette acqua". L'autore sta qui proseguendo indirettamente il confronto con Piazza Navona, riguardo alla quale infatti scrive:

Roma have piazza Navoni per il mercato con tre bellissime fontane; è invero gran piazza ma fangosa e non ha strade maestre, che da niuna delle porte o altro luogo principale, vi conduchino cittadino o viandante (Centofanti 1996, p.11)

Anche l'Alfieri insiste sull'efficienza dello smaltimento delle acque, fornendoci l'ulteriore elemento che nell'angolo in cui l'acqua si raccoglie vi è una "chiavica" che la espelle. Vale la pena sottolineare che nel testo dell'Alfieri in cui larga parte della descrizione è dedicata al sistema delle acque, sia d'adduzione che reflue, non si fa menzione alcuna del mercato, a differenza di Pico, che lo nomina ma solo in funzione di toponimo. Anche il Fonticulano elogia la qualità delle "acque salutifere e buone, poi che senza risparmio si danno a gl'ammalati"

³³ Considerando il braccio equivalente a 0.703 m (cfr. D'Antonio 2010) le misure risultano 200 br = 140.6 m, 94 br = 66.1 m, ragionevolmente coerenti con le dimensioni attuali.

(Centofanti 1996 p.58). In questa attenzione al sistema delle acque possiamo ravvisare un elemento identitario, fondamentale e caratteristico della città, che trae la sua origine dall'episodio ad un tempo storico e mitico della costruzione dell'acquedotto:

un acquedotto romanamente inteso e realizzato. [...] Condotta complicatamente, ma razionalmente, per sfruttare al massimo le sorgenti e le pendenze, attraverso le valli collinari prospicienti il Gran Sasso, anziché puntare direttamente sulla città, ripartito nelle porzioni di lavoro per ciascun castello, obbligato a non attendere ad altro finché l'acqua non arrivi all'Aquila con canali di legno e peschiere solo più tardi murate, confluenti nel largo dell'Assunta d'Assergi, una madonna angioina e pastorale ad un tempo, immediatamente al di qua della cinta muraria per poi avviarsi alla piramide a capo della piazza del Mercato e di lì defluire a rivo scoperto verso la Rivera, l'acquedotto costituisce anzitutto, come s'è detto, un banco di prova incomparabile per l'esercizio di una auctoritas rispetto alla quale le cosiddette magistrature locali si appartano e si subordinano fino a scomparire del tutto [...]. È un antico patriarca, Guelfo da Lucca, più che l'efficiente capitano angioino di Carlo II [...].

Fin qui, s'intende, e lo abbiamo ricordato, siamo non solo nella tradizione ma nella leggenda e nella retorica classicheggiante, che abbellisce nelle nebbie, o magari nei fulgori, della scenografia le più prosaiche realtà quotidiane. Ma quel che segue è realmente, concretamente, nella testimonianza indiretta di Buccio, che lo ha con tutta probabilità sentito raccontare e rivivere dai genitori, o magari vi ha partecipato in modo inconscio, ancora ragazzetto, il sorgere ed il formarsi, datato 1308, della coscienza civica, collettivamente intesa, della nuova città [...].

Si tratta di una coscienza civica che ha, anche politicamente ed istituzionalmente parlando come *res pubblica*, un suo punto di riferimento preciso se è vero che nel 1320 [...] si acclama al re Roberto

...et l'Aquila sobrana

Che è la migliore terra che sia fino in Toscana! (Colapietra 1984, pp.39-41)

La costruzione dell'acquedotto è narrata da Buccio di Ranallo nella sua cronaca alle strofe 213-232 (Antinori, 1742). Torneremo ad occuparci più tardi ed in maniera specifica dell'infrastruttura e delle sue peculiarità; quello che qui ci interessa sottolineare è come la rilevanza di questo ulteriore mito fondativo, fosse anche solo nelle sue conseguenze, sia ancora chiaramente percepibile a quasi tre secoli di distanza. Rimane vivo e traspare nitidamente in entrambi gli autori l'orgoglio per questa infrastruttura, e la consapevolezza che l'acquedotto

non solo rappresenta un bene utilitaristico che agevola e conviene alle attività quotidiane domestiche e produttive, ma è ad un tempo esito, testimone ed emblema dello status della città, della sua singolare condizione rispetto al potere della corona, della sua autonomia, della sua *libertas*, sia nella sua origine, ed in questo senso è esito, sia nella sua conservazione, nel suo mantenimento nel tempo ed in questo ha valore emblematico e testimoniale. Vedremo quante risorse e quanta preoccupazione richiederà il mantenimento in efficienza di quest'infrastruttura nei secoli, e come il suo deperimento sarà dovuto essenzialmente al progressivo prevalere degli interessi privati su quelli pubblici. L'importanza e la prerogativa di quest'acqua risiede nell'essere pubblica, l'acqua di tutti, ma soprattutto l'acqua della città. Per questo è essenziale che l'acqua giunga alla piazza del mercato, la piazza di tutti appunto, la piazza della città, che può rappresentare tutti proprio perché non rappresenta esclusivamente nessuno. E' infatti sintomatico che l'opera dell'acquedotto non si considerasse conclusa fintanto ch'essa non fosse giunta fin lì:

Et poi fece bandire che niuno lavorasse
Ad altro ch'alla forma quantunqua bisognasse
Per cavarla tutta, et poi se reccavasse
Et poi missono l'acqua, et in Piazza si menasse (Antinori 1742, strofa 223)

Ed ancora, la strofa che conclude la narrazione della vicenda e che in un certo senso intende consegnare il suo protagonista alla storia chiarisce ulteriormente che la meta di esitazione principale sia proprio il mercato. Questa recita infatti:

Misser Guelfo fò quillo che menò l'acqua in mercato:
Prego Dio che perdoneli ogni colpa et peccato;
Cha lu Comuni de Aquila, vedete, have exaltato:
L'alma sua benedicasa dovunque è nominato. (Antinori 1742, strofa 232)

Esiste un legame simbolico tra quest'acqua, l'acqua "menata" in mercato e l'acqua della Rivera, e rimarrà traccia del legame tra questo "mito fondativo" ed il precedente, di cui ci siamo già occupati. In fondo è come se la costruzione dell'acquedotto consegua e rinnovi la fondazione della Rivera e ne completi l'opera. Possiamo leggere il primo verso della strofa precedente in questo senso: "Misser Guelfo fò quillo che menò l'acqua", che già era in città presso la Rivera, fino "in mercato". A presentare l'operato di Guelfo come prosecuzione dell'opera di Lucchesino è lo stesso Buccio di Ranallo:

Ad mille trecento otto era pur Capitano
Misser Guelfo de Luccha lu Cavalier soprano,
Dui anni signorè, et tenne lu sceptro in mano,
Et era più temuto che Imperatore Romano.

Quanno fu Capitano Misser Locchesino,
Che fatta havia la fonte, et havea lo dominio,
Quella della Rivera, che getta de acqua ad plino,
Misser Guelfo era stato suo Judice fino.

Penzando Misser Guelfo per grande honore havere,
Per far cosa notabile, et ad communo piacere
Come fece Lucchesino per la fonte lo dovere,
Per la crema dell'acqua, ne volse providere. (Antinori 1742, strofa
213-215)

Non poteva mancare un riferimento all'antichità romana, così come non mancava il riferimento "al vecchio fiume" di Amiternum nella lapide celebrativa della Rivera.

Anche in Pico, nella *Breve descrizione* si mette in relazione l'acqua delle fontane, ossia quella dell'acquedotto, con la Rivera:

Sonvene oltre a questa [alla piazza del mercato] cinquant'altre di non mediocre grandezza, e ciascheduna con la sua chiesa e fontana. Fontane tanto queste quanto l'altre sorgenti che sono pe' palazzi e giardini e per le private casi non in picciol numero, d'acque salutifere e buone, poi che senza risparmio si danno a gl'ammalati. Sorge poi, dentro della città, sì gran capo d'acqua, che settantasei cannelle di buona grossezza, della maravigliosa fontana detta la Rivera, ne son capaci appena. (Centofanti 1996, p.58)

Come anticipato sono le acque "salutifere e buone" il tema centrale del discorso, e la Fonte della Rivera viene presentata come il mezzo che rende fruibile il "gran capo d'acqua". Il legame profondo, identitario con l'acqua è evidenziato dai simboli: l'arma del comune, l'aquila, domina la lapide celebrativa della fonte della Rivera, ma anche la fontana di capo-piazza elemento terminale del primo acquedotto. Ce ne dà conto ancora il Mariani che così descrive la "fontana di Piazza Grande":

Questa Fontana ancora esiste dalla sua prima erezione, perché non cadde nel terremoto di 2 di febraro dell'anno 1703 a tre lati di questa fontana vi

è scolpita l'Arma del Comune, e ad un lato quello della Famiglia Franchi. Non mi è riuscito sino ad ora appurare se tale arma vi fusse stata posta perché contribuito avesse tal Famiglia alla costruzione di essa o perché in tal'epoca era Camerlengo, o deputato, qualcheduno di essa. (BPST, E. Mariani, vol. A, c.24r)

Nella rappresentazione del 1600 possiamo riconoscere le aquile nei lacunari del parapetto della pila (numero 10 in Tav.2.5.1). La fontana di capo-piazza è riconducibile al tipo della fontana isolata con vasca che imposta a terra, il parapetto è scandito da segni verticali ed è l'unico a presentare dei lacunari figurati. L'elemento centrale è costituito da un cilindro di diametro all'incirca pari alla metà di quello della pila, sormontato da un cono al cui apice è posta una sfera. L'acqua scaturisce dai cannelli disposti radialmente a mezz'altezza del cilindro.

Prima di procedere al confronto tra questa rappresentazione e le altre disponibili conviene considerare anche la fontana di piedi-piazza, che il Mariani chiama "Fonte Vecchia":

Denominata così per distinguerla dall'altra di già descritta, ed era propriamente avanti il Duomo, cadde nel terremoto del 1703. e nel 1782. Fu rialzata ma durò poco, e né principii del corrente secolo non più fluiva, e nella rinnovazione del selicato della Piazza fatta nell'anno 1827. fu levata totalmente.

Nell'anno poi 1840 fu rialzata come si vede³⁴.

Questa descrizione è priva di qualsiasi elemento stilistico o morfologico. Un'indicazione riguardo questi aspetti la possiamo individuare in Antinori, che riguardo a dei lavori del 1519 ci informa che:

non era terminata la vasca della fontana a piè la piazza dell'Aquila avanti il frontespizio della cattedrale e nell'ultimo di camerlengato l'eletto Andrea Di Manni convenne con l'artefice Angelo di Mastro Silvestro di fare di un sol pezzo di pietra nova e rosso della cava di San Silvestro. (Gimma 1997, p.8)

Questa testimonianza ci fornisce molte informazioni di grande interesse. Innanzitutto l'artefice, Angelo di Mastro Silvestro, che possiamo identificare come Angelo di Marco, nipote di Silvestro e prosecutore della sua opera (Di Gennaro 2010, p.85, n.75), dunque la più importante bottega artistica aquilana del rinascimento. Il materiale: la pietra rossa della cava di San Silvestro, peculiare dei maggiori monumenti cittadini, a partire notoriamente dalla Fonte della Rivera,

34 BPST, E. Mariani, vol. A, c.2r. L'ultima frase è una aggiunta successiva.

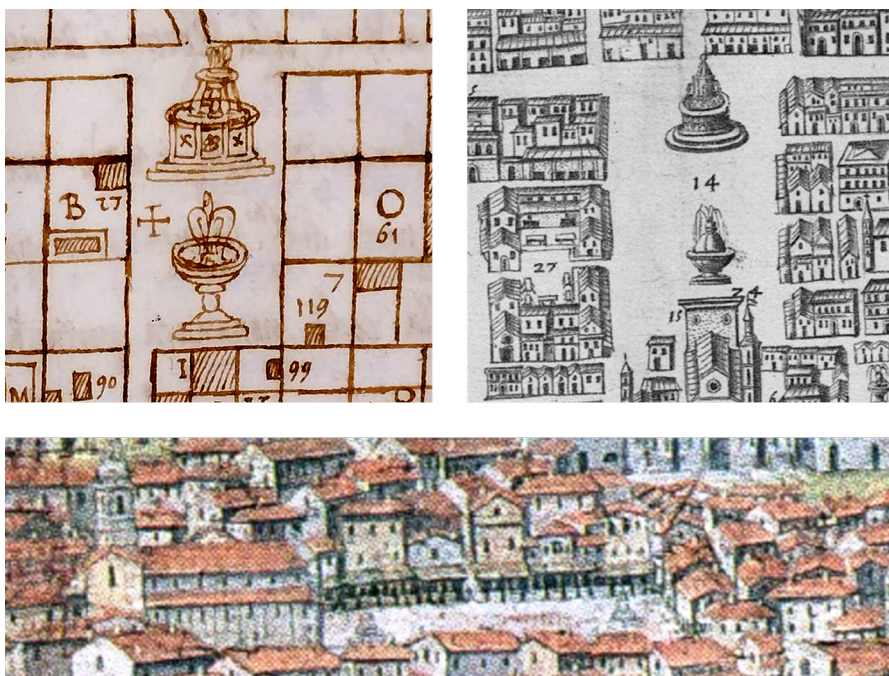


Fig.2.10.1 – Le fontane in piazza Duomo (dall’alto a sinistra in senso orario) nella pianta del manoscritto, nell’incisione del 1600 e nella veduta del gonfalone.

ma caratteristica di molte opere di Silvestro come il monumento Camponeschi ed il Mausoleo di San Bernardino, entrambi nella basilica francescana del santo senese e la facciata di Santa Maria del Soccorso (Chini, 1954, pp.372-375). Infine, troviamo un prezioso riscontro a quelle che finora erano state soltanto delle ipotesi, sull’effettiva esistenza delle fontane a vasca aggettante monolitica, come di fatti è rappresentata nella pianta del 1600 (numero 11 in Tav.2.5.1). Nel disegno la vasca ha un diametro circa tre volte maggiore del piedistallo che la sostiene. L’elemento centrale è costituito da un’ampia calotta, forse a spicchi, su cui si staglia un articolato elemento sommitale da cui scaturisce l’acqua in molteplici getti.

L’iconografia delle fontane di Piazza Duomo è più ricca delle precedenti, poiché possiamo partire da due rappresentazioni precedenti a quella del 1600. La prima è la “Pianta dell’Aquila”, disegnata sempre da Pico Fonticulano e contenuta nel manoscritto 57 della Biblioteca Salvatore Tommasi dell’Aquila (Fig.2.1). Si tratta di una rappresentazione planimetrica in cui vengono rappresentati in alzato soltanto il circuito delle mura con le porte, la Fonte della Rivera e le

due fontane di Piazza Duomo. Nel dettaglio (Fig.2.10.1) entrambe le fontane si mostrano tipologicamente coerenti con la rappresentazione successiva. Nei lacunari del parapetto della fontana di capo-piazza compaiono due segni in forma di “X” in quelli laterali e quello che sembra essere un fiorone, in quello centrale. La rappresentazione dell’elemento centrale è invece difforme, con un piedistallo sagomato ed una vasca in cui si aprono quattro getti, ed altri getti ancora che ricadono a parabola nella vasca stessa, senza che si possa escludere la presenza di un ulteriore elemento sommitale. La fontana di piedi-piazza ha un piedistallo più sottile e delle proporzioni più slanciate, ma tipologicamente è coerente con l’altra rappresentazione. I segni curvi al di sopra della vasca sembrano rappresentare degli zampilli, non difforni dagli altri nell’altra pianta, ma la calotta, che si vede nell’altra, è assente. Questa rappresentazione, che pure conferma gli elementi tipologici delle due fontane, ci dà soprattutto riscontro del primato, tra tutte le altre, di queste fontane e di quella della Rivera. Non sembra un caso, infatti, che in una rappresentazione idealizzata e gerarchica come questa, l’autore abbia conferito enfasi proprio a questi elementi.

La seconda rappresentazione è il Gonfalone della città dipinto da Giovanni Paolo Cardone nel 1579 (Simone 2015, p.91-136), nella quale la morfologia delle fontane è confermata, senza che si possano aggiungere altri dettagli da un punto di vista stilistico o formale³⁵.

Tenendo a mente la cronologia fornita dal Mariani, non ci sorprende di trovare soltanto la fontana di capo-piazza sia nella pianta del Vandi del 1753, sia nella pianta del Catalani del 1826, poiché all’altezza cronologica della prima non doveva esservi che qualche residuo rudere della fontana cinquecentesca, mentre a quella della seconda era stata rimossa la fontana rialzata nel 1782 contestualmente alla ripavimentazione, entro il 1827 per Mariani, ma più precisamente nel 1818, quando al 6 Ottobre il Sindaco dell’Aquila scrive all’Intendente della Provincia per farsi autorizzare la spesa, preventivata in ducati 7.60 il 29 Settembre, e comprendente il trasporto delle pietre lavorate a S. Biagio, ed i rottami e lo sterro a Campo di Fossa (ASA, Intendenza serie II, busta 18, f.24). La parrocchia di San Biagio era rimasta senza fedeli nel 1802 ed il suo numeroso capitolo, costituito da 11 cappellani residenti e l’arciprete, aveva già iniziato una lunga peregrinazione nell’avvilente scenario conseguente allo scioglimento degli ordini religiosi decretato da Gioacchino Murat il 7 Agosto 1809. La chiesa, già alquanto fatiscente e bisognosa di restauri, rimarrà abbandonata fino alla cessione alla Confraternita dei Minimi, del 27 Ottobre 1819. Il deposito delle pietre della fontana avviene circa un anno primo dell’insediamento ufficiale di quest’ultimi. Che il Comune disponesse della chiesa come magazzino (destino comune

³⁵Il gonfalone si trova al momento della redazione del testo presso l’Opificio delle Pietre Dure di Firenze, dove è stato oggetto di un accurato lavoro di restauro a seguito del terremoto del 6 Aprile 2009, in attesa che il MUNDA trovi una collocazione confacente alla sua esposizione. Non disponendo di una riproduzione digitale di sufficiente risoluzione, non si può che limitarsi a constatare che la morfologia delle fontane rispecchia quella sin qui delineata.

ad altre chiese, come San Nicola d'Anza e San Filippo) o che le portasse lì su richiesta della confraternita, pronta ad insediarsi e ad impegnarsi nel restauro, non può essere stabilito con certezza, ma non è improbabile che alcune di quelle pietre siano ancora lì: è infatti piuttosto singolare che il fonte battesimale oggi visibile nella chiesa presenti un foro centrale di circa 4 cm di diametro, richiuso grossolanamente con latte di calce. Il disegno della piletta, in fondo, non è molto lontano da quello della tipologia che abbiamo definito settecentesca.

Ad ogni modo, proseguendo con la cronologia delle fonti iconografiche, siamo alla pianta del Di Carlo del 1858, dove troviamo finalmente le due nuove fontane esistenti tutt'oggi, realizzate nel 1840 e completate soltanto tra il 1928 e il 1932 con le statue realizzate da Nicola D'Antino (1880 – 1966) a seguito di un complesso *iter* in cui si susseguirono più ipotesi progettuali³⁶. Nessuna notizia, allo stato attuale delle ricerche può essere fornita sul destino delle fonti più antiche. Se la rovina di quella di piedi-piazza è avvenuta nel momento più buio e terribile della storia aquilana, lo smontaggio di quella di capopiazza è avvenuto in un momento decisamente meno nefasto e privo di contingenze particolari, ed è possibile dunque che almeno qualche elemento sia stato conservato. Almeno le insegne del Comune, che vedeva ancora Mariani negli anni '820 potrebbero essere state preservate, ben prestandosi anche ad un riuso. L'unico inventario del *lapidarium* comunale che è stato possibile consultare³⁷ riporta nel secondo cortile, cioè nella collezione medievale una vasca ed una piletta, senz'altre informazioni, e per il momento ci dobbiamo limitare a questo flebile indizio.

2.11 Le fontane scomparse

Con le due fontane di Piazza Duomo, si esaurisce la ricognizione sulle fontane ancora esistenti, in una forma più o meno conforme a quella che potevano avere nell'ultimo anno del XVI secolo, o quantomeno all'incirca nella stessa posizione. Per riprendere le fila del discorso può essere utile fare un bilancio: abbiamo finora analizzato 10 fontane contro le 21 elencate dal Mariani (di cui soltanto 17 vengono descritte) e le 27 presenti nella pianta del 1600 e riportate in Tav.2.5.1. Procederemo ora a presentare le informazioni disponibili circa le altre fontane oggi scomparse.

36 Sulle fontane di piazza duomo, ma soprattutto sulla vicenda ottocentesca e sul restauro degli anni '90 del XX secolo vedi Gimma (1997); su Nicola D'Antino si veda Tolomeo Speranza (1987), mentre il carteggio e le varie ipotesi progettuali sono conservate in ASA, Comune dell'Aquila, versamento 1973, cat.X, b.78, f.6.

37 ASA, Comune dell'Aquila, casella 279, categoria IX, classe 8, fascicolo 15. Del "lapidarium", come già riportato ad altro riguardo, fa parola anche il Mariani, (BPST, E. Mariani vol.A, cc.245 e seguenti) attestandone l'istituzione al 1756.

San Flaviano

La fontana di San Flaviano nel locale della Torre è attestata in rovina già dall'Alfieri alla fine del XVI secolo:

S. Flaviano della Torre è chiesa collegiata. Questa chiesa è posta in una piccola piazza, nella quale è una fontana ruinata. (Alfieri 2012, c.26r, p.172)

Purtroppo, da questa succinta descrizione non è possibile desumere neanche la posizione della fontana nella piazza. Nella rappresentazione del 1600 vediamo una fontana isolata (numero 4 in Tav.2.5.1) con la pila che imposta a terra, il parapetto scandito da elementi verticali e l'elemento centrale a fusto. La fontana si trova sulla sinistra della facciata, ma più avanzata di quest'ultima orientativamente a metà della profondità della piazza. Questa posizione ed invero anche questa morfologia sono ben diverse da quelle che registra il Mariani, riferendosi alla fine del XVIII secolo:

Questa fontana di S. Flaiano era a dritta della facciata della chiesa al muro di un suo orto, e veniva dal ributto della fonte di piazza grande, ributto che il Marchese Alfieri se lo avea a se appropriato per inaffiare il suo giardino a Campo di Fossa che al presente è de' signori Torres per successione. Essendo dunque mancata l'acqua a questa fontana per detta causa con il consiglio de' 9 Luglio 1642 si risolvè che l'acqua si fusse ridotta nel suo primitivo stato./a/

A miei tempi l'ho veduta più volte fluire, ma nel fine del passato secolo però, avendo la famiglia Gigotti di questa città acquistato con cedole dalla Corte il sopradetto orto per la fabrica delle cere, se l'ha tragiversata nell'orto istesso, senza che il Pubblico se ne sia risentito³⁸.

Dunque, la fontana di cui ha memoria diretta Mariani, era "al muro", quindi di certo non in mezzo alla piazza, e probabilmente non isolata, ma aderente al muro dell'orto della chiesa. L'unico elemento coerente tra le due descrizioni è che la fontana si trovava a sinistra della chiesa, guardando la facciata. Attraverso il catasto napoleonico³⁹, possiamo confermare la presenza della fabbrica dei Gigotti all'inizio del XIX secolo: a Gigotti Francesco negoziante, titolare della partita 791 sono intestate le particelle 2323 (casa di 5 membri) e 2324 (orto) presso San Flaviano. Confrontando le piante più recenti, possiamo vedere come in Vandì (1753), vi sia ancora l'orto ineditato, in Catalani (1826) compaia un

38 BRST, E. Mariani, vol.A cc. 19r-19v. la nota riporta: /a/ Lib.Reform. Lit.HH n 8 e 34 fol.193r
39 ASA, Catasto napoleonico in Archivio di Stato dell'Aquila, partita n.791.

primo corpo di fabbrica che si sviluppa parallelamente al fianco settentrionale della chiesa, e infine in quella del Di Carlo (1858), si aggiunge un ulteriore corpo di fabbrica sul margine orientale della piazza, allineato alla facciata. Effettivamente, anche il catasto napoleonico dà riscontro di tale aggiunta con la nota del Marzo 1837 in cui si caricano 8 membri “per nuova fabbricazione”, che si aggiungono ai preesistenti 6⁴⁰. Il margine occidentale della piazza si presenta in queste tre planimetrie sempre conforme allo stato di fatto, con il giardino murato dai Micheletti nel XVII secolo a nord ed il palazzo Gagliardi – Nodari, poi Sardi nella parte meridionale. Ed è proprio l’avanzamento del fronte di quest’ultimo nel corso del XVII secolo a costituire la principale trasformazione avvenuta negli anni che separano le due testimonianze.

La distruzione della piazza costituisce perciò, nella seconda metà del Seicento, un risultato urbanistico strettamente integrativo a quel che era il «modernamento» nel campo dell’architettura religiosa, la sostituzione cioè della grossa residenza signorile allo spazio aperto ed alla frammentazione popolare come espressione di un certo modo di gestire il potere, e perciò di abitare, della nuova classe dirigente aristocratica.

Se infatti la sezione settentrionale della piazza viene occupata dal palazzo con giardino di 27 membri, completamente isolato, che durante gli anni sessanta si costruisce Carlo Micheletti, pronipote del medico Alfonso, la soluzione della parte meridionale scaturisce dall’unione di due residenze tradizionali con giardino, rispettivamente di Margherita De Rosis consorte di Carlo di Biagio Alessandri, e di Raimondo Simeonibus, che Giovanni Nodari, il grande mercante bergamasco che è anche, significativamente, procuratore di S. Bernardino, prima abita in fitto, poi acquista e lascia ai figli Berardino, Antonio e Filippo Ubaldo. I quali ultimi, sottratto ai Branconio il feudo di Bolognano, realizzano nell’ultimo decennio del Seicento la soluzione palazziale, anche qui, ed è de notarsi, perché non faccia poi scalpore l’esempio settecentesco di palazzo Centi, completamente isolata. (Colapietra 1978, vol.2, p.438)

La crisi della città pubblica di fronte ad una rinnovata pressione evergetistica del ceto aristocratico, cruciale nella trasformazione della città nel seicento ed in particolare di quest’area (torneremo ad occuparcene in riferimento al Palazzo Ciampella), non emerge soltanto dall’espansione del giardino privato a danno della piazza pubblica, o dalla rovina della fontana a cui accenna l’Alfieri, ma anche dall’acquisizione indebita della sua acqua di cui riferisce il Mariani e ci dà riscontro la Reformatione del 9 Luglio 1642.

Possiamo localizzare l’orto del marchese Filippo Alfieri nell’area compresa attualmente tra Via dei Giardini e Via Celestino V. È quindi credibile che il

40ASA, Catasto napoleonico in Archivio di Stato dell’Aquila, partita n.791.

condotto “privato” intercettasse quello pubblico che alimentava la fontana all’incrocio tra le attuali Via dei Sardi e Via delle Grazie, seguendo poi su quest’asse, lungo le attuali Via delle Grazie, Via Santa Giusta e Via San Michele. Del resto, ancora il Catalani riporta un ramo dell’acquedotto lungo l’attuale Via dei Sardi, che alimentava due cisterne private e termina appena oltre l’angolo meridionale del giardino dei Micheletti, proprio dove ci saremmo aspettati di trovare la fontana registrata da Pico. Possiamo ipotizzare allora che la fontana che il Mariani vedeva “al muro” dell’orto di San Flaviano non fosse quella che quasi due secoli prima il canonico Giovan Giuseppe Alfieri vedeva “ruinata” nella piccola piazza, ma una fontana sostitutiva, eretta per ripristinare il “primitivo stato” dopo l’appropriazione indebita da parte del marchese Alfieri, o a seguito del terremoto del 1703, che fu poi smantellata nel corso dei vari abietti e dozzinali rifacimenti della fabbrica di cere a lato sinistro della facciata della chiesa. In definitiva, è possibile che esistesse alla fine del XVI secolo una fontana isolata nella più ampia Piazza San Flaviano di allora. È certo invece che all’odierno non resti altro che la piccola fontanella in ghisa all’angolo del giardino trasformato in garage e coperto da un’anonima terrazza.

San Silvestro

Anche della fontana di San Silvestro abbiamo una testimonianza da parte di Giovan Giuseppe Alfieri:

È posta la chiesa in una piazza nel cui mezzo è una fontana⁴¹.

Testimonianza laconica, eppure stimolante. Se facciamo riferimento alla rappresentazione del 1600, infatti, troviamo che la fontana non si trova in asse con la chiesa, come potremmo aspettarci considerando lo stato di fatto. La pianta del Vandì ci aiuta a chiarire la vicenda, registrando sul lato occidentale della chiesa di Collebrincioni altre due chiese: Sant’Angelo di Vio, diruta all’epoca del Vandì, e San Leonardo di Porcinaro, che verrà demolita nella prima metà del XIX secolo⁴². Entrambe le chiese sono registrate coi numeri 30 (Santo Leonardo de Porcinaro) e 39 (Santo Angelo de Viio) nella pianta del manoscritto di Pico (BRST, Ms. 57), mentre in quella del 1600 incisa dal Lauro, troviamo soltanto San Leonardo. Originariamente queste chiese costituivano il margine occidentale della piazza, ed è rispetto a questa estensione, tale da includere l’attuale Via

⁴¹ Alfieri (2012, p.209 c.49v). La nota sulla piazza e sulla fontana chiude il paragrafo a differenza della consuetudine dell’autore di aprire il paragrafo con l’esterno, descrivere l’interno e chiudere con l’elenco delle reliquie.

⁴² Vedi Centofanti (1984, p.12, n.35). La data fornita dall’autore, il 1811 è in contrasto con la pianta del Catalani (1826) che ancora ne segna la pianta a tre navi, mentre scompare del tutto nella Pianta del Di Carlo del 1858.

Coppito, che tanto Pico nel disegno, quanto l'Alfieri nel testo, misuravano la metà presso cui collocare la fontana. Sia nella pianta del 1600 che in quella del Vandi tuttavia, troviamo degli edifici o dei giardini murati, interposti tra la piazza ed il fianco orientale della chiesa di Porcinaro, sintomo del progressivo deperimento dello spazio pubblico che abbiamo già segnalato riguardo a S. Flaviano.

Per ritornare alla fontana rappresentata nel 1600 (numero 16 in Tav.2.5.1), questa si presenta prevedibilmente isolata, trovandosi al centro della piazza, con la pila che imposta a terra, rialzata di due gradini, con il parapetto scandito da elementi verticali e un elemento centrale a fusto, molto simile quest'ultimo, come del resto l'intera fontana, a quella poco lontana di San Pietro (numero 17 in Tav.2.5.1), che presenta un elemento sommitale ulteriore, ma che manca in quella di San Silvestro.

Di tutt'altro manufatto ci dà conto il Mariani, che ignaro delle vicende precedenti al 1703, si riferisce ad una fontana ricostruita nel XVIII secolo:

Questa fontana fu nel passato secolo alzata a spese dell'edificio della chiesa di S. Silvestro, ed il popolo di Collebrincioni, avendovi apposta l'arma di questo Comune, ma durò poco, mentre essendo di pietra assai gentile i geli a poco a poco la spezzarono e così terminò il comodo, che avea il popolo colà vicino.

Nel 1826 però se ne costruiva un'altra al cantone della casa della estinta famiglia Rustici e che attualmente fluisce colle acque della fonte di S. Pietro di Coppito (BRST, E. Mariani, vol.A c22r-22v)

Il palazzo a cui si fa riferimento è schedato da Moretti & Dander (1974) al numero 52 ed è individuato nelle mappe dell'Antinoriana al foglio V, col numero 25. La fontana viene costruita a spese di tale Emidio Picchione, che presenta una memoria al Sindaco ed ai Decurioni della Città dell'Aquila per ottenere il sito di un vico verso San Benedetto, impegnandosi in compenso alla realizzazione della fontana. Il 21 Agosto 1823 il Sindaco chiede l'autorizzazione all'Intendente della Provincia, che evidentemente approva⁴³. La fontana si presenta in nicchia, a ridosso del cantonale verso la piazza, con una vasca semicircolare aggettante dal vano rivestito in pietra bianca, ed un piedistallo che impostando su una base quadrangolare, va stringendosi verso l'alto, per poi tornare ad allargarsi verso una fascia modanata che lo raccorda alla stessa vasca. Non si può escludere che il piedistallo non sia un elemento di recupero da una precedente fontana, non

⁴³ ASA, Intendenza serie II, Aquila, busta 18, f.11. Nel fascicolo manca una pianta di cui pure si fa menzione nella corrispondenza ed in assenza della quale non risulta possibile identificare il vico, essendo per altro l'area coinvolta dalla realizzazione del Viale Duca degli Abruzzi, che comportò la demolizione della chiesa di San Benedetto, unico punto di riferimento presente nel testo.

foss'altro che per la maggiore qualità nella lisciatura della superficie lapidea⁴⁴.

Sant'Agostino e Santa Maria di Roio

L'ultima fontana di cui abbiamo riscontro da parte dell'Alfieri è quella di Sant'Agostino:

La chiesa et monastero di S. Agostino è posta vicino la chiesa di S. Marco, tra l'una et l'altra delle quali, è una piazza con una fontana in mezzo. (Alfieri 2012, p.173 c.26v)

Alle due chiese che l'Alfieri utilizza per riferimento, il Mariani ne aggiunge una terza:

Questa era una fonte che cadde nel 1703 ed era sita avanti le facciate delle chiese di S. Maria e S. Marco di bagno e S. Agostino; (BRST, E. Mariani, vol.A c.5r)

La chiesa di Santa Maria di Bagno, già gravemente danneggiata dal terremoto del 28 Aprile 1646⁴⁵, non viene recuperata dopo il 1703, ed il Vandì la segnala come diruta. È proprio la pianta del Vandì a confermare la posizione della fontana, allineata all'ingresso di S. Agostino, appena oltre il filo della facciata di S. Marco, effettivamente a mezza via tra l'una e l'altra, nonché allineata con l'asse di Santa Maria e la sua facciata diruta, che pure dista circa 150 m. Se possiamo accettare questa posizione come coerente con entrambe le testimonianze, occorre rilevare che il contesto si è alquanto modificato nel lasso di tempo che le separa: intanto la decadenza di Santa Maria di Bagno, che viene unita a S. Marco, poi i radicali rinnovamenti di Sant'Agostino, convento dei "romitani", e lo spostamento di San Leonardo, "hospitale per carcerati" al numero 56 della rubrica del 1600, ben visibile sulla piazza e incluso nel perimetro del convento agostiniano e poi solo "confraternita" al numero 36 in quella del 1753, quando si trova più ad est, attorniato da ruderi, nell'isolato a sud degli Emiliani che fronteggiano S. Marco. E ancora altre trasformazioni incombono, riguardando tanto la piazza, quanto ancora la fontana che sempre per parola del Mariani:

nel 1820 fu rialzata accosto alla porta dell'Intendenza; ma durò poco, mentre nell'anno 1829 epoca nella quale scrivo è stata buttata a terra per

⁴⁴Sfortunatamente il manufatto si trova da tempo intercluso da opere provvisorie che non consentono un approfondimento diretto sullo stesso, né il suo rilievo.

⁴⁵Catalogo sismico nazionale. In Colapietra (1978, vol.2, p. 417) viene riportata la data del 28 Aprile 1645 avendo a riferimento Antinori (XXI, 704 e XXII 619). A questo evento, registrato in catalogo con Mw=5.9 ed area epicentrale sui Monti della Laga, ne segue un altro di minore intensità (Mw=4.86) il 19 Giugno dello stesso anno.

ordine di sua Eccellenza il Principe Giannantonio Capece Turlo attuale Intendente per il nuovo disegno di quella Intendenza. (BRST, E. Mariani, vol.A c.5r)

Di questa frenesia che procede per tentativi incerti ma drastici troviamo riscontro considerando la pianta del Catalani (1826) che ci illustra proprio la fontana accanto l'entrata dell'Intendenza, con una vasca molto ampia, quasi a costituire un avancorpo bilobato, forse nelle intenzioni non molto diverso dalla soluzione, ancora di là da venire, che sarà adottata per la fontana del Nettuno in Piazza Regina Margherita. Possiamo seguire la trasformazione ordinata dal nuovo intendente nella pianta del Di Carlo (1858) in cui della fontana non c'è più traccia, ma compare invece l'improbabile pronaio ionico che diventerà uno dei simboli del sisma del 2009⁴⁶.

Nient'altro possiamo aggiungere sulla fontana del XVI secolo, e dobbiamo limitarci a registrarne la morfologia alquanto particolare nella rappresentazione del 1600, ovvero quella di una fontana isolata, con la pila molto aggettante da un alto e snello piedistallo, e l'elemento centrale a fusto, all'incirca dello stesso diametro, terminato da un elemento conico che imposta su un largo disco dal bordo torico (numero 12 in Tav.2.5.1). Morfologia che ritroviamo molto simile nella fontana di Santa Maria di Roio (numero 18 in Tav.2.5.1), salvo forse per una leggera differenza nei diametri del fusto e del piedistallo, ed una minore snellezza di quest'ultimo. A questa fontana, in asse al corpo della chiesa ad intercettare l'asse dell'attuale Via Cesura nella pianta del 1600, non troviamo riscontri nell'iconografia successiva. La testimonianza del Mariani ci conferma la sua scomparsa settecentesca, e l'intento a cui non fu dato seguito di ricostruirla nel 1760. L'unica notizia riguardo alla sua consistenza materiale riguarda la presenza di una lapide proveniente da Amiternum ancora conservata ai suoi tempi presso il Museo Lapidario⁴⁷.

Santa Maria degli Angeli e Fontanella fuori Porta Bazzano

L'ultima fontana *intramoenia* di cui tratta il Mariani è quella dirimpetto Santa Maria degli Angeli. Questa chiesa non è inclusa né nella rubrica di richiami della pianta nel manoscritto di Pico Fonticulano (BRST, Ms.57), né potrebbe essere altrimenti, essendone attestato l'inizio dei lavori al 1594 ed il completamento nel 1598. Anche nella pianta del 1600 non è riportata in rubrica, vuoi per il tenore

⁴⁶La prima pagina de "il Centro" del 7 Aprile 2009, riporta la foto a piena pagina (http://www2.consiglio.regione.abruzzo.it/terremoto/LAquila_06.04.09/Prime_pagine.html#8), ed ancora l'8 Luglio 2009, in occasione del G8, il presidente degli USA Barack Obama, vi si recherà in visita (<https://www.lastampa.it/esteri/2009/07/08/news/l-aquila-obama-visita-centro-storico-1.37061705/>)

⁴⁷BRST, E. Mariani, vol.A, c.21r e 21v. Al "Museo Lapidario" accenna anche Angelo Leosini, in Leosini etc. p. 101-102. Il tema meriterebbe approfondimenti sotto diversi punti di vista, che tuttavia esulano dalle finalità di questo lavoro.

di cappella privata che essa aveva, essendo stata edificata in immediata aderenza ad una delle dimore di famiglia da Fabio Alfieri, preposto di Santa Giusta, vuoi, ed è questo più probabile perché, sebbene inciso e commissionato nel 1600, il disegno del Fonticulano era necessariamente precedente (compare invece in quella del 1622 di Scipione Antonelli). Nelle due piante del XVI secolo compare invece una fontana, circa a metà della strada della valle di Bazzano, l'attuale Via Fortebraccio, all'altezza delle coste che discendono da San Flaviano, ed in entrambe è accostata al fronte orientale della strada. Nella rappresentazione più tarda è rappresentata come fontana isolata (numero 2 in Tav.2.5.1), del tipo più ricorrente, ovvero con la pila a terra, il parapetto segnato verticalmente e l'elemento centrale a fusto. L'unico riscontro cartografico successivo lo troviamo nella pianta del Catalani del 1826 che proprio dirimpetto alla chiesa, segnata in rubrica al numero 25, registra una vasca rettangolare, non dissimile graficamente da quella di Santa Giusta. E proprio dalle acque di Santa Giusta era animata per parola del Mariani, che ci dà riscontro anche della collocazione registrata dalla pianta del Catalani:

Questa fontana non più fluisce, stante che era il ricasco di quella di S. Giusta, ed è proprio avanti la Chiesina della Madonna degli Angeli di Casa Alfieri, vicino Porta Bazzano, ed è attaccata al muro di un'abitazione (BRST, E. Mariani etc. vol.A c.4r).

Rimanendo nei dintorni della valle e della porta di Bazzano, abbiamo un'altra testimonianza del Mariani relativa ad una fontanella esterna alla porta:

Questa Fontanella è situata nella strada detta de' fossi fuori Porta Bazzano, ed è sorgiva sotto di una Casa rurale, di proprietà della famiglia Gigotti, ed è di molto comodo alla Popolazione di quella Contrada per essere quella della Madonna degli Angeli da gran tempo che più non fluisce. (BRST, E. Mariani etc. vol.A c.8v)

Anche di quest'ultima non abbiamo riscontro in odierno. Tuttavia, proprio in corrispondenza della piazzetta antistante la porta, sul muro di sostegno di Costa Masciarelli, si trova oggi una fontana ricavata in nicchia, detta "di porta Bazzano"⁴⁸.

Dal materiale archivistico emerge come la collocazione in nicchia sia stata realizzata nel 1855, ma utilizzando per lo più elementi di recupero, tra cui "la tazza", ossia la piletta, trasportata da Piazza Palazzo⁴⁹. Si tratta probabilmente di

⁴⁸ In merito a questa fontana ed al suo recente restauro vedi D'Alessandro (2021), in particolare il contributo di A. D'Alessandro e A. Di Stefano, Le vicende storiche della Fontana di Porta Bazzano; un affascinante viaggio nel passato, pp.17-26.

⁴⁹ D'Alessandro (2021, p.23) con riferimento ad ASA, Comune dell'Aquila, casella 87, cat.10 cl.4

quella “rialzata con altro disegno” dopo il terremoto del 1703 di cui fa parola il Mariani (BRST, E. Mariani etc. vol.A c.16v), e che poco prima era stata sostituita da quella oggi in Piazza Santa Margherita⁵⁰. Del resto, che la pila non sia stata realizzata *ad hoc* per la collocazione a parete risulta abbastanza evidente dal prosieguo della decorazione geometrica all'intradosso anche nella porzione pressoché invisibile che s'interfaccia al muro. Sono inoltre coerenti con la tipologia lo stile della decorazione all'intradosso, la modanatura del bordo e la posizione del foro nella formella fitomorfa per il “ributto” dell'acqua, mentre il diametro di 1.38 m, supera di 22 cm quello di San Pietro, e di 27 cm quello medio di 1.11 m, che abbiamo riscontrato sin qui⁵¹.

San Lorenzo e San Giovanni di Camarda

Le piante successive al 1703 non ci danno riscontro di altre due fontane riportate nell'elenco che apre il volume “A” del manoscritto del Mariani, ma poi non trattate, ovvero quelle di San Lorenzo e San Giovanni di Camarda. La prima, nella rappresentazione del 1600, si trova sul fianco meridionale della chiesa, allineata con le tre absidi, in una posizione alquanto singolare rispetto a tutte le precedenti, e giustificabile tenendo conto che da quella parte la piazza si protendeva verso il preminente asse dell'attuale Via Roma, che abbiamo visto influenzare, limitatamente alla presenza di abbeveratoi, le fontane di San Pietro e di Palazzo. La lettura di questo spazio urbano è resa particolarmente difficoltosa dal decadimento e dalle trasformazioni successive di questo brano urbano, che ha risentito più di altri sia del terremoto del 1703, sia dei tentativi di sistemazione e “modernamento” del centro storico dalla fine del XIX secolo agli anni '60 del XX⁵². Un discorso simile concerne l'altra fontana, quella di San Giovanni di Camarda. A differenza del caso precedente, la pianta del Vandi non riporta neanche il perimetro della chiesa, per cui abbiamo un'indicazione ancora più generica rispetto alla sua esatta collocazione. Nella pianta del 1600, la fonte si trova alle spalle della piccola chiesa, nel piazzale antistante la Porta di Paganica, appena al di sotto, ovvero più ad Ovest, dell'asse dell'attuale corso. Dal

50 Oltre che alla trattazione specifica nel testo, si faccia riferimento a D'Alò (2010).

51 Per i riscontri dimensionali si faccia riferimento alle tabelle ed ai grafici del paragrafo “Ricognizione delle fontane esistenti”. Includendo il diametro della piletta di porta Bazzano, la media con San Pietro, San Marciano e Fontesecca diventa di 1.18 m, maggiorando la seconda misura maggiore, ossia 1.17 m di San Pietro e perdendo di significatività.

52 Emblematica e rappresentativa di questa decadenza è la vicenda della stessa chiesa, che si riflette sulle sue rappresentazioni nelle piante del Vandi (1753), del Catalani (1826) e del Di Carlo (1858), che danno conto dei tentativi di ricavare un vano agibile tra i ruderi della grande chiesa che aveva ospitato per secoli le spoglie di uno dei quattro protettori della città, ossia Sant'Equizio. Una descrizione del contrasto tra la magnificenza dell'antica fabbrica e la precarietà della cappella insediata nei ruderi e dedicata alla Madonna Lauretana è in Leosini (1848, p.31-32). Sulle trasformazioni successive della piazza ed in generale del tessuto urbano resta fondamentale Centofanti (1984).

punto di vista tipologico, per entrambe si tratta di fontane isolate con la pila che imposta a terra e l'elemento centrale a fusto. La fontana di San Lorenzo (numero 23 in Tav.2.5.1) presenta il parapetto scandito da segni verticali e la terminazione sommitale è articolata in tre elementi di diametro decrescente sovrapposti. Quella di San Giovanni (numero 8 in Tav.2.5.1) ha invece il parapetto liscio, caratterizzato da una bordatura molto pronunciata ed aggettante e l'elemento terminale più semplice.

Tre fontane singolari: Fonte Preturo, La Madonna del Soccorso e Santa Maria del Carmine

Le ultime tre fontane descritte dal Mariani, per motivi diversi, hanno tutte degli elementi di eccezionalità rispetto all'insieme più uniforme delle precedenti. Innanzitutto, la Fonte di Preturo che, come la Fonte della Rivera, è animata da acque che sorgono all'interno del perimetro delle mura urbane; la Fontana della Madonna del Soccorso, a Nord-Est della città, animata da acque di adduzione, ma proveniente da un'altra sorgente, detta dell'Acqua Santa. Infine, Santa Maria del Carmine, alimentata dall'acquedotto di Santanza, ma in un rapporto peculiare rispetto ad esso, costituendo il suo primo punto di esitazione intramoenia e dunque di ripartizione e distribuzione.

Partiamo con la testimonianza relativa alla fonte di Preturo:

Questa fonte si dice di Preturo perché è nel locale di Preturo istesso e fluisce in abbondanza da una sorgiva poco da essa discosta ed è un'acqua leggera e mercuriale che molti la bevono per guarirsi da alcuni malori.

Pretendeva Marcantonio Micheletti che come possessore di un fondo a quella Fonte vicino, fusse questa di sua pertinenza, e dopo molti contrasti con il Pubblico, alla fine nel 1668, gli concesse il ricasco di quest'acqua coll'obbligo però che ogni anno a sue proprie spese avesse fatta repulire tanto la fonte che la forma.

Sopra questa Fonte il Conservatorio della Santissima Annunziata di Aquila avea il diritto di due Fiorini di acqua concedutigli dal Popolo di Preturo.

Passato quindi il Fondo suddetto ai Padri Filippini, questi con pubblico Istrumento si obbligarono pagare al detto Conservatorio annue grana cinquantatre e mezzo. (BRST, E. Mariani, vol.A c.20r-20v)

Intanto possiamo osservare la consonanza tra le proprietà curative delle acque "leggere e mercuriali" che il Mariani riferisce alla sorgiva del locale di Preturo, con quelle "salutifere e buone, poi che senza risparmio si danno a gl'ammalati" che Pico riferiva a quelle esitate dall'acquedotto (Centofanti 1996, p.58), segno sintomatico, è proprio il caso di dire, del progressivo peggioramento della qualità igienica delle acque esitate da Santanza, come vedremo tra poco occupandoci in



Fig.2.11.1 – Le fontane scomparse nella pianta del Vandì (1753): (a sinistra) la fontana sotto Santa Chiara (cerchiata in rosso); (nella colonna a destra, dall'alto in basso) la fontana presso la Madonna del Soccorso, quella di Fonte Preturo ed ancora quella sotto Santa Chiara. Dal confronto possiamo notare la somiglianza dei segni grafici impiegati.

maniera specifica dell'acquedotto. Altro tema che apre ad una dissertazione più cospicua e al quale abbiamo già accennato riguardo a San Flaviano è il fenomeno di appropriazione da parte dei privati dei beni e degli spazi pubblici: avevamo visto Filippo Alfieri impossessarsi delle acque che alimentavano la fontana di San Flaviano, ora troviamo Marcantonio Micheletti tentare di fare lo stesso con Fonte Preturo, quasi in contemporanea all'estensione di un altro Micheletti, Carlo, del giardino a danno della piazza. È significativo tenere presente che non si tratta di un personaggio laterale nella vita pubblica della città, essendo stato Marcantonio camerlengo nel secondo semestre del 1668 quando la concessione di cui parla Mariani viene adottata (ASA, ACA, Lib. Reform. Lit.K n.10 e 36 fol.203). Per tornare alla nostra rappresentazione del 1600 potremmo individuare la Fonte di Preturo nella fontana a vasca marcata con il numero 61 (numero 24 in Tav.2.5.1) e nella sorgiva marcata con il numero 60 la sorgente vera e propria. Dalla sorgente parte un canale a superficie libera che raggiunge un orto murato e la fonte col

numero 61 si trova appena più a valle. Si evince dalla risoluzione della Camera che esisteva una conduttura interrata (la "forma" da ripulire una volta all'anno assieme alla fonte). Possiamo allora ritenere che l'orto murato sia proprio quello in ragione del quale Marcantonio Micheletti vanterà diritti sull'acqua⁵³. La testimonianza del Mariani a proposito della Fonte di Santa Maria del Soccorso, ci consente di riprendere un tema che tratteremo più estesamente tra breve, e cioè quello delle acque "capricciose", ovvero della mutevolezza delle sorgenti nel tempo a cui nel capitolo dedicato alla Fonte della Rivera abbiamo trovato una giustificazione a partire dagli aspetti geologici:

Questa fontana trovasi situata a dritta della Chiesa di S. Maria del Soccorso nella strada che porta ai Comuni di Paganica, Tempera etc. e per acquedotti veniva da una sorgiva detta l'Acqua Santa, distante da questa Fontana circa un miglio.

Nel 1583 il pubblico per riaccomodarla vi spese del denaro e costa ciò dai Registri delle Riformazioni che si conservano nel Palazzo Comunale. Mancata quindi l'acqua dalla sorgiva, restò questa inutile, e nel 1826 il Comune donò le Pietre di essa al Convento di S. Bernardino per la costruzione della Selciatura avanti la Chiesa (BRST, E. Mariani, vol.A c.17r-17v)

Non abbiamo traccia di questa fonte nella planimetria del 1600, non estendendosi fino alla Madonna del Soccorso, né in quella dell'Antonelli che pure riporta il monastero. L'unica traccia potrebbe essere nella pianta del Vandi, che riporta a Nord del piazzale della chiesa un rettangolo campito. Questa notazione grafica è comune ad un altro fontanile isolato, ovvero quello di Fonte Preturo, e pure la collocazione, ai piedi del colle detto proprio di Acqua Santa, da cui discendeva l'acquedotto rende lecita tale ipotesi.

E siamo dunque alla Madonna del Carmine per concludere la rassegna delle fontane urbane proprio nel punto da cui tutte traevano principio, trovandosi proprio nelle prossimità della Madonna di Assergi il serbatoio di esitazione e distribuzione del trecentesco acquedotto di Santanza. Per quanto riguarda la fontana ottocentesca possiamo soltanto limitarci a riportare le parole del Mariani, che esclude ogni speranza di rinvenire in loco alcun manufatto:

Questa Fontana è attaccata al Muro del Convento de' Soppressi Carmelitani, sino a che questi hanno esistiti, sempre ha fluito, al presente più non fluisce e la Piletta è a terra, e nel 1833 fu totalmente demolita,

⁵³La sorgente di Fonte Preturo è ancora esistente, sebbene l'area circostante versi in condizioni di forte degrado e sostanziale abbandono tali per cui è ad oggi impossibile addentrarsi nella fitta vegetazione che ha preso il sopravvento per verificare la sussistenza dei manufatti e il loro eventuale stato di conservazione.

ed in quel sito vi si è costruita una inferriata per dar lume ad una Camera terrena per servizio delle località della Regia Direzione formata nella località del Soppresso Convento degli Carmelitani. (BRST, E. Mariani vol.A c.6r)

Neppure nella pianta del 1600 troviamo traccia della fontana, che tuttavia è segnata accanto alla chiesa di Santa Maria di Assergi nella Pianta del Manoscritto.

2.12 Il 'sistema' delle fontane

Prima di procedere dal serbatoio del Carmine sia nel verso della mandata che in quello della venuta per effettuare una ricognizione dell'acquedotto, possiamo trarre qualche conclusione sia in merito alle fontane, intese come manufatti, sia riguardo la loro rappresentazione nell'iconografia della città.

Il manufatto che abbiamo individuato come più antico è indubbiamente la Fontana di Santa Giusta, che possiamo datare all'inizio del XIV secolo, e che sebbene in ritardo di qualche decennio sulla Fonte della Rivera, a differenza di questa sembrerebbe essersi conservata senza significative trasformazioni, dimostrandosi con tutta probabilità non solo la più antica, ma anche l'unica testimonianza materiale dell'impresa di "menare l'acqua in città" la cui memoria, con toni epici, ci è stata tramandata da Buccio di Ranallo. Abbiamo avuto inoltre modo di caratterizzare una tipologia apprezzabilmente stabile sia da un punto di vista proporzionale e dimensionale, sia da un punto di vista stilistico che include le fontane di San Marciano, di San Pietro e di Fontesecca, con l'ipotesi di ravvisarne le peculiarità anche nella piletta della fontana di Bazzano proveniente da una delle fonti (che come abbiamo visto, furono nei secoli almeno tre) di Piazza Palazzo. Abbiamo chiarito come queste fontane siano tutte riferibili alla fase di ricostruzione seguita al terremoto del 1703 che si è estesa a buona parte del XVIII secolo. La fontana di Santa Maria Paganica, rimanendo esclusa da tale categoria risulta invece l'unica testimonianza materiale del periodo intermedio, tra gli slanci municipalistici del XVI secolo e la desolazione del post-1703, senza che in essa si possa fino in fondo riconoscere una delle "fontane bellissime", di "pietra marmorina con bei lavori ed alti disegni" (BRST, Ms.57, c.183r e 183v vecchia numerazione) di cui ci dice il Fonticulano riguardo a S. Bernardino, alle antiche fontane di Piazza Duomo ed a quella di Piazza Palazzo per le quali, salvo che per qualche insoddisfacente riscontro, non possiamo che ricorrere alla fantasia, traendo spunto dai suoi disegni (Fig.2.2.1) e da quella, bellissima a tutt'oggi, di Fontecchio (Fig.2.6.2, Tav.2.6.2).

Riguardo le rappresentazioni delle fontane conviene partire da due considerazioni specifiche riguardo la pianta del 1600, disegnata da Pico Fonticulano ed incisa



Fig.2.12.1 – Distribuzione delle fontane rispetto al tessuto edificato del 1753.

da Jacopo Lauro (Fig.2.3): la prima in merito all'affidabilità, misurata sul tema specifico delle fontane, della rappresentazione sul sistema generale, cioè la totalità del sistema delle acque pubbliche in città, la seconda sui dettagli, cioè nel descrivere i singoli oggetti architettonici. Sarà utile tenere presente e considerare la relazione che intercorre tra questa rappresentazione e l'altra dello stesso autore, ossia la Pianta contenuta nel manoscritto (Fig.2.1).

Nella pianta del 1600 compaiono 32 oggetti antropici puntuali inerenti l'acqua. Due di questi, come si è detto, probabilmente rappresentano delle vere di

pozzo o di cisterna, uno fuori dalle mura ed oltre l'Aterno probabilmente una peschiera ed uno il chiusino di presa della sorgente di Fonte Preturo. Restano 28 fontane (alle 27 riportate in Tav.2.5.1, va aggiunta la Rivera), 24 *intramoenia* e 4 *extramoenia*. Dalle diverse fonti, iconografiche e testuali che sono state messe a sistema si può trovare riscontro per 22 di queste. Oltre a quelle trattate in dettaglio sin qui, che sono 20, ce ne sono altre due, ovvero quella appena sotto il monastero di Santa Chiara (numero 20 in Tav.2.5.1), e quella fuori Porta Rivera (numero 28 in Tav.2.5.1). Della prima abbiamo riscontro dalla pianta del Vandì, che adotta la medesima simbologia adottata per Fonte Preturo e la fontana del Soccorso, ovvero un lungo rettangolo campito, anche in questo caso accostato alla strada (Fig.2.11.1). L'altra fuori Porta Rivera è registrata nella Pianta del Catalani, il quale segna un'ampia vasca con una campitura identica a quella della vasca della Fonte della Rivera e difforme da quella utilizzata per gli edifici (fugando ogni possibilità di equivoco sul senso della rappresentazione) proprio dove anche in odierno si possono vedere i resti di un fontanile che meriterebbero un approfondimento⁵⁴.

Mancano di riscontro invece 10 elementi, nel cui novero rientrano le due vere di pozzo o di cisterna, una in capo al corso ed una nell'orto di Santa Maria di Graiano, le 3 fontane (29, 30, 32 in Tav.2.5.1) e la peschiera (la vasca quadrata appena sopra la fontana 30), sulla sponda destra dell'Aterno, che abbiamo ritenuto poter rappresentare delle sorgenti, ma che non possiamo identificare per carenza di elementi che ci aiutino a fissarle nello spazio. Ne restano 4 e sono tutte fontane: quella addossata all'antiporta di Barete (numero 27 in Tav.2.5.1), quelle vicine alle chiese di San Paolo (numero 22) e Santa Maria di Tempera (numero 4) e quella situata lungo la strada che scende alla Rivera da Fontesecca (numero 21). Per Santa Maria di Tempera una traccia, in realtà, ce la offre il Catalani, che in una posizione appena più arretrata di quanto ci aspetteremmo guardando la pianta del Fonticulano, segna un pozzetto di derivazione simile a quello che abbiamo supposto potesse rivelarci la posizione della fontana di San Bernardino, ma è una traccia troppo lieve per poterne tenere conto. Per le altre tre invece non abbiamo nulla, con l'ulteriore difficoltà di individuare esattamente i luoghi in odierno, essendo stati profondamente trasformati. Nel complesso quindi, escludendo le 4 sorgenti al di là dell'Aterno, abbiamo un totale di 22 riscontri su 28 elementi architettonici, un 78.6% che non può lasciarci delusi, considerando che soltanto tre di queste fontane, cioè il 10.7%, esistono ancora come manufatti all'incirca dall'epoca della rappresentazione (Fonte della Rivera, Santa Giusta e Santa Maria Paganica) e soltanto altre tre sono

⁵⁴ I residui in parola sono inclusi nei ruderi di un edificio privato ed il fondo risulta inaccessibile; per tale motivo non è stato possibile rilevarlo. L'approfondimento sarebbe necessario non tanto dal punto di vista architettonico, quanto dal punto di vista idraulico, per capire cioè quale sia la relazione idraulica tra il fontanile, la Fonte della Rivera, ed il grande canale coperto in calcestruzzo, quasi completamente nascosto dal terreno di riporto e dalla vegetazione, che da qui disegna un'ampia curva arrivando a sfociare nell'Aterno.

precedenti al XIX secolo (San Marciano, San Pietro e Fontesecca), arrivando ad un desolante 21.4%, una ogni cinque. In questo senso, la pianta del 1600 si rivela decisamente attendibile, e lo diventa ancora di più andando a considerare le informazioni in dettaglio, come le aquile nei lacunari della fontana di capo-piazza, la vasca monolitica, a piedi-piazza, o il giglio nella Fonte della Rivera, che probabilmente corrisponde a quelli oggi inclusi nella “lapide ricordativa” (Bologna 2018, p.29-30, ma soprattutto p.65). Ancora più che sui dettagli, la rappresentazione si è rivelata affidabile per quanto riguarda gli aspetti tipologici, e ci fornisce molti spunti di riflessione se operiamo per confronto all’interno della stessa.

Intanto possiamo distinguere cinque fontane preminenti, più importanti, più ricche, più rilevanti delle altre: la Fonte della Rivera, ovviamente, le due di Piazza Duomo e quelle di Piazza Palazzo e San Bernardino. Escludendo la prima, che non necessita di altro commento, queste fontane, pur condividendo con le altre assetti tipologici ricorrenti, presentano dettagli unici e aspetti peculiari: sono tendenzialmente più grandi delle altre e di questo primato abbiamo trovato riscontro anche nelle descrizioni successive. Tra le fontane isolate con vasca a terra e quelle rettangolari abbiamo individuato un nutrito gruppo che presenta il parapetto della vasca scandito da elementi verticali, probabilmente colonnine, a somiglianza della fontana di Santa Giusta, la quale, in ragione delle peculiarità della sua rappresentazione, non figura in tale gruppo, nonostante sia l’unico esempio conservato con tale peculiarità. La composizione di questo gruppo è particolare per il riscontro di alcune caratteristiche comuni: intanto include tutte e tre le fontane con vasca a terra tra le più preminenti, ossia quella di Piazza Palazzo, capo-piazza e San Bernardino (14, 10, 1 in Tav.2.5.1); se escludiamo quella di San Bernardino, certamente successiva all’edificazione della chiesa, le altre due sono sicuramente tra le prime anche da un punto di vista cronologico, presidiando luoghi assolutamente principali, tanto più quella di Piazza Duomo, ritenuta il termine principale dell’acquedotto di Santanza. Tra le altre fontane rappresentate con questo attributo troviamo San Pietro e Santa Maria Paganica, ed aggiungendo Santa Giusta, in ragione del riscontro materiale di tale attributo, abbiamo tutte le piazze capo di quarto, con l’eccezione San Marciano per il quarto di San Giovanni. Una mancanza che non sorprende in ragione della storia travagliata di questo quarto che risulta il meno insediato, e della cui condizione è sintomatica la decadenza della chiesa di San Giovanni di Lucoli, troppo marginale e sostituita nella funzione di capo-quarto dalla seconda chiesa di Roio⁵⁵. Oltre alle tre capo di quarto troviamo San Silvestro, San Lorenzo e San Flaviano. Considerando anche queste ultime, possiamo notare come le otto fontane nominate siano allineate su due direttrici Est-Ovest e Nord Sud,

⁵⁵ La prima è Santa Maria di Roio. In merito, oltre alle descrizioni dell’Alfieri, Alfieri (2012), p.313 per San Marciano, p.315 per Santa Maria di Roio e p.316 per San Giovanni di Lucoli, si può fare riferimento a Colapietra (1978, vol.II, p.403).

formando un diedro imperniato sul serbatoio di Santa Maria del Carmine che procedendo dal vertice perdono quota. Nello specifico, a partire dai 732 m slm del serbatoio del Carmine, il primo ramo procede verso Sud, raggiungendo capo-piazza (718 m slm) e di lì Santa Giusta e San Flaviano (715 e 713 m slm rispettivamente). L'altro ramo raggiunge innanzitutto Santa Maria Paganica (728 m slm) e di lì Piazza Palazzo (715 m slm), San Silvestro (717 m slm) quindi San Pietro (705 m slm), e infine San Lorenzo (680 m slm). Tra questi, il tratto che necessiterebbe maggiormente di una condotta in pressione è quello tra il serbatoio del Carmine e Santa Maria Paganica, per superare la depressione dell'attuale Corso Vittorio Emanuele II. Inoltre, considerando un'area d'influenza pari alla distanza orientativa tra una fontana e l'altra cioè circa 200 m, la distribuzione delle fontane è tale da coprire i quarti di Santa Maria, San Pietro e San Giorgio. Risulta cioè uno schema molto razionale, che ottimizza la distribuzione, presidiando i luoghi principali e coprendo la maggior area possibile. Potremmo ipotizzare che queste due direttrici costituissero i primi due rami dell'acquedotto urbano e che conseguentemente queste otto fossero le sue più antiche fontane. A partire da queste la realizzazione delle altre fontane avrebbe costituito un raffittimento della rete, più semplice da realizzare, essendo le quote più elevate già raggiunte. Aggiungendo infatti la fontana di San Marciano o Santa Maria di Roio, alimentabili per gravità dalla fontana di capo-piazza, e considerando ancora un'area d'influenza di 200 metri si riuscirebbe a coprire, con marginali eccezioni l'intero edificato rappresentato dal Vandi (Fig.2.12.1).

3. Le acque d'adduzione

3.1 Le sorgenti

Si è già accennato nel primo paragrafo all'episodio della Cronaca di Buccio di Ranallo, relativo alla costruzione dell'acquedotto di Santanza. L'enfasi peculiare con cui l'autore sottolinea quest'episodio non attiene semplicemente alla realizzazione di un'infrastruttura di straordinario valore da un punto di vista funzionale, ma va oltre, facendo della costruzione dell'acquedotto e dell'atmosfera che la circonda, un elemento fondativo dell'identità civile. L'impresa viene rappresentata e trasmessa come un mito fondativo, come esempio di unità ed armonia tra la cittadinanza e di un esercizio saggio ed autorevole del potere inteso al vantaggio dell'interesse pubblico e non di quello privato. Questa rilevanza simbolica ed identitaria che, come vedremo tra breve, percorre tutta la storia urbana da lì in poi, non deve però mettere in ombra la rilevanza tecnica e funzionale dell'infrastruttura, che in ragione della sua essenzialità ha condizionato in maniera determinante il vivere quotidiano e l'agire politico sullo scacchiere urbano, mettendo in luce l'evolvere della relazione con l'idea di pubblico attraverso le vicissitudini della comunità.

Conviene perciò partire dal principio, e cioè dai circa 750 m slm delle sorgenti dette di San Giuliano per la prossimità del monastero dell'osservanza francescana fondato agli inizi del XV secolo, e precedentemente dette di Santanza. Il primo rilievo e la prima descrizione pervenutaci delle sorgenti sono molto tarde, essendone autore nel 1828 l'ing. Catalani, che due anni prima aveva redatto la "Pianta della città dell'Aquila colla platea e diramazioni degli aquidotti interni della città medesima". Chiaramente lo stato dei luoghi descritto dal Catalani



è certamente difforme da quello del XIV secolo e si presenta già stratificato, ma nel suo complesso, come vedremo, il sistema idraulico non doveva essere stato trasformato nei suoi elementi essenziali. Per di più l'elaborato del Catalani ha un intento progettuale, per cui lo stato di fatto va in parte desunto dalle proposte di modifica. Integreremo le informazioni desumibili dal Catalani con quelle che emergono dalla relazione del "Progetto per la condotta delle acque di S. Giuliano e diramazione nell'interno della Città" dell'Ing. Olivieri datata 30 Giugno 1887¹, e da quella del "Progetto per la sistemazione della sorgente S. Giuliano" dell'Ing. Fasciani del 1 Settembre 1895². Partiamo dal Catalani per chiarire il contesto della sorgente e avere una visione d'insieme dell'acquedotto "esterno". L'intestazione della tavola recita:

Borro della Pianta della Sorgente sotto S. Giuliano, e di tutto il CORSO del Formale coverto; che, dalla Sorgente stessa sino al Grottone appiè lo spaldo settentrionale del Real Castello, forma un giro della lunghezza lineare di Miglia due, passi geometrici 331 e palmi 4; colle necessarie indicazioni de' 18. Spiragli, o sia Sfiatatoi, volgarmente dette Boccarole, che sono lungo il Formale stesso; nonché colle indicazioni de' punti, dove in esso dovrebbero aprirsi de' Spurgatoi, o sia Chiaviche, per asciugarlo ne' luoghi bassi, e tenerlo sempre pulito senza la menoma spesa; e di tutt'altro, che si propone per lo riattamento, e miglioramento di un Opera cotanto ammirevole

In basso a sinistra sono riportate le "Spieghe delle Pianta":

La presente Pianta è composta di quattro parti:

- A. Prima parte. Pianta della Sorgente. Disegnata col color verde.
- B. Seconda parte. Formale coverto praticabile sotterraneamente sino al punto C, dove cessa di esser tale. Disegnato col celeste.
- D. Terza parte. Condotto Maestro che ingorga l'intero volume delle acque del Formale nella Casetta dei Fontanari; e, mediante abbotto e peso delle Piramidi, le forza a salire sino al pian di terra della Piazza esteriore del Real Forte. Disegnato col rosso.
- E. Quarta Parte. Grottone sotto di cui passa l'abbotto del condotto Maestro, e che principia ad essere praticabile internamente appiè lo Spaldo settentrionale sino al punto F. della Piazza esterna del suddetto Real Castello. Disegnato col rosso, e celeste.

1 ASA, Comune dell'Aquila, cat.X, cl.4, b.81. i fascicoli non sono numerati.

2 ASA, Comune dell'Aquila, cat.X, cl.4, b.81. i fascicoli non sono numerati.



Fig.3.1.2 – La pianta delle sorgenti di San Giuliano redatta dall'ing.Olivieri (1887) (ASA, Comune dell'Aquila, cat.X, cl.4, b.81).

G. Punto, dove oggi i Religiosi di S. Giuliano prendono dal Formale l'acqua per innaffiare il loro giardino.

H. Si propone di chiudere l'aquidotto marcato nel punto G, e concedere a' Religiosi di S. Giuliano piuttosto in questo punto H. l'acqua; mediante però una fontana, il di cui getto, e vasca sporgesse al di fuori del Giardino per l'uso pubblico; potendo i Religiosi servirsi del ributto della Vasca suddetta, tantopiù, che in questo luogo non han bisogno di acqua potabile; ma soltanto per innaffiare.

I. Si propone di accomodare questo Spiraglio dove si commettono le più schifose immondizie e, in guisa da non potersi più lavare i panni, ne attingere acqua, restando agli Abitanti di quei contorni l'uso del Fontana Pubblica nel vicino punto H. più comodo dello Spiraglio suddetto per tutte le ragioni sì agli animali , che a lavar panni.

Le sorgenti si trovano in corrispondenza di un borro, di un torrente a carattere stagionale, appena sotto il convento di San Giuliano ed al confine con i suoi orti. Da qui parte un condotto coperto, praticabile per un breve tratto iniziale

e successivamente non praticabile ed interrato. Questo condotto è a superficie libera, e seguendo l'alternanza di compluvi e displuvi procede in direzione Sud-Est sul fianco del monte Sant'Onofrio con 18 "Spiragli, o sia Sfiatatoi, volgarmente dette Boccarole" fino ad una "Casetta de' Fontanari"; qui inizia il condotto in pressione, detto "Condotto Maestro" che dopo essere passato attraverso due "piramidi" raggiunge la quota del Castello e ne percorre il lato nordoccidentale del margine esterno al fossato, in un "Grottone" in parte praticabile, per riuscire alla "Spianata del Castello" proseguendo poi verso la città.

Nella pianta, le sorgenti si sviluppano con una serie di gallerie parallele e perpendicolari al compluvio, che attraversano in due punti l'alveo del torrente. Sono segnati quattro pozzi ed una scalinata ipogea che consente di raggiungere le gallerie. Se confrontiamo questa rappresentazione con il rilievo del 1887 (ASA, Comune dell'Aquila, cat.X, cl.4, b.81), troviamo una situazione leggermente alterata dai lavori realizzati nel frattempo (quest'ultimi sono distinti da un diverso tratto), ma il sistema dei "condotti antichi" è ampiamente confrontabile. La descrizione delle sorgenti che viene data nella relazione è più puntuale:

Consistono esse attualmente in molte vene raccolte con cunicoli scavati sotto il fondo della valle detta di S. Giuliano. Il volume complessivo di tutte le vene fu trovato da vari Ingegneri in epoche diverse dai litri 19 ai litri 23.475 per 1". Bizzarro è l'andamento dei cunicoli rappresentati in pianta alla tavola I con linee nere; né credo sia a dubitarsi che quella bizzarria dipese dall'essere andati vagando coll'escavazione qua o là ovunque l'acqua spontaneamente si manifestava.

Rilevando che parte dei cunicoli e delle scaturigini non sono efficacemente allacciati all'acquedotto, l'ingegnere ne fa scavare di nuovi che fungono da drenaggi e sono "escavati nei fianchi della valle a ridosso o nel seno della roccia", e grazie ai quali "sono rimasti quasi completamente all'asciutto gli antichi e vi si rimarranno completamente solo che i nuovi si approfondiscano un poco più in qualche tratto". Sono subito evidenti gli effetti della realizzazione dei nuovi cunicoli:

L'acqua è certo aumentata di volume e dalle ultime misure eseguite nello scorso Marzo si rilevò di litri 27 a 1" sebbene mai siasi potuta eseguire una misura di grandissima precisione per la grande permeabilità e le molte occulte comunicazioni fra i vari canali e l'acquedotto in cui scorre l'acqua abitualmente.

Quindi, si suppone vi sia ancora comunicazione idraulica tra i vari condotti, ed è molto significativo quello che si verifica subito dopo:

Le diverse vene si sono sollevate via via ed alcune hanno raggiunto un'altezza di metri 11 sopra l'incile dell'acquedotto. Certo non può assicurarsi che tutte si potranno portare a quell'altezza [...]. I capi più difficile a sollevarsi sono quelli entro i pozzi A e B [...]. Il pozzo B non poté asciugarsi con una grossa pompa e sul medesimo correivano varie notizie più o meno varosimili, ma nulla di veramente certo, allorché sbarrando la vena emanante dal pozzo A si riconobbe elevarsi contemporaneamente l'acqua nel pozzo B. Per mezzo di un grosso sifone provvisoriamente costruito coi tubi che dovranno poi servire alla condotta definitiva, fatto pescare nel pozzo A si giunge ad abbassare l'acqua in A e in B oltre due metri. Non riuscì di mantenere lungamente in esercizio il sifone, ma si poté penetrare nel pozzo B ed osservarvi altri cuniculi inferiori con varie polle limpidissime di acqua.

In sostanza, il sistema rappresentato, già di per sé alquanto articolato e complesso, è in parte allagato e dunque sconosciuto. Questa constatazione ci lascia intendere intanto che nel corso dei secoli si era persa esatta contezza del sistema delle opere di presa nel suo complesso, tanto che alcune parti di esso non erano state rinvenute nel corso del rilievo eseguito dal Catalani, ed in secondo luogo che questo sistema non è l'esito di un'unica fase di lavori, ma il risultato di una stratificazione d'interventi protrattisi e succedutisi nel corso dei secoli. Il motivo di questo susseguirsi di interventi è in parte chiarito nella relazione dell'Ufficio Tecnico Comunale del 1918³, in cui si racconta come:

Il terremoto del 1915 sembrò che avesse portato un considerevole aumento nella portata delle Sorgenti di San Giuliano, che animano la nostra condotta, aprendo nuovi meandri tra le rocce ed arrivando così nuove polle verso le gallerie sotterranee.

Infatti dal giorno del terremoto si poté notare un considerevole aumento nella portata, che raggiunse un massimo di circa 44 litri [al secondo ndr], mai raggiunta nelle epoche precedenti. Tale maggiore portata ha persistito quasi ininterrottamente sino alla stagione del 1917; ma nell'anno corrente, per le mancate nevicate abbondanti dell'inverno scorso, si è verificato un notevole abbassamento, tale che in una misura eseguita ieri (11 dicembre), si è trovata la portata di soli 28 litri.

Le sorgenti cioè si rivelano mutevoli nella portata risentendo, al parere degli osservatori del XX secolo, dei terremoti e della nevosità, con una variazione nella portata di oltre un terzo nel corso di due anni. Sorgenti "capricciose", come abbiamo avuto modo di notare già riguardo a quelle dell'Acqua Santa che animavano la Fontana del Soccorso, ed anche riguardo alla Rivera; mutevoli

3 ASA, Comune dell'Aquila, cat.X, cl.4, b.81. i fascicoli non sono numerati.

non soltanto nella portata, ma come si è visto anche nella quota, con il rischio conseguente che questa si abbassi al di sotto dell'incile dell'acquedotto, e ci si ritrovi nella frustrante situazione di avere le sorgenti, magari anche abbondantissime di acque, ma impossibili da convogliare e dunque da esitare in città. Non solo, ma come si è visto anche alla Rivera, le vene d'acqua sembrano essere molto localizzate e non sempre in comunicazione tra loro, per cui anche spostandosi di pochi metri si possono trovare condizioni di quota e di portata molto diverse. A chiarire quest'ultimo punto ci aiuta un passaggio del "Rapporto al Consiglio provinciale sanitario ed al Consiglio comunale di Aquila" dell'Ing. Rosario Bentivegna del 1895:

La natura geologica delle pendici che formano il vallone, nel *thalweg* del quale scorre un torrente asciutto nei mesi estivi, ma grosso e impetuoso nei tempi piovosi e del disgelo, è concordemente riconosciuta: esse sono costituite da calcari giurassici e magnesiaci; il tratto di valle è coperto da terreno alluvionale di diversa costituzione in rapporto al tempo della sua formazione; superficialmente, per uno spessore di circa 10 metri, si ha un terreno alluvionale recente, e però, detritico e costituito di ghiaia e ciottoli trasportati e depositati dal torrente di cui formano l'alveo; sottoposto a questo strato ve ne è un altro di alluvione antica, più compatta e costituita da ciottoli più grossi qua e là cementati con argilla. Questo strato è più potente del superiore, e perforandolo con gallerie filtranti si è, in ogni tempo e a diverse profondità, rinvenuta l'acqua sotterranea. La quale, molto probabilmente, discende a falda non unica, ma composta di diverse vene idriche, dalle pendici delle montagne laterali, raccolta per infiltrazione dal bacino idrografico soprastante, convergente, verso il *thalweg* naturale della valle, dove sbocca in diverse polle e si accumula sul terreno alluvionale che lo ricopre, scorrendo attraverso di esso nel senso della pendenza

In effetti la condizione geologica delle sorgenti di San Giuliano è del tutto assimilabile a quella della Rivera, con i depositi eluvio-colluviali che si insinuano nel compluvio tra le brecce, che a San Giuliano si esauriscono con la quota lasciando il passo al *bed rock* calcareo⁴. Di tutte le circostanze che sono state sin qui presentate riguardo alle sorgenti di San Giuliano, possiamo trovare riscontro già nel racconto della costruzione dell'acquedotto nella Cronaca Aquilana:

4 La carta geologica redatta contestualmente alla microzonazione sismica dell'Aquila, (reperibile al sito https://www.comune.laquila.it/pagina1755_microzonazione-sismica.html) rileva una differenza tra le brecce del versante orientale della valle di San Giuliano, assimilabili a quelle del colle dell'Aquila (Brecce dell'Aquila, codice in cartografia BR.1) e quelle del versante occidentale (Brecce di San Giuliano, codice in cartografia BR.2). Il *bed rock* calcareo è più precisamente specificato come "carniola e calcari diasprini detritici", codice Co.

Imaginavo missere Guelfo de avere granne honore
 Et fare cosa notabile per avere dalla gente amore,
 Como fè Luchesino, che della fonte abe sentore;
 Perché era crema d'acqua, la fè menare da fore.
 De intorno alla citade multo gio provvedendo
 Que acqua ce menasse plu leggera essendo;
 Dell'acqua de Santantia assai mellio parendo,
 Fecene lo consillio et questo proponendo.
 Tucti dello consillio così vi conselliario:
 Che séquite questa cosa tucti lo pregaro;
 Frate Janni dell'acqua capomastro chiamaro;
 Gerosenne ad Santantia, la forma devisaro.
 Santantiani questa acqua darelì non volevano;
 Dicevano che eran structi se quest'acqua perdevano;
 Fo dicto ad Santantiani che per l'acqua li deano
 Quattrocento fiorini; però li convenevano.
 Non potenno Santantia ad Aquila contrastare,
 Deliberò che l'acqua potesserola menare,
 A ppalto che de forma non degiano pagare
 Né de nulla altra spesa che vi sse degia fare.
 De menare tucta lacqua habero intendemento;
 Et l' acqua che remase jacea più in fondamento,
 Ché per menarla in Aquila non haveano sallemento:
 Se sse mettea in la forma, veneva ad fallamento.
 Poy quella de sopra visaro de menare,
 Ma era tanto pochi che non poteva bastare;
 Fè cercare la foma per plu acqua trovare;
 Li mastri che trovarola feceli ben pagare. (De Bartolomeis 1907, p.46-47)

Dal testo possiamo intendere innanzitutto che quella di Santanza non era l'unica opzione, ma che furono vagliate diverse ipotesi ("De intorno alla citade multo gio provvedendo"), il che non può a questo punto sorprenderci, data l'abbondanza di sorgenti del territorio. Senza addentrarci nella disputa con gli abitanti del castello di Santanza, risulta evidente che a fronte dell'intenzione di convogliare tutta l'acqua in città ("De menare tucta lacqua habero intendemento"), sorgono dei problemi tecnici dovuti probabilmente alla quota delle sorgenti in relazione alla quota a cui arrivare, con una parte dell'acqua che non raggiungeva l'incile "di progetto" (Et l' acqua che remase jacea più in fondamento), venendo a mancare il gradiente per farla giungere in città ("Ché per menarla in Aquila non haveano sallemento") e convogliandola in una condotta ("Se sse mettea in la forma") avrebbe fallito nell'esitare la portata nel luogo di recapito ("veneua ad fallamento"). Si prova allora ad utilizzare l'acqua delle sorgive più alte ("Poy

quella de sopra visaro de menar”), ma meno abbondanti, tanto da sembrare insufficienti (“Ma era tanto pochi che non poteva bastare”). Si procede allora a scavare le gallerie per intercettare altre polle (“Fè cercare la foma per plu acqua trovare”), ricorrendo ad altre figure che riescono nel tentativo e vengono perciò lautamente ricompensati (“Li mastri che trovarola feceli ben pagare”). In sostanza le problematiche che si trovano ad affrontare i costruttori trecenteschi dell’acquedotto non sono molto diverse da quelle che impegneranno i suoi manutentori ed i restauratori fino all’inizio del XX secolo, ed è estremamente interessante verificare in questo campo così specifico e con la possibilità di riscontri circostanziati fondati sulla materia idraulica e sulla natura geologica e idrogeologica dei luoghi, la puntualità e la precisione delle informazioni riportate dal cronista, che dimostra di conoscere nel dettaglio fatti che si sono svolti circa cinquant’anni prima che egli si apprestasse a metterli in rima⁵.

3.2 L’acquedotto esterno

Il complesso e articolato sistema delle captazioni e dei loro raccordi convogliavano l’acqua in quello che verrà chiamato “acquedotto esterno” per distinguerlo da quello interno, costituito dalle diramazioni di distribuzione interne alle mura. Come abbiamo visto, questo acquedotto esterno era costituito da due parti: un primo tratto, detto dal Catalani “formale coverto”, praticabile solo per un breve tratto iniziale e per il resto coperto ed interrato, che conduceva le acque a superficie libera per gravità e si concludeva, per lo meno nell’Ottocento quando ne abbiamo la prima descrizione organica, alla “casetta dei fontanari”, nell’odierno quartiere del Torrione. Da lì partiva la conduttura in pressione, detta dal Catalani “acquedotto maestro”, che transitando significativamente dagli spalti del castello, raggiungeva il serbatoio antistante Santa Maria di Assergi, da cui avevano principio le diramazioni dell’acquedotto interno. Dal rilievo del Catalani, vediamo come il percorso dell’acquedotto segua l’alternarsi dei compluvi e dei displuvi del colle Sant’Onofrio, mantenendo una pendenza pressoché costante (Leopardi 2017, p.35) fino alla casetta dei fontanari, e di lì invece la condotta in pressione segua un percorso rettilineo fino a risalire il colle dell’Aquila per arrivare al castello. Possiamo renderci conto della consistenza delle opere dai lavori che seguono la consulenza del Catalani e che conosciamo grazie alla relazione di progetto del 1834⁶ ed alla contabilità del 1843⁷. Nella

5 Per la datazione generale dell’opera si può fare riferimento a De Bartholomeis (1907), che rimane fondamentale se non altro perché tutte le citazioni successive fanno riferimento alla sua edizione. Per il rapporto tra l’autore e la costruzione dell’acquedotto si faccia riferimento a Colapietra (1984, pp.39-41).

6 ASA, Comune dell’Aquila, casella 88, i fascicoli non sono numerati. Relazione di progetto del 26 Luglio 1834 dell’Ing. Fileno Capozzi.

7 ASA, Comune dell’Aquila, casella 88, i fascicoli non sono numerati. Comune dell’Aquila, “Esercizio 1843”.

prima si fa riferimento a due perizie dell'Ing. Catalani, redatte nel 1829, e che sono alla base del progetto. Questo prevede in primo luogo una serie di interventi volti ad impedire l'erosione del terreno e l'approfondimento dell'alveo del torrente per proteggere le opere di presa ed il primo tratto dell'acquedotto, nonché la sistemazione della principale galleria di adduzione, in cui si osserva che:

Le acque delle attuali sorgive dal formone sino quasi presso l'incominciamento del così detto formale praticabile sotterraneamente, corrono lungo un letto di breccie. Ciò produce due inconvenienti, l'uno che naturalmente il brecciame ne assorbe parte del volume e ne diminuisce quindi la quantità, l'altro che originano le escavazioni ai muri laterali dei formoni. Si veggono tuttavia residui di antichi mattoni messi a calce e pozzolana che ne coprivano il fondo, e forse distrutti dalla mano d'uomo per solo fine d'immettere le sorgive abbassate pel diminuito volume, senza avere cura di rimpiazzare il mattonato che erasi demolito.

Un'altra traccia delle problematiche già riscontrate, che evidenzia interventi sporadici per tentare di provvedere con soluzioni tampone. Nel progetto si prevede di rifare il fondo del condotto con elementi preformati in terracotta, rimuovendo la breccia. Si preventiva inoltre la realizzazione della fontana al muro dell'orto dei francescani di San Giuliano, già prevista e rappresentata dal Catalani, per poter chiudere "lo spiraglio detto di Capo d'acqua o S. Sisto da cui gli abitanti del piccolissimo Villaggio di tal nome traggono l'acqua e per loro uso, e per quello degli armenti facendone uno sciupo e servendosi anche a lavar panni senza niuna precauzione". Anche il Catalani aveva biasimato tale abitudine che si verificava anche presso altri spiragli, compromettendo la salubrità delle acque esplicando in questi termini il vantaggio che si sarebbe avuto dalla chiusura degli spiragli:

il Pubblico Aquilano bevèrà quell'acqua saporosa, limpida, e salutare, che la saggezza degli Antichi ha condotto loro, con tanto dispendio, pressoché nell'interno di ogni Casa della Città; e cesserà il ribrezzo di averla contaggiosa, e mischiata colla lavatura di panni non so se più velenosi, o schifosi.⁸

Procedendo con gli interventi sul condotto, si rileva come:

Il formale in generale è andato soggetto a guasti perché si sono lasciati vegetare al di sopra alberi, vigne e tutte le piante le quali approfondando di molto le radici han penetrato a traverso i muri del formale, non solo a

⁸ Catalani in Leopardi (2017).

danno della solidità di esso, ma anche a pregiudizio della Salute pubblica, poiché venendo esse a deperire si decompongono e si uniscono all'acque fluenti

Dagli interventi si desume come il condotto sia a sezione quadrangolare, realizzato in muratura legata ed intonacata a calce e pozzolana. Sul fondo sono generalmente sedimentati fango e ghiaia, soprattutto in corrispondenza degli spiragli per un'altezza media di palmi 0.75 (circa 20 cm). Oltre alla ripulitura del fondo, per evitare il ripetersi di tale fenomeno vengono previsti una serie di spurghi attraverso i quali sarà possibile ripulire il formale, molte dei quali sono già esistenti e vanno soltanto riaperti poiché andati in disuso. Anche gli spiragli, che consistono in piccoli fabbricati in muratura, e sono i soli elementi affioranti dal terreno di questa parte dell'acquedotto, versano in uno stato di degrado, e per molti viene previsto il totale rifacimento. Dei 18 spiragli esistenti 5 si trovano all'interno di edifici, ed uno in un giardino privato. Tra i proprietari degli edifici troviamo Giovanni Antonio Pica, il Barone Rivera e Bartolomeo Carli, rappresentanti eminenti della classe dirigente, ai quali non viene precluso l'accesso all'acqua a differenza dei proprietari più modesti, perpetuando ancora per qualche decennio un privilegio di vecchia data. Superate le cinque valli, denominate Tomè, Petrarà, Collebrincioni, San Basilio e San Giacomo, il formale arriva alla casetta dei fontanari, dove, come ci informa il Catalani, inizia il "Condotto Maestro che ingorga l'intero volume delle acque del Formale [...] e mediante abbotto e peso delle Piramidi, le forza a salire sino al pian di terra della Piazza esteriore del Real Forte". Nel 1834 i lavori "pel perfezionamento della 2^a piramide di pressione" sono già stati eseguiti e pertanto "non si fa parola nel presente stato stimativo", come invece della prima, quella più a monte:

1^a Piramide di Pressione dopo la Casetta de' Fontanari. I lavori proposti nel dettaglio dal Sig. Catalani ammontano a D.144.03 compreso i ponti volanti o di servizio, di cui la spesa parziale è segnata per D.20.00 sulla posizione di potersi adoperare i legnami precedentemente usati nella 2^a piramide di pressione già compiuta.

I riferimenti alla precedente perizia Catalani sono sostanziali, e senza poter operare riscontri su questo documento non sembra possibile poter maturare un'opinione definitiva sul sistema delle piramidi e sul suo funzionamento⁹. Diverso il discorso per il condotto in pressione, che viene in quegli anni completamente rimaneggiato, con il rifacimento di ampi tratti, ma con la ghisa che arriverà soltanto alla fine del XIX secolo anche in questo caso i lavori sono connotati da una sostanziale continuità con la tradizione sia nei problemi che si prefiggono di risolvere, sia nei mezzi tecnici impiegati. Nella contabilità del

9 Rimando alle ipotesi di Leopardi 2017, pp.40-43. Riguardo al sifone inverso ed all'ariete

1843 troviamo i “Pezzi d’intaglio formanti l’acquedotto estratti dalla cava di San Gregorio, simili ai nuovi già messi in opera, con foro di diametro pal.i [palmi ndr] 0.75 con incastro a maschio e femmina, ciascun incastro di lunghezza pal.i 0.25”. E del fatto che siano del tutto simili a quelli antichi ci dà conferma la nota: “Dalla demolizione dell’antico acquedotto potranno risultare de’ pezzi atti ad esser rilavorati e messi in opera, e ciò che si otterrà di risparmio su questo articolo si riterrà come per articolo di spese impreviste”. I giunti sono sigillati con “mastice composto di sego, olio, calce in polvere e stoppa”, una ricetta di certo non innovativa, ma evidentemente ben sperimentata (Greco 2019). Questo condotto è confinato da una “fabbrica di pietre e mattoni in malta di calce e pozzolana da eseguirsi intorno ai pezzi d’intaglio che formano l’acquedotto” ed è collocato ad una profondità media di 4 palmi dal piano campagna. I lavori prevedono quindi lo scavo per 4 palmi di profondità e 7 di larghezza per scoprire il vecchio acquedotto, la sua demolizione con cernita dei materiali eventualmente idonei ad essere recuperati e reimpiegati, la posa in opera della nuova condotta e della sua protezione in muratura, ed il rinterro. Oltre a questo si prevede la:

Demolizione e ricostruzione della piramide piccola.

Demolizione dell’attuale piramide di pressione di fabbrica a mattoni degradata dal tempo, e da ricostruirsi interamente di alt.a pal.i 40 [altezza palmi 40 equivalenti a circa 10.5 m] grossezza media in quadro pal.i 5 sono pal.i cub. 1000. Pari a canne simili 1, che a D. 8.00 la canna importa 8.00

Fabbrica di mattoni con malta di calce e pozzolana per la ricostruzione di detta piramide avente per base un rombo le di cui diagonali sono la maggiore di lunghezza pal.i 10 e la minore di lunghezza palmi 7 alt.a pal.i 40, compresa la parte dentro terra e di figura piramidata sono pal.i cub. 1560 pari a canne simili 1.560 che a D. 84.00 la canna tutto compreso importa _ D 124.80

idraulico, in attesa di vedere pubblicati gli esiti degli studi conseguenti al recente restauro del torrione. Aggiungo alla discussione che il passo del Mariani citato da Leopardi a p.41, corrispondente a BRST, E. Mariani, Vol.A, c.11v, in cui si fa menzione de “la machina idraulica” è accompagnato in nota da un riferimento ai Liber reformagiones, lett.N n.13 fol 33v, corrispondente ad ASA, ACA, T.37, fol.33v in cui, nel consiglio celebrato il 15 agosto 1704, effettivamente si fa riferimento all’acquedotto: “Ai quali fu proposto che essendo necessario oltre le spese fatte per ricondurre quella puoca acqua rimasta farne dell’altre tante per rifare la Piramide, e Condotti, e cose simili che alla giornata vanno crescendo, si propone alle SS.VV. se debbiano farli con impiegarsi il denaro che v`a maturando, per esser questa la più ingente spesa con abonarsi poi nelli vivi Conti, chi si contenta ponghi il suffragio bianco, e chi no il negro.”. Non vi è dunque menzione di elementi altri dalle piramidi e dai condotti, per cui l’espressione “machina idraulica” del Mariani, potrebbe intendere non una macchina idraulica, ma il sistema idraulico nel suo complesso.

Rivestimento di pezzi d'intaglio lavorati a martellina fina di giro medio pal.i 19 alt.a pal.i 36, sono pal.i quadri 648, che a grana 18 il palmo importano _ D. 123.12

Pe' tubi di piombo da situarsi nella piramide, e quanto altro occorre per la ponitura in opera da precisarsi nell'atto della costruzione si riporta la spesa di D.120.00

Una costruzione del tutto assimilabile all'altra ancora esistente sebbene tanto degradata. Resta inspiegabile come sia stato possibile perdere memoria di queste costruzioni nel giro di pochi decenni, al punto di ipotizzare che si trattasse di rovine romane¹⁰. Un destino di oblio, dimenticanze e trascuratezza quello a cui va incontro l'acquedotto, vanto della città "doviziosa e di dominio"¹¹, e che sembra divenire un ricorrente fastidio per la "città povera e di servitù"¹², incapace sia di mantenerlo adeguatamente, sia di difenderlo come diritto del pubblico a fronte degli interessi privati. Il consiglio delibera più volte riguardo all'acquedotto lasciando sempre intravedere proprio questi due aspetti.

Il primo riferimento alla manutenzione dell'acquedotto è riscontrabile nella seduta dei Dodici il 4 Luglio 1492, in cui si rileva come "in molti punti le strutture sono deperate", e si riforma che "si provveda immediatamente alla riparazione degli acquedotti e al recupero dell'acqua, senza badare a spese; si faccia il più celermente possibile, perché non piove da tempo".¹³ Nell'autunno successivo, il 20 Novembre, nella stessa sede, si propone di "portare altra acqua da una valle di Santanza; l'Arte della Lana si offre di provvedere, chiedendo in cambio di poterla utilizzare", ma la decisione viene rinviata¹⁴. Il problema della penuria d'acqua si ripresenta del 30 Settembre 1498, quando ci si prepara all'imminente visita del re, e si riforma che "si venda la bilancia celermente e di quel denaro se ne usi il necessario per recuperare acqua alla comunità e sistemare l'acquedotto perché serva per la visita regia"¹⁵, ma l'intervento è vano, tanto che un mese e mezzo dopo si deve prendere atto che "non si trova un modo per riparare l'acquedotto" e "che i proventi della vendita della bilancia sono stati scialacquati"¹⁶. Il tema resta ovviamente attuale, e ancora il 26 Novembre, si porta a conoscenza

10 Della polemica si dà conto in D'Antonio (2021).

11 Antinori, *Annali XIX*, 1 c.13, citato in Colapietra (1984, p.313)

12 *ibidem*

13 <http://www.riformanzaequilane.org/librereformationum>, S358, fonte: ASA, ACA, LR V, cc. 93v.-94v. Il sito è curato da P. Terenzi.

14 <http://www.riformanzaequilane.org/librereformationum>, S388, fonte: ASA, ACA, LR V, cc. 134r.-135v. Il sito è curato da P. Terenzi.

15 <http://www.riformanzaequilane.org/librereformationum>, S707, fonte: ASA, ACA, LR VIII, cc. 65r.-66v. Il sito è curato da P. Terenzi.

16 <http://www.riformanzaequilane.org/librereformationum>, S710, fonte: ASA, ACA, LR VIII, cc. 70v.-71v. Il sito è curato da P. Terenzi.

dei Dodici che “sono state trovate molte radici di alberi che hanno perforato il canale dell'acquedotto, facendo disperdere l'acqua o ne deviano il corso; si decida se abbattere gli alberi”, un problema che sappiamo essere ricorrente, rispetto al quale si stabilisce che “si faccia un bando perché entro un certo termine si abbattano gli alberi, prevedendo una pena certa; dopo il taglio si proceda a verifica”¹⁷.

La prima testimonianza di una carenza d'acqua localizzata nella città riguarda inevitabilmente i quarti meridionali di San Giorgio e San Giovanni, i più lontani dal recapito intramoenia di Santa Maria di Assergi e risale al Giugno del 1506¹⁸. Il disagio si protrae, e nel 1507

si ebbe notizia di esserci un frate Domenicano che era eccellente idraulico, perciò si risolvè farlo venire. Ma ciò non ostante l'acqua mancava ogni giorno perché nell'altro consiglio celebrato a 21 Dicembre di detto anno vi si stabilì e dispose che a tutte le Comunità Religiose non si mandasse l'acqua di giorno, ma bensì di notte. Si stabilì ancora che nel formale grande si facessero ventinove canne di condotti della Pietra di S. Silvestro e che la spesa cadesse sopra la Colletta del Comune¹⁹

La “grande penura d'acqua” continua ancora nel 1510, quando al 14 Luglio il consiglio discute di una delle concessioni fatte al convento di San Bernardino e stabilisce che sia revocata ma che “quanno la Città è più abbondante de acqua la potranno pilliare come al presente” (BRST, E. Mariani vol.A c.12r). Oltre un secolo più tardi, nel 1621, si ricorre ancora a un forestiero:

è venuto in questa Città, un Ingegnero di acqua chiamato Pompeo Giordano da Tivoli, persona molto sapere et valore, al quale habbiamo fatto riconoscere li pubblici Acquedotti, secondo che né haveano lasciato in ricordo li SS nostri predecessori; Et perché, è stato ritrovato che tutta l'acqua nel loco del nascimento sono libre dodici, et quella che entra dentro della Città sono libre sei, et havendo offerto il predetto di far entrar tutta l'acqua di libre dodici, et ancora crescerla un'altra libra et mezza co alcune spese necessarie per detta causa (ASA, ACA, T.31 c.72r (vn) c.69 (nn))

Soprascedendo sulle modalità della misurazione, che ci sono sconosciute,

17 <http://www.riformanzaequilane.org/librereformationum>, S711, fonte: ASA, ACA, LR VIII, cc. 72r.-73r. Il sito è curato da P. Terenzi.

18 ASA, ACA T.11 c.11v (vecchia numerazione) 15v (nuova numerazione)

19 BRST, E. Mariani vol.A c.12r. I riferimenti sono sempre al Liber Reformagiones, deve trattarsi in ragione dell'altezza cronologica ancora di T.11, ma non riesco in questo caso ad indicare la carta non avendone avuto riscontro. Tuttavia la citazione è tra le poche riportate testualmente.

sembrerebbe che l'acquedotto esiti la metà delle acque che vi si convogliano, con altre che ancora si potrebbero aggiungere, magari con una delle gallerie che vedevamo prima presso le sorgenti. Ma ancora nel 1666, al 12 di Agosto, nell'ormai consueta carenza d'acqua, "fu risolto unirsi quella di un altro Capo più specioso vicino la sorgiva maggiore" (BRST, E. Mariani, vol.A, c.11v).

In questo contesto, il terremoto del 1703 non può che peggiorare le cose, richiedendo vari interventi, ed ancora il 15 agosto 1704 "oltre le spese fatte per ricondurre quella puoca acqua rimasta" è necessario "farne dell'altre tante per rifare la Piramide, e Condotti, e cose simili che alla giornata vanno crescendo". Nell'accento alla "puoca acqua rimasta" possiamo intravedere un'influenza degli eventi sismici sulle sorgenti, che abbiamo già riscontrato, anche se nel senso inverso, riguardo al terremoto del 1915. Le problematiche si protraggono ancora e 22 Marzo 1708 si risolve di far venire da Roma "un Ingegnere d'acqua molto sperimentato, che per la sua abilità godè privilegii molto riguardevoli fatteli dal regnante Pontefice. Questo ingegnere [...] sul particolare della nostra acqua si è esibito di venirla à rimettere gratis" (ASA, ACA, T.37 c.205r-205v). E ancora della penuria dell'acqua e degli "accomodi da fare ai pubblici acquedotti" si discute nel gennaio 1794 (ASA, Intendenza serie II – Aquila, b.26a, f.32), quando durante un sopralluogo presso le sorgenti e la galleria praticabile "dell'ingegnere militare D. Luigi Ruel" si scopre "un'apertura che aveva dieci once, o siano cinque, e due di altezza, per mezzo della quale si rubava al Pubblico un volume rispettabile di acqua, che impediva una maggiore abbondanza in Città". Si arriva così alla relazione del Catalani ed agli interventi del 1834 e 1843 che abbiamo già visto. Con quest'ultima notizia sugli allacci abusivi all'acquedotto, possiamo concludere la rassegna circa l'acquedotto esterno e fare alcune osservazioni. Le ricognizioni, i rilievi, i progetti gli altri documenti relativi al XIX e l'inizio del XX secolo ci hanno consentito di ricostruire in maniera abbastanza dettagliata la consistenza fisica dell'acquedotto. Queste, unite alle testimonianze delle carenze d'acqua e dei provvedimenti presi tra il XVI ed il XVIII secolo, per quanto parziali ed episodiche, ci consentono intanto di ritenere che il sistema dell'acquedotto, con i suoi diversi tratti ed elementi, sia rimasto sostanzialmente lo stesso dall'origine trecentesca fino alla fine del XIX secolo, ed ha presentato una serie di problematicità che si sono ripetute sistematicamente almeno dal XVI secolo. All'incostanza, alla variabilità nella portata e nella quota delle sorgenti si è cercato di ovviare di volta in volta con nuovi condotti di presa o di raccordo nell'ambito delle captazioni, cercando di garantire il raggiungimento della quota di incile del tratto a gravità ed un suo limitato abbassamento. Il "formale coverto" ha risentito nel tempo della presenza della vegetazione per i danni apportati dagli apparati radicali, lungo il suo corso, e certamente nel corso del XVIII e XIX secolo dell'apertura di allacci, deviazioni e prelievi in tutto o in parte abusivi che ne diminuivano le portate presso il terminale di recapito. Inoltre, gli spiragli, presso cui si concentravano tali prelievi, e delle cui strutture abbiamo documentato la fatiscenza nel XIX

secolo, se da un lato scongiuravano la formazione di bolle d'aria nel condotto, dall'altro favorivano la formazione di depositi di fango e brecce. Infine, il tratto in pressione ha sempre presentato una maggiore vulnerabilità alle deformazioni, tanto da richiedere nel secondo quarto dell'Ottocento il rifacimento di interi tratti e delle "piramidi di pressione". Oltre al diffuso degrado dell'infrastruttura, è stato possibile documentare un progressivo degrado igienico delle acque, in ragione delle attività improprie che si svolgevano presso gli spiragli e che ne pregiudicavano la salubrità.

Quello che ne viene fuori è un quadro piuttosto nitido di un'infrastruttura sempre più fatiscente ed obsoleta, che sempre meno efficacemente provvede alle necessità della cittadinanza, che a sua volta non ha più le risorse finanziarie ed umane per fare fronte alla sua manutenzione, e che cerca di accaparrarsi come privilegio particolare, quello che "la saggezza degli Antenati"²⁰ le aveva concesso come patrimonio pubblico. Un acquedotto che dall'essere antico assume a divenire anacronistico nella ricetta del mastice a base di sego e stoppa impiegato a metà del XIX secolo, o nel tracollo evidente dall'impietoso confronto tra le "acque salutifere e buone, poi che senza risparmio si danno a gl'ammalati" (Centofanti 1996, p.58) orgoglio del Fonticulano alla fine del XVI secolo, con quella "contagiosa, e mischiata colla lavatura di panni non so se più velenosi, o schifosi"²¹ che muove il ribrezzo del Catalani nel 1828.

3.3 L'acquedotto interno

La "Pianta della città dell'Aquila colla platea e diramazioni degli aquidott'interni della città medesima" (Fig.3.3.1) redatta dall'Ing. Catalani nel 1826 si proponeva di illustrare l'intero sistema idraulico della città. Purtroppo, questo documento si rivela alquanto insufficiente per due ordini di ragioni: innanzitutto le diramazioni dell'acquedotto sono illustrate soltanto parzialmente, con alcuni tratti che risultano incompleti, altri sembrerebbero cancellati o corretti in una fase successiva, in altri casi i tratti rappresentati non sono in continuità tra loro. In secondo luogo, la pianta è stata stralciata dal resto del carteggio che indubbiamente l'accompagnava²². Per ovviare a queste lacune, le informazioni fornite dalla rappresentazione sono state integrate da un documento inedito, straordinariamente ricco di informazioni e non molto lontano cronologicamente: si tratta di una relazione, datata al 28 Ottobre 1778²³ e firmata dall'architetto

²⁰ Catalani, in Leopardi (2017).

²¹ Catalani, in Leopardi (2017).

²² Vi accenna più volte l'ing. Capozzi nel 1834 (ASA, Comune dell'Aquila, casella 88, i fascicoli non sono numerati. Relazione di progetto del 26 Luglio 1834 dell'ing. Fileno Capozzi). Non è stato possibile visionare direttamente l'elaborato, ma soltanto una riproduzione digitale, poiché non è conservato dall'Archivio di Stato, ma dal Comune dell'Aquila, che non è in grado consentirne la consultazione.

²³ ASA, Intendenza Aquila, serie II, b.46c, f.2. La trascrizione completa è riportata in appendice.

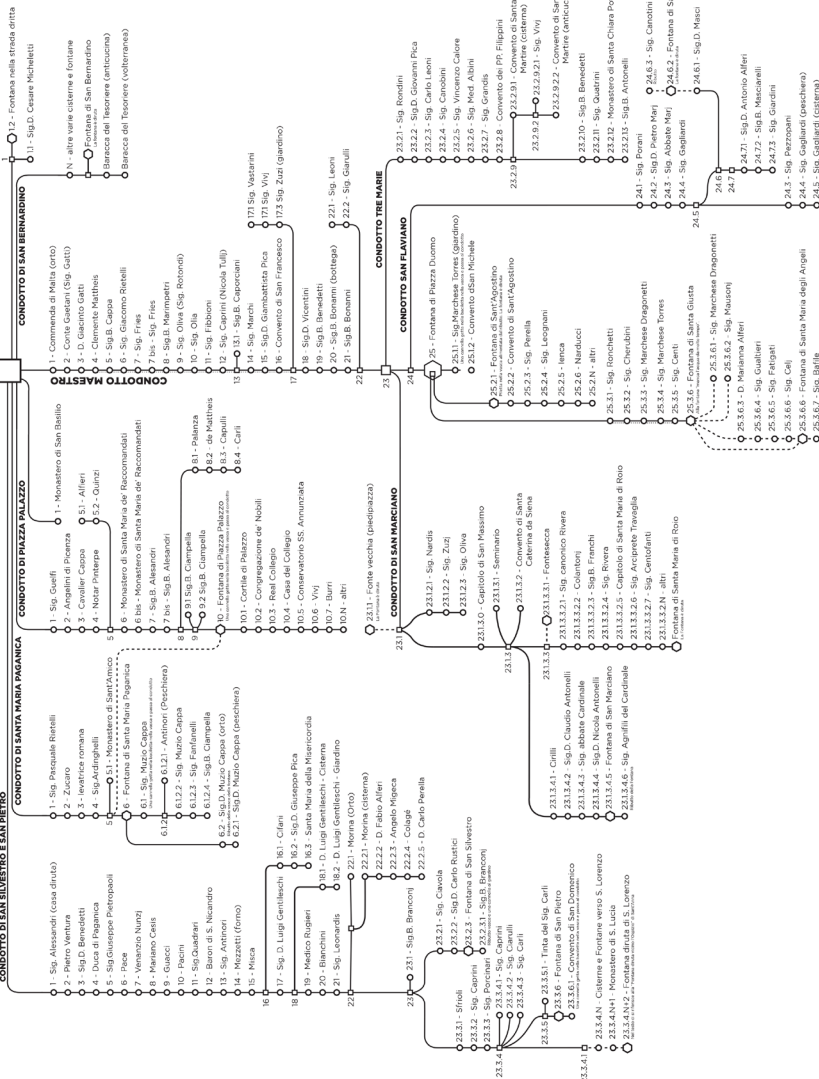


Giovan Francesco Leonporra²⁴, riguardo ad una completa “ricognizione delle fontane tanto perenni, che a richiesta, acquedotti, e peschiere che da particolari Cittadini di questa Città si tengono rispettivamente nelle proprie case, per render conto poi della quantità delle acque, che ha ciascuno”. Come già precisato, il primo essenziale recapito dell’acquedotto è il serbatoio davanti la chiesa di Santa Maria di Assergi che ha ospitato per secoli i monaci carmelitani, ed è quindi detto “Bottino del Carmine”. Non possiamo documentare la sua esistenza sin dai tempi della costruzione dell’acquedotto, ma è logico ritenere che facesse parte del sistema di distribuzione sin dall’origine, essendo il punto più elevato della città. Possiamo invece documentare la sua più recente trasformazione, che ha determinato l’assetto attuale, grazie ai disegni di progetto sostanzialmente conformi allo stato di fatto, allegati ad una relazione dell’Ufficio Tecnico Comunale del Luglio 1922²⁵. Invero, dopo il passaggio dal Forte Spagnolo con la sua diramazione d’adduzione, l’Arch. Leonporra registra altre quattro utenze ed una diramazione ancora prima che l’acquedotto maestro, che sale dalla “casetta dei fontanari” raggiunga il serbatoio del Carmine. La diramazione è già di un certo interesse, perché serve il convento di San Bernardino ed il prospiciente monastero delle celestiniane di Santa Maria Maddalena. Mentre quest’ultimo ha soltanto due recapiti, uno all’interno e l’altro nel giardino, il convento francescano ne ha tre interni, e ben sette esterni, con 4 fontane e 3 peschiere negli orti e nei giardini. Quest’abbondanza, ragionevolmente superiore alla stretta necessità, giustifica la risoluzione già citata del 14 Luglio 1510²⁶, in cui si chiedeva ai padri di tornare a servirsi dell’acqua de “lu bocto pubblico”, ossia dal Serbatoio del Carmine, infatti al Consiglio “non li pare cosa debita, che Santo Bernardino e lo Lanificio pilliano l’acqua dove la pilliano al presente”, cioè a monte del serbatoio, in quanto “la Città se trova in grande penuria de acqua”.

24 A Giovan Francesco Leonporra Architetto è attribuita la facciata della chiesa di Santa Maria del Suffragio in Piazza Duomo. La sua figura e la sua attività nell’ultimo quarto del XVIII secolo meriterebbe ulteriori approfondimenti.

25 ASA, Comune dell’Aquila, Classe X cat. IV, b.81. I fascicoli non sono numerati. L’intestazione del fascicolo è “Progetto di riordinamento, riparazione e completamento della rete cittadina per la distribuzione dell’acqua potabile.

26 BRST, E. Mariani, vol.A c.12r. citando il Liber Reformagiones. Riporto la trascrizione: “Nel Consiglio poi celebrato a 14 Luglio 1510 si fece la seguente proposizione «La Città se trova in grande penuria de acqua e che non li pare cosa debita che Santo Bernardino, e lo Lanificio pilliano l’acqua dove la pilliano al presente, e che era solito pilliarela ad lu bocto pubblico, e che la concessione che li è stata fatta de pilliare detta acqua in lu loco dove la pilliano al presente se ne fa grandissima querela, e che è stato bene facto, ma che la pilliano alla Bocte come prima, ed è stato facto intendere alli Frati, che se contentano, perché quanno la Città è più abbondante de acqua la potranno pilliare come al presente» Fu reformato «Quanto all’acqua concessa al Convento de Santo Bernardino in li mesi et anni passati, che detta acqua se reduca al pristino stato et la Chiave d’onde va, e passa ipsa acqua non è della Casa donde passa l’acqua che va ad San Bernardino, ipsi Signuri se la faranno consignare in sua mano, et quella medesima acqua, che se è solita a dare a Santo Bernardino per lo tempo passato ad la botte prima dell’acqua della Città, quella medesima se li dia et se l’abbia a dare allo dicto abocto”. Riguardo al “Lanificio” citato nel testo, non sono disponibili altre informazioni, ma sarebbe interessante un approfondimento.



Tav.3.3.1 – Schema dell'acquedotto interno descritto nella relazione dell'arch. Leonporra (1778)

All'incostanza ed alle fluttuazioni nella portata delle sorgenti, si aggiungono infatti oltre ai prelievi lungo il formale coperto e le perdite nel trasporto, anche questi ulteriori prelievi, che sono chiaramente più incisivi, poiché sottraggono la risorsa idrica, ancora prima che sia raccolta per la distribuzione. Nota infatti il Leonporra:

Tutte le sud.dette fontane ritrovansi pria che l'acqua arrivi al casotto di divisione, che sta accosto al Carmine; [...] fa d'uopo riflettere, ed avvertire, che sebbene, p.er esser l'acqua esposta a molte alterazioni pria di giungere nel d.etto casotto, non ritrovasi in esso costantemente nella stessa quantità, ma varii a momenti, mancando, o crescendo non solo a ragione, che mancano, o crescono le sue sorgenti, ma anche a ragione, che più o meno perdesi per la forza d'abbotto nel salire in Città, e più o meno vien cacciata dal Castello, e dalle fontane già descritte; ciò non ostante però essendo questa ben ripartita viene a mancare, o crescere anche nella stessa ragione in ciascuna delle pilette, e delle intacche di divisione.²⁷

Dal serbatoio del Carmine, un sistema abbastanza articolato di vasche (pile e pilette), luci a stramazzo (intacche), luci a battente (buchi) e paratoie (tramezzi) indirizzano l'acqua verso sette diversi condotti, in un gioco di priorità, precedenza, diritti e privilegi orchestrato dai fontanieri o "acquajuoli". Rimandando all'appendice ed ai grafici per tutti gli approfondimenti ed i dettagli, in questa sede ci limiteremo a descrivere in generale il sistema ed osservarne alcune peculiarità che restituiscano la condizione generale di esercizio dell'infrastruttura.

Preliminarmente conviene notare che l'Arch. Leonporra utilizza come unità di misura il carlino d'acqua, unità probabilmente consuetudinaria, poiché non se ne ha riscontro in bibliografia, corrispondente ad una luce circolare con diametro di 5 minuti di palmo napoletano (cfr.14v). I minuti a loro volta corrispondono a 1/60 di palmo, ($0.2636 \times 1/60 = 0.00439$ m) e conseguentemente il carlino ha diametro pari a 0.02195 m, e superficie pari a $3.78 \cdot 10^{-4}$ m² (molto simile ad una moneta da 20 cent). Per avere una misura di portata manca la velocità, certamente complessa da misurare speditivamente nel XVIII secolo. Un indizio ci viene dalla descrizione del metodo di misura adottato nel tratto in pressione del "Condotto Maestro" verso Piazza Duomo, quando per comparare le luci "prima della forza d'abbotto", ovvero non in pressione, e le successive viene confrontato il numero di conche che si riescono a riempire in "due minuti d'orologio". Ecco il passo:

"Fin qui non è principiata la forza d'abbotto. Fu dunque sperimentato nella d.etta fontana del Sig. Gatti, che p.er riempire una conca d'acqua

27 Relazione arch. Leonporra (in appendice), c.16r

Non in pressione	Diametro luce minuti di palmo m		Area m ²	conche in 120 s	Portata Carlini d'acqua	area luce/ area Carlino	
Sig. Gatti	4'	0,01757	$2,42 \cdot 10^{-4}$	1	$\frac{2}{3}$	$\frac{2}{3}$	0.64
Sig. Giacomo Rietelli (se non fosse in pressione)	3'	0,01318	$1,36 \cdot 10^{-4}$	$\frac{1}{2}$	$\frac{1}{3}$	$\frac{1}{3}$	0.36
Un carlino	5'	0,02196	$3,79 \cdot 10^{-4}$	$1 \frac{1}{2}$	1	1	1

Tab.3.1

v'impiegò due minuti d'orologio; sul quale sperimento si è determinata la rispettiva quantità che cacciano le altre in seguito, nelle quali vi è la detta forza di abbotto".²⁸

La fontana citata in cui si svolge la prima misura ha luce di 4' di palmo e "caccia" 2/3 di carlino. Poco oltre, con riferimenti alla fontana in casa del Sig. Giacomo Rietelli, troviamo un ulteriore chiarimento:

"Nella casa del Sig. Giacomo Rietelli: fontana a richiesta con due vasche p.er uso di lavare che hanno scolo nella chiavica, e con due cannelle, delle quali, la più alta che ha la luce di tre minuti di diametro fu sperimentato che in due minuti di tempo caccia due conche e mezza d'acqua, onde calcolandosi, si trova che caccia un carlino e due terzi_1 2/3 benché la sua luce se non vi fosse forza d'abbotto caccerebbe un sol terzo di carlino, e non più di mezza conca d'acqua ne due minuti di tempo".²⁹

Confrontando questi dati con quelli che emergono dalle misurazioni successive possiamo tentare una stima. Intanto, nella prima tabella (Tab.3.1) in cui sono riportati i dati per i recapiti non in pressione, confrontando i diametri e le aree delle luci alle portate in carlini d'acqua possiamo osservare come queste ultime siano linearmente dipendenti dalle aree. Possiamo anche desumere che ad un foro di diametro pari a cinque minuti di palmo napoletano, corrisponda un volume di una conca e mezza nei 120 secondi.

Dalla seconda tabella (Tab.3.2), in cui sono riportati i dati di alcuni recapiti in pressione in cui è stata effettuata la misura del volume d'acqua erogato in 120 s, misurato in conche, vediamo come tale correlazione lineare si vada a perdere (si veda la penultima colonna con il rapporto tra area della luce e area del carlino), mentre rimanga costante, a meno delle approssimazioni, il rapporto

28 Relazione Leonporra (in appendice), c.28v.

29 Relazione Leonporra (in appendice), c.28v, 29r.

In Pressione	Diametro luce		Area m ²	conche in 120 s	Portata Carlini d'acqua	area luce/ area Carlino		Conche/ Carlini
	minuti di palmo	m						
Sig. Giacomo Rietelli	3'	0,01318	$1,36 \cdot 10^{-4}$	2 ½	1 ⅔	⅓	0.36	1,50
Sig. Barone Marinpietri	6'	0,02636	$5,45 \cdot 10^{-4}$	4	2 ⅔	1 4/9	1.44	1,50
Sig. D. Giambattista Pica	6'	0,02636	$5,45 \cdot 10^{-4}$	5	3 ¼	1 4/9	1.44	1,54
Sig. B. Benendetti	5,5'	0,02416	$4,58 \cdot 10^{-4}$	4	2 2/3	1 1/5	1.21	1,50

Tab.3.2

tra le conche d'acqua erogate ed i carlini.

Abbiamo così la conferma che il Carlino sia effettivamente una misura di portata, per determinare la quale occorrerebbe conoscere la capacità della conca. Possiamo ovviare con una stima: considerando una capacità di 27 litri, anche ammettendo una tolleranza del 30% avremmo 27 ± 9 l, e cioè compresa tra un massimo di 36 l ed un minimo di 18 l. La portata di un carlino sarebbe così compresa tra 0.23 l/s e 0.45 l/s, che comporterebbe una portata complessiva in ingresso al Serbatoio del Carmine, stimata in 26 carlini compresa tra 5.85 l/s e 11.70 l/s. Il risultato ottenuto, considerando le approssimazioni è comunque tale da confermarci l'ordine di grandezza attestato oltre un secolo più tardi quando l'acquedotto antico è stato sostituito da quello in ghisa, riducendo certamente le dispersioni nel trasporto. Il valore mediano di circa 9 l/s può essere allora ritenuto credibile, visto che in quel 1778 i lavori all'acquedotto esterno che si sono documentati precedentemente erano ancora di là da venire, e ne erano già trascorsi più di settanta dai lavori di sistemazione in emergenza conseguenti il terremoto del 1703.

Questa portata, assunta con tutte le cautele del caso, veniva convogliata e ripartita nel bottino del Carmine in sette condotti: quello primario che ingorga la metà della portata in ingresso è detto "Condotto Maestro", per buona parte del suo corso si trova in pressione e va verso Piazza Duomo; il secondo convoglia un quinto della portata e va verso le fontane di San Pietro e San Silvestro; segue quello verso la fontana di Piazza Palazzo, con un nono della portata. Una portata maggiore, pari ad un sesto del totale è raccolta in una piletta di divisione da cui partono tre distinti condotti: uno verso la fontana di Santa Maria Paganica, uno verso la fontana diruta di San Bernardino e l'ultimo verso il monastero di San Basilio. Infine, vi è un condotto che recapita una portata abbastanza limitata, quantificata in un solo carlino d'acqua alla fontana che si trova al muro della casa di Cesare Micheletti nella "strada dritta" (Le deviazioni sono riassunte nella tabella seguente Tab.3.3).

Il "Condotto Maestro" arriva in pressione fino alla "colonna di divisione" che si trova all'angolo tra la piazza e l'attuale Corso Vittorio Emanuele II, da cui parte

Condotto	Portata totale	sul Portata (carlini)
"Condotto Maestro" per Piazza Duomo	1/2	13
Fontane di San Pietro e San Silvestro	1/5	5
Fontana di Piazza Palazzo	1/9	3
Piletta di divisione:	1/6	4
Santa Maria Paganica		2
Fontana diruta di San Bernardino		1 1/3
Monastero di San Basilio		2/3
Fontana al muro di Micheletti nella strada dritta		1

Tab.3.3

un condotto che va verso San Marciano, Santa Maria di Roio e Fontesecca, ed uno che scende per Via Tre Marie verso il Convento di Santa Caterina Martire, ed il Monastero di Santa Chiara detto dell'Eucarestia. Nel tratto che collega la "colonneta" alla fontana di capo-piazza, una piletta allaccia il condotto di San Flaviano, anche se la fontana è diruta e secca, e l'acqua alimenta soltanto utenze private. Infine, dalla vasca e dai getti della fontana vengono alimentati il condotto verso Sant'Agostino, uno verso Santa Giusta, ed uno verso il Convento di San Michele.

Emerge chiaramente che i condotti avevano originariamente come punti di recapito principali le fontane pubbliche: è così per quello di San Pietro e San Silvestro, che arriverebbe fino a San Lorenzo e al monastero di Santa Lucia, ma questo ramo così periferico è raggiunto raramente dall'acqua, e se la fontana di San Lorenzo è diruta e secca, non va meglio al convento, infatti: "nella visita fatta al Monastero di S. Lucia, [...] furono ritrovate tre Cisterne vuote, e siccome dissero le Monache, eran più di tre mesi che l'aveano invano desiderata".³⁰

Qualcosa di simile avviene per il condotto "che prima la portava alla fontana diruta della piazza di S. Bernardino" e "in oggi dopo averla data a più cisterne e fontane che non si sono per anche visitate va a finire nella Baracca del Tesoriere". Anche la fontana di Santa Maria di Tempera era probabilmente alimentata da questo condotto, ma anche questa è scomparsa. Significativa è la presenza di fontane che vengono bypassate, restando secche anche quando la condotta è alimentata. È il caso di Sant'Agostino, con la fontana diruta e secca, ma tanto gli agostiniani che i vari privati più a valle ricevono l'acqua per riempire le cisterne.

³⁰ Relzione Leonporra (in appendice), c.23r

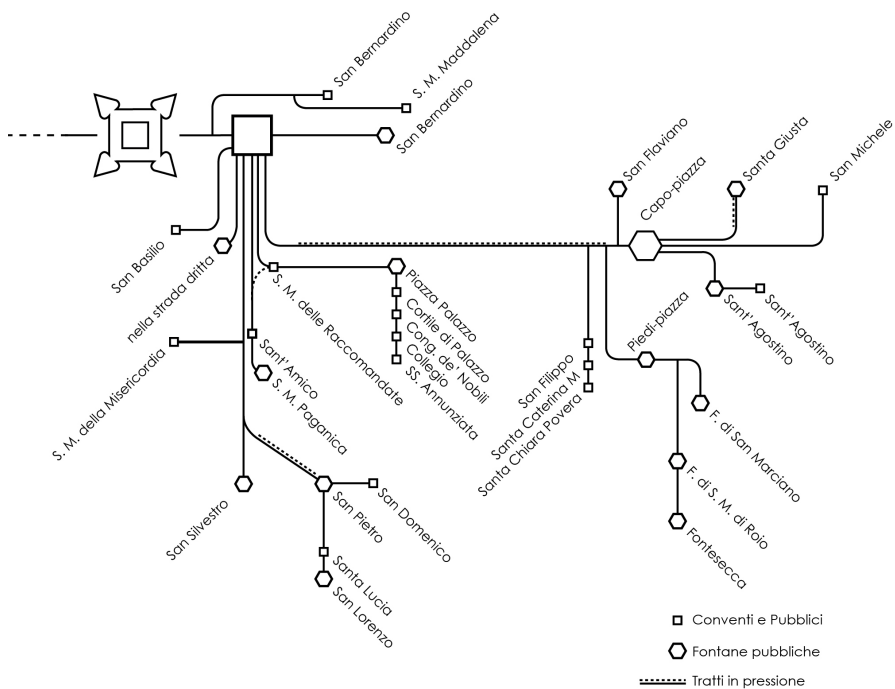


Fig.3.3.2 – Schema dei rami e dei recapiti principali dell'acquedotto descritti nella relazione dell'arch. Leonporra (1778).

Lo stesso avviene a Santa Giusta “dove manca l’acqua da molto tempo”³¹, ma l’acqua continua a fluire nei “graticci di ferro” per il Marchese Dragonetti e per il Mausonio, mentre il ributto verso la fontana davanti alla Madonna degli Angeli rimane secco³². Rimane prevedibilmente e proverbialmente asciutta Fontesecca, sebbene l’acqua transiti nella sua piletta d’alimentazione verso molte cisterne, tra cui quelle dei Rivera e dei Colantoni, nonché il capitolo di Santa Maria di Roio, ma mancando di alimentare la fontana diruta nella sua piazza. Il bypass più vistoso è forse quello di piedi-piazza, dove sappiamo essere diruta e secca la fontana, sebbene le transiti accanto il condotto per San Marciano, diramatosi pochi metri più a monte presso la colonnetta di divisione. Anche le fontane pubbliche che “fluiscono”, per riprendere l’espressione del Mariani (le cui indicazioni, sia detto per inciso, trovano pieno riscontro nella relazione del Leonporra), subiscono l’invadenza e la pressione dei privati, come per la

31 Relzione Leonporra (in appendice), c.35r

32 Relzione Leonporra (in appendice), c.35v

Fontana nella piazza di S. M.aria Paganica con due cannelle, delle quali una getta l'acqua in un picciol bacile di pietra che p.er mezzo d'un condotto va poi ad una piletta che sta dentro il portone del Sig. Muzio Cappa, da dove passa permanentem.ente nel condotto della peschiera d'Antinori, e quando si tura questo condotto va alle Cisterne del d.etto Sig. D. Muzio, del Sig. Fanfanelli, e di una Casa del Sig. B.arone Ciampella. L'altra cannella poi getta l'acqua nella vasca, e quando questa è piena s'introduce nel condotto della Cisterna che sta nell'Orto del Sig. D. Muzio Cappa, ed empiuta questa passa alla peschiera dello stess'orto.³³

Ma la condizione generale è che la quantità di allacci privati che si trovano nel corso del condotto tra il serbatoio e le fontane è tale da pregiudicarne l'alimentazione. In questo senso si esprime il redattore anche in merito al "Condotto Maestro", ovvero quello con la portata maggiore, dopo aver elencato i primi 22 recapiti, di cui 19 si trovano nel tratto in pressione:

Le riferite fontane son tutte quelle che ritrovansi nel condotto M.aestro pria che salga alla colonnetta di divisione: e dalla sud.detta esposizione chiaram.ente apparisce, che stando aperte quattro, o cinque di esse il condotto M.aestro resterà privo di tutta, o della maggior parte dell'acqua, e però anderà a mancare anche nelle fontane delli Rioni che si descriveranno in seguito; anzi da ciò si comprende la causa della intermissione istantanea della fontana della piazza grande³⁴

Se questo è vero per il condotto principale, a maggior ragione diventa evidente negli altri condotti, come viene notato ad esempio riguardo a quello per Piazza Palazzo:

Essendovi delle fontane lungo questo Condotto di gran pregiudizio, non sarà gran fatto difficile intender la ragione, onde la fontana di Palazzo resti priva molte volte dell'acqua, e p.er farla buttare l'acquajuolo sia costretto a voltargli quella della fontana di S. M.aria Paganica e che però anche questa il più delle volte ne resta priva.³⁵

Questo passaggio è interessante anche perché dimostra l'esistenza di una connessione tra i due condotti di Piazza Palazzo e di Santa Maria Paganica, e mette in evidenza il ruolo degli "acquajuoli" nella gestione e nella distribuzione della risorsa idrica che con ogni evidenza è insufficiente ad alimentare contemporaneamente tutta la rete.

33 Relzione Leonporra (in appendice), c.27r

34 Relzione Leonporra (in appendice), c.32v

35 Relzione Leonporra (in appendice), c.25r

Un caso emblematico della prevaricazione dei privati ai danni del pubblico è “nella strada dritta” dove

ritrovassi una fontana pubblica nel muro della Casa del Sig. D. Cesare Micheletti, che ha due cannelle di mezzo carlino, e che per condotto libero riceve un carlino d’acqua in circa dal casotto di divisione, come già fu d.etto di sopra. Dentro la casa poi del d.etto Sig.nore vi è una fontana nel sud.detto muro con vasca p.er uso di lavare, che essendosi fatta aprire p.er ordine dell’Ill.ustrissimo Sig. Brigad.iere e de’ Sig.nori Deputati si vide mancar subito tutta l’acqua alle due cannelle della sud.detta pubblica fontana. E questa vasca ha anche scolo nella chiavica³⁶

La fontana è quindi solo formalmente pubblica, avendo il privato piena discrezionalità sul suo funzionamento, e potendo contare su una condotta esclusiva che anima la fontana perenne alimentata direttamente dal Serbatoio del Carmine³⁷.

Qualcosa di simile avviene anche per le fontane di San Silvestro e di San Pietro, immediatamente a monte delle quali si trovano delle pilette da cui è possibile deviare praticamente tutta l’acqua del condotto rispettivamente verso la cisterna dei Branconio e quella dei Carli³⁸. Una soluzione ancora più drastica è quella degli Alessandri:

In casa del Sig. Barone Alesandri: entra tutto il condotto M.aestro in una picciola vasca, che sta sempre piena, e riesce poi nella strada riprendendo la sua direzione: in questa picciola vasca vi è un buco p.er dar l’acqua alla Cisterna, che schiudendosi leva all’intutto l’acqua al condotto M.aestro. Dirimpetto poi a questa casa vi è un cortile parimenti del Sig. B.arone Alesandri, dove ritrovassi fontana senza cannella con buco la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di carlino d’acqua, che va nella vasca, che gli resta davanti, e che non ha scolo._2/3

In questo caso, l’utenza privata presidia il condotto, e la condizione idraulica è tale da impedire che l’acqua prosegua il suo corso se la vasca non è piena.

Un caso utile per leggere in maniera diacronica lo stato dell’acquedotto è quello del condotto di San Michele. Quando i padri cappuccini si insediano in città dopo aver avuto il loro primo insediamento di San Giuseppe fuori dalle mura, il quartiere di San Giorgio si riunisce nella chiesa capoquarto di Santa Giusta per

36 Relzione Leonporra (in appendice), c.25r

37 Questa fontana si trovava probabilmente al termine della via dritta, ovvero Corso Vittorio Emanuele II, all’incirca dove la pianta di Pico Fonticulano riportava la vera di cui non avevamo altre notizie.

38 Relzione Leonporra (in appendice), c.20v. Per Branconio c.22r e 22v per Carli.

deliberare in merito alla concessione dell'acqua al nuovo convento che ricade nel suo territorio. Nella seduta del 27 Aprile 1620 si prende atto che:

Havendosi da far il novo Convento de Padri Cappuccini nel nostro quartiere di San Giorgio è necessario concederli un poco d'acqua da condursi per Canali in detto Convento. (ASA, ACA, U.82, c.4r)

La concessione passa all'unanimità,

però è necessario trovare il modo come se gli have da dare, et dopo fatta sopra di ciò discussione fu da tutti risoluto et detto viva voce nemine discrepante, che si ponghi una Colonna di pietra con bocca larga à forma di baccile con una radica di ferro nel Pilone della Fontana in capo la piazza dove debbia cadere una cannella dell'Acqua di detta Fontana qual per un canale separatamente debbia andare a' detto Convento, et dett'acqua habia à servir solo per detti Padri quali non la possino in modo alcuno conceder ad altra persona et così è stato concluso et terminato. (ASA, ACA, U.82, c.4r)

Nella relazione del Leonporra troviamo esattamente la situazione descritta, con una sola differenza:

La fontana della piazza grande ha quattro cannelle ciscuna della luce di un carlino in circa, ed una di esse getta l'acqua in una baciletta di pietra p.er dove passa poi nel condotto del giardino del Sig. Marchese Torres e del convento de PP. Cappuccini, ed in questo condotto entra anche parte, dell'acqua della Vasca p.er mezzo d'un buco della luce di tre minuti di diametro, il quale sta nella Colonneta che sostiene la d.etta baciletta.³⁹

La prescrizione che "dett'acqua habia à servir solo per detti Padri quali non la possino in modo alcuno conceder ad altra persona", con ogni evidenza non è stata osservata, a beneficio dei marchesi Torres.

La dinamica generale sembra essere all'incirca questa, con i rami principali dell'acquedotto che andavano a servire le fontane pubbliche, le estensioni inizialmente indirizzate ai conventi ed ai monasteri, che infatti troviamo tendenzialmente in posizioni estreme o comunque periferiche rispetto ai singoli rami, e la pletora di derivazioni private che in maniera più o meno invadente si frappongono pregiudicando l'efficienza e progressivamente anche l'efficacia dell'intera rete.

Analizzando le diverse tipologie di recapito, si può notare come nei tratti iniziali abbondino le "fontane a richiesta", spesso con "chiave di bronzo", ossia con un

³⁹ Relazione Leonporra (in appendice), c.34r-34v.

rubinetto, ovvero con cannelle di ferro, di legno o di canna, e relativi turaccioli, mentre nei tratti terminali troviamo soltanto cisterne. Questo proprio perché nei tratti iniziali la portata è maggiore e più costante, consentendo l'uso delle fontane, mentre nei tratti conclusivi, scadendo sia la portata che la costanza ci si deve accontentare di raccogliere la poca acqua superstita in una cisterna ed attingerla da lì una volta che si è accumulata. Singolare la presenza in casa del "Sig. Fries" di una fontana a richiesta addirittura al secondo piano⁴⁰, alimentata direttamente dal "Condotto Maestro" in pressione per arrivare a Piazza Duomo, pressione che doveva essere ben significativa, visto quanto avvenuto nella ricognizione dell'utenza di San Francesco a Palazzo:

Nel convento di S. Francesco: Grotte che si avanza sotto la strada dritta fin'al condotto M.aestro, dove nella metà di d.etto Condotto si trova imboccata una canna di ferro della luce di tre minuti di diametro, che p.er mezzo di un condotto di piombo dà perennem.ente l'acqua a più fontane del Convento, a quelle delle case, e del forno di esso, ed alla Peschiera dell'Orto. L'acqua dalla d.etta Canna fu veduta schizzare con grandissimo empito, e benchè non siasi sperimentata, ritrovandosi nella stessa bassa situazione di questa preced.ente del Sig. Pica ed avendo la stessa luce nell'imboccatura al condotto Maestro, si può credere con tutta ragione che cacci per tre carlini ed un quarto⁴¹.

Volendo valutare nel complesso il sistema dell'acquedotto interno possiamo fare qualche valutazione quantitativa sui dati che emergono complessivamente: nella relazione sono elencate 148 derivazioni private, 17 conventi o monasteri più il seminario ed i capitoli di San Massimo e Santa Maria di Roio, solitamente con più recapiti e 16 fontane pubbliche, di cui però sei sono dirute e due, quella di Santa Giusta e quella di Fontesecca non "cacciano" mai acqua. Soltanto 67 luci vengono misurate su un totale di 177, e la portata totale di queste ammonta a 91 carlini a fronte di una portata in ingresso stimata a 26, ovvero il 37.9 % delle luci censite potrebbe erogare il 350% della portata in ingresso al Serbatoio del Carmine. Applicando la stima fatta sulle portate corrispondenti in litri al secondo avremmo una richiesta certamente superiore ai 30 l/s a cui fare fronte con meno di 10 l/s, determinando inevitabilmente l'esigenza di turnazioni nella fornitura dei vari rami. E proprio l'incostanza dell'adduzione favorisce la diffusione di cisterne, conserve e vasche, soprattutto nei rami periferici dell'acquedotto, e in ben 65 casi costituiscono l'unico recapito. Le 73 fontane a richiesta, di cui almeno 33 hanno scolo nella "chiavica" e quasi tutte hanno almeno una conserva, sono generalmente nei tratti iniziali dei condotti, sempre a monte rispetto alle fontane

40 Relazione Leonporra (in appendice), c.29r.

41 Relazione Leonporra (in appendice), c.31r. La portata di 3 ¼ carlini, supera quella, misurata nel serbatoio del Carmine per l'intero condotto di Piazza Palazzo.

pubbliche. Non trascurabile comunque il numero delle peschiere e delle fontane negli orti e nei giardini, che sembrano essere una costante nei complessi religiosi, oltre alle 15 derivazioni che servono direttamente o indirettamente quelle private. Infine, vale la pena notare che 91 su 148, più del 60% delle utenze private sono a favore dell'aristocrazia, con le famiglie storiche ed i titoli nobiliari di cui il Leonporra tiene puntualmente traccia, mentre sono soltanto tre forni ed una tintoria le sole utenze di attività produttive menzionate.

3.4 La pianta del Catalani e la relazione del Leonporra

La ricognizione puntuale e dettagliata del Leonporra consente di integrare gran parte delle lacune che impediscono una chiara interpretazione della pianta del Catalani, anche se va tenuto presente che nei 48 anni che separano i due documenti alcune limitate trasformazioni posso essere intervenute. Innanzitutto siamo in grado di identificare i diversi rami dell'acquedotto che si dipartono dal Serbatoio del Carmine, e che nella rappresentazione sono spesso discontinui. I più leggibili sono senz'altro quelli di Piazza Palazzo, Santa Maria Paganica e quello della fontana diruta di San Bernardino. I primi due partono paralleli dal lato occidentale del "bottino" e procedono prima in discesa per l'attuale Via del Carmine⁴², attraversano la "strada dritta" e risalgono per Via Leosini fino all'angolo più Orientale di Piazza Santa Maria Paganica, dove il primo svolta bruscamente a sinistra per seguire Via Accursio, mentre il secondo punta verso la fontana. Entrambi hanno già avuto le prime derivazioni private, ancora prima di raggiungere la strada dritta, sulla sinistra il ramo di Santa Maria Paganica ha servito i Rietelli⁴³, che almeno dal 1732 fronteggiano i carmelitani su Via Assergi, mentre quello di Piazza Palazzo, dal lato opposto ha allacciato la fontana a richiesta nella casa dei Guelfi, con due cortili, orto e loggia⁴⁴. Su Via Accursio abbiamo riscontro delle derivazioni di Santa Maria delle Raccomandate⁴⁵, quelle degli Alessandri⁴⁶ e dei Ciampella⁴⁷, prima di arrivare alla fontana di Piazza Palazzo. In realtà in questo tratto le ulteriori diramazioni segnate dal Catalani sono più numerose ed articolate di quelle registrate dal Leonporra: mancano ad esempio i Cappa ed i Barone su Via Bominaco, e tutto il prosieguo su Via Navelli che nel Catalani arriva addirittura fino a Via Cascina. La discrepanza è sostanziosa, basti considerare che la Fontana di Piazza Palazzo nella numerazione di Leonporra è la 10[^] derivazione, mentre per il Catalani è la 33[^]. Il

42 D'ora in avanti si utilizzerà generalmente la toponomastica attuale, e nel caso si citerà quella antica riportandola tra virgolette.

43 Colapietra (1978), Appendice 4_080, Schema Acquedotto Leonporra _SMP_1.

44 Colapietra (1978), appendice 4_084, Schema Acquedotto Leonporra, PP_1.

45 Colapietra (1978), appendice 4_096 e 4_097, Schema Acquedotto Leonporra, PP_6 e PP_6bis

46 Colapietra (1978), appendice 4_043 e 4_044, Schema Acquedotto Leonporra PP_7 e PP_7bis

47 Colapietra (1978), appendice 4_104, Schema Acquedotto Leonporra PP_9.1 e PP_9.2

Leonporra ignora anche le 4 derivazioni sul lato meridionale della piazza, ma torna coerente sui ributti della fontana, intanto nel cortile di Palazzo, dove però in Catalani non si ha riscontro della fontana, e poi per la Congregazione dei Nobili, il Collegio, l'Annunziata, i Vivio, i Burri e gli altri su Via dell'Annunziata. Il Condotto di Santa Maria Paganica è sostanzialmente coerente, anche se riscontri più precisi si potrebbero avere facendo riferimento al catasto napoleonico⁴⁸. Su questi due rami, che sono i meglio leggibili della pianta del Catalani, e sono descritti quasi completamente dal Leonporra⁴⁹ possiamo tentare un raffronto per valutare l'entità delle discrepanze: complessivamente abbiamo 42 nodi tra recapiti e pilette di derivazione in Leonporra, 15 per Santa Maria Paganica e 27 per Piazza Palazzo, mentre le numerazioni del Catalani arrivano rispettivamente a 13 ed a 46, ma tenuto conto dei doppi, si arriva a 14 e 54, per un totale di 68, ovvero maggiore del 38%. Per quanto sia ovviamente possibile che nei 48 anni che dividono la stesura dei due documenti siano stati realizzati nuovi allacci, è abbastanza difficile che la loro ragione fosse di tale tenore, pertanto dobbiamo ritenere che la relazione Leonporra non fosse esaustiva, ma a giudicare dal caso presentato, che è il meglio documentabile e pertanto probabilmente il più affidabile, non trascura che circa un terzo delle utenze totali. Appare abbastanza chiaramente leggendo la relazione che l'architetto tende a tenere conto soltanto delle utenze in qualche modo attive, tralasciando quelle a cui l'acqua arriva troppo sporadicamente o non arriva mai⁵⁰. È quindi ragionevole ipotizzare che la discrepanza tra le due fonti sia dovuta ad un diverso intendimento: una rappresentazione dello stato di fatto della rete "efficace", cioè effettivamente attiva ed al rilevamento delle inefficienze e delle loro cause per il Leonporra, ed un rilievo il più possibile completo ed esaustivo della rete "potenziale" per il Catalani, intesa invece ad una revisione del sistema non solo di distribuzione, ma potenzialmente anche di adduzione, come di fatti direttamente si impegnerà a fare con il lavoro di due anni successivo riguardo all'acquedotto esterno. C'è poi una complicazione inevitabile per gli scopi di entrambi, cioè le reticenze quando non anche le ostilità da parte dei detentori delle fontane, giustificata dall'implicita volontà di redigere uno strumento vocato alla tassazione delle fontane stesse. In questo senso diventa necessario fare riferimento alla difesa "a favore della città dell'Aquila contro diversi possessori di private fontane" di Giannantonio Zimei, stampata nel 1836 (Zimei 1836), che fornisce varie notizie

48 Purtroppo la consultazione è attualmente molto difficoltosa e sarebbe auspicabile una sua digitalizzazione.

49 L'unica eccezione interna alla Relazione di Leonporra riguarda la fine del Condotto di Piazza Palazzo, registrata in Schema Acquedotto Leonporra, come PP_10.N, in cui si indicano genericamente "altre" cisterne oltre a quelle Vivio e Burri registrate con i codici PP_10.6 e PP_10.7.

50 In questo senso, il caso presentato con dovizia di particolari del monastero di Santa Lucia (SPSS_23.3.4.N+1) sembra essere inteso a documentare una conseguenza spiacevole dello stato di dissesto della rete causato dall'eccesso di utenze private non sempre di limpida liceità a discapito di utenze lecite concesse dal pubblico, come appunto quella del monastero.

in merito alla disputa tra il pubblico ed i privati riguardo alla gestione dell'acqua oltre ad offrire un punto di vista molto interessante sulla sua percezione. L'opera parte da una ricostruzione storica dai toni alquanto enfatici, intesi ad esaltare la "saggezza degli antichi", per dirla con le parole del Catalani:

Volge omai il quinto secolo dacchè si vide il bisogno di condurre per via di canali in questa città le acque che abbondantemente spiccavano nel vicino castello di S. Anza. Una tale impresa veramente mirabile, e degna de'tempi di Augusto fu portata al suo termine fin dall'anno 1307, sotto gli auspici di Guelfo da Lucca capitano di detta città, e colla direzione di un frate francescano, di cui la storia ci ha tramandato il nome (fra Giovanni). (Zimei 1836, p.3)

In contrasto con l'idillio e la concordia degli antichi si presenta la successiva decadenza in cui gli interessi pubblici mancano di essere opportunamente tutelati, e la sola autorità che si ritiene possa fare giustizia è immancabilmente quella regale:

Ma le proprietà pubbliche divengono più facilmente preda dell'altrui cupidigia quando poco se ne trascura la conservazione. Quelle acque per le quali tanti sudori sparsero i padri nostri, a poco a poco incominciarono ad essere invertite all'uso esclusivo di qualche privato, si aumentò di poi l'occupazione, talché fin sotto il regno di Filippo III i cittadini risentirono i danni di simili attentati, e ne ricorsero alla potestà sovrana, reclamando contro l'abuso della costruzione delle private fontane, con cui toglievasi alla popolazione l'uso delle acque, e facevasi languire nella più desolante penuria. La clemenza di quel monarca si benignò di ordinare che sul fatto criminoso si prendessero le più efficaci informazioni, e sebbene il tutto si fusse a pristinò stato ridotto, pure dopo il 1703 quando il terribile flagello del tremuoto colpì questa città, scrollandone dalle fondamenta la maggior parte degli edifici, si riandò nel medesimo abuso per la scarsezza de' cittadini rimasti superstiti alle vittime di quel flagello istesso, ma ripopolatasi in seguito gradualmente la città, mossero taluni uniti alla municipalità di allora le altre volte dirette doglianza, e per l'effetto si emanò ai 19 febbraio 1774 il seguente dispaccio, «Il Camerlengo ed Eletti di codesta città ricorrono al Re chiedendo di procedersi contro quei che hanno occupata l'acqua di codesto pubblico, onde sua Maestà comanda a codesta udiienza, che inteso chi convenga dia le providenze di giustizia, e gli ordini opportuni, ed occorrendovi superiore provvidenza diferisca con parere - - Carlo De Marco» Quindi in esecuzione di queste sovrane disposizioni furono emessi vari e diversi bandi, che meritavano l'approvazione del Re. (Zimei 1836, p.4.)

È, insomma, quelle delle fontane private che danneggiano il diritto del pubblico una questione antica, che si protrae da secoli senza una vera soluzione anche negli anni del Leonporra, e ancora del Catalani, la cui ambiguità è plasticamente rappresentata dal trovare praticamente tutti i decurioni nonché il Sindaco, Giuseppe Cappa, che al 6 Giugno 1835 si trovano ad esaminare un rigido statuto sulla "ripartizione delle acque" tra i possessori delle fontane private, e che pertanto rigettano tale regolamento (Zimei 1836, p.7-8).

Tornando al confronto tra i due documenti, per il ramo che alimentava la diruta fontana di San Bernardino non abbiamo una ricognizione puntuale da parte del Leonporra, e non possiamo pertanto utilizzarla per valutazioni quantitative. Ad ogni modo riconosciamo il recapito finale sulla Piazza di San Bernardino come "la baracca del tesoriere"⁵¹. Dalla pianta del Catalani possiamo vedere come, dopo aver attraversato la Piazza della Commenda, il condotto proseguisse su un tracciato che coincideva abbastanza esattamente con Via Adamo da Rottweil alimentando alcune utenze private, per poi diramarsi in prossimità della fontana di Santa Maria di Tempera, attestata dal Fonticulano, ma a quel tempo non più esistente, verso l'Ospedale Maggiore, l'isolato di San Crisante che aveva ospitato il Seminario e infine verso la piazza. Quest'ultimo tratto in Via San Giacomo della Marca è parallelo al condotto di San Bernardino, che si innestava a monte del serbatoio del Carmine⁵², e serviva oltre al convento e agli orti degli osservanti, anche il monastero delle celestine di Santa Maria Maddalena, proprio con questo ramo in Via San Giacomo. È pertanto possibile che i due rami fossero in qualche modo collegati in precedenza, così da garantire un'alimentazione alternativa sia dal Carmine, sia direttamente dal Condotto Maestro.

Il condotto di San Pietro e San Silvestro⁵³ nella relazione di Leonporra si estende fino a San Lorenzo e Santa Lucia ad Est, San Silvestro a Nord, e Piazza San Pietro a Sud, superando anche Via Roma, raggiungendo i Carli all'Annunziata e proseguendo con un altro condotto verso il Convento di San Domenico. Nella Pianta del Catalani è riscontrabile soltanto il condotto principale in Via Garibaldi che sfuma dalle parti di palazzo Gentileschi, cioè tra Via San Martino e Via Cascina, mentre la numerazione prosegue fino a palazzo Branconio ed al palazzo Rustici⁵⁴, arrivando al numero 48, restando poi incompleta. Si può notare come tanto proseguendo verso San Lorenzo, quanto verso San Domenico, le campiture a tratteggio degli isolati lascino frequentemente degli spazi vuoti, del tutto simili a quelli che altrove recano la numerazione e la simbologia dei recapiti, consentendoci di supporre che il documento sia in effetti incompiuto. Né del resto, supponendo che effettivamente le lacune nelle campiture corrispondessero a delle utenze non registrate, sarebbero potute

51 Relazione Leonporra (in appendice), c.38v

52 Schema Acquedotto Leonporra 00_5

53 Schema Acquedotto Leonporra SPSS

54 Rispettivamente in Colapietra 1978, appendice, 5_023 e 5_025 e Schema Acquedotto

essere alimentate da altri rami dell'acquedotto, in considerazione del dislivello da colmare per risalire la "Valle di Sassa" a partire dai quartieri occidentali. La stessa situazione di incompiutezza e frammentarietà è riscontrabile sia per il Condotto Maestro⁵⁵, sia per le sue diramazioni successive. Di questo ramo fondamentale dell'acquedotto interno, riconosciamo chiaramente il principio dal Carmine, che attraversa la Piazza della Commenda e scende per Via Poggio Picenze, svolta a destra per Via Verdi e raggiunge il Corso proseguendo dritto verso Piazza Duomo, ma interrompendosi poco dopo la Concezione⁵⁶, pur risultando chiaramente la "colonna di divisione" "che sta nel cantone della piazza grande", ovvero l'angolo tra la piazza ed il corso, del "Palazzo di Collemaggio", isolato appunto dalla piazza, dal corso, dalla "strada delle tre Marie" e dalla "Via dell'acconcio". La numerazione è del tutto assente verso San Flaviano e Santa Giusta, pur risultando evidenti i vuoti lasciati nelle campiture degli isolati, molti dei quali possiamo riconoscere ed individuare nella relazione del Leonporra. I soli tratti frammentari di condotto riscontrabili in questa porzione ad Ovest del Corso sono quello in Via dei Sardi tra i Gagliardi ed i Micheletti⁵⁷, e parte probabilmente di quello verso San Michele ed i Torres⁵⁸.

Più variegata la situazione attorno a Piazza Duomo: verso Sant'Agostino abbiamo soltanto le interruzioni nella campitura degli isolati, ma all'interno del convento, che a quest'altezza cronologica ospita già l'Intendenza, abbiamo una rappresentazione esaustiva dei condotti e dei recapiti, ovvero una piletta nel primo cortile, una fontana nell'orto e forse un'altra fontana o più probabilmente una cisterna nel secondo cortile. Riconosciamo inoltre sulla facciata verso la piazza la fontana di cui faceva parola il Mariani (BRST, E.Mariani, vol.A c.5r). Nell'intorno di Via dell'Arcivescovado compare nelle lacune delle campiture una numerazione compresa tra 162 e 168 che poi ricompare solo sporadicamente verso San Marciano e Santa Maria di Roio, mentre nell'area compresa tra Via Roio, Via Cesura, Via Sassa e la "strada della valle di Sassa" sono segnati i recapiti ed alcune pilette nelle strade, ma è del tutto assente la numerazione. Più leggibile è invece il condotto che passa per la strada delle Tre Marie, con i primi recapiti solo saltuariamente segnati, ma numerati tra il 173 ed il 180 nell'isolato del palazzo di Collemaggio e l'estremo meridionale dell'isolato di San Francesco, le pilette alla porta e nel cortile dei Filippini al numero 183, con il condotto che attraversa l'edificio e raggiunge prima Santa Caterina Martire e poi, per mezzo della piletta tra San Biagio ed i Benedetti, prosegue in discesa verso il monastero di Santa Chiara Povera, ossia l'Eucarestia, con il numero più alto

Leonporra SPSS_23.1 e SPSS_23.2.2

55 Schema Acquedotto Leonporra CM_.

56 Segnata nella Pianta del Catalani al Numero 25 della rubrica nell'angolo sinistro.

57 Colapietra 1978, appendice 6_80 e 6_79 rispettivamente, e Schema Acquedotto Leonporra CM_SF_24.4

58 Schema Acquedotto Leonporra CM_SMCH_25.1.1 e CM_SMCH_25.1.2

della serie, il 186, alla fine dell'isolato tra Via Sassa, Via Cesura e Via Gaglioffi. Quest'ultimo dettaglio lascia presupporre che la numerazione adottata per il Condotto Maestro sia unica, ed in un certo senso ricalchi quella del Leonporra, che ne conclude la descrizione proprio con la strada delle Tre Marie. È in effetti assolutamente ragionevole ritenere che il Catalani disponesse di questo documento, essendo comune il committente, ovvero l'Intendenza, sebbene a cinquant'anni di distanza. Tentando un confronto numerico, che non potrà logicamente che essere parziale e solo orientativamente indicativo, abbiamo che sull'intero condotto in Leonporra abbiamo 112 derivazioni; assumendo il numero più alto riscontrabile nella pianta del Catalani, che è appunto il 186, avremmo un incremento del 39%, in linea con il 38% che avevamo riscontrato nel confronto tra i rami meglio documentati di Piazza Palazzo e Santa Maria Paganica. Generalizzando questo risultato, incrementando del 40% il totale delle 221 derivazioni registrate dal Leonporra avremmo un totale attorno alle 310 derivazioni.

4. Conclusioni

Nell'introduzione al suo *L'Aquila nel regno*, Pierluigi Terenzi riepilogando la storiografia della città mette in evidenza come la *vexata quaestio* della fondazione federiciana, evidenzia alcuni limiti sistematici del dibattito accademico ed erudito protrattisi fino ad anni recentissimi:

Nonostante le evidenze documentarie, per quanto limitate, e il racconto di Buccio che attribuiva a Corrado IV il merito di aver autorizzato la fondazione, il mito federiciano si è protratto fino al Novecento e ancora aleggia nella cultura popolare. Sul piano storiografico, esso è stato definitivamente superato dimostrando la paternità di Corrado del privilegio di fondazione, oggetto di un dibattito acceso fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, che ha assorbito la gran parte delle energie degli storici. (Terenzi 2015, p.VIII)

La questione aquilana è innanzitutto una questione eziologica, inerente l'origine della città. Se in qualche misura il tema è necessariamente intrinseco alla prima *Cronaca* di Buccio di Ranallo, la ripresa dello stesso con strenuo vigore alla fine del XVI secolo, che culmina con l'edizione del *Dialogo sull'origine della città dell'Aquila* (Massonio, 1594), mette in luce la centralità della questione nell'elaborazione dell'identità civica (Colapietra, 1986). L'insistenza sul tema della fondazione sembrerebbe rispondere ad una sorta di trauma collettivo, dimostrato chiaramente dall'Alfieri nel *Proemio* (2012, pp.133-169), il quale sente il bisogno di reagire al gonfalone che la città di Chieti dona alla basilica vaticana nel 1575, che celebra la città come "Civitas Theatina Aprutinatorum Metropolis", con uno sfoggio antiquario e agiografico di benemerenzie proto-

aquilane intese ad affermare il primato in ambito regionale. Ciò che in fondo sembrerebbe inaccettabile, è l'idea che fino al fatidico 1254 del diploma di Corrado IV, la città non foss'altro che una collina dal misero erbaggio medio-montano appenninico. Il fenomeno della fondazione, nella sua accezione eziologica, è stato oggetto di insistenti attenzioni anche nell'ambito della storia dell'architettura e della città (Spagnesi & Properzi, 1972; Sconci, 1983, Antonini, 2009; D'Antonio, 2011), come passaggio necessario per definire il punto di partenza, la condizione materiale ed ideale da cui ha poi cominciato ad evolversi il disegno della città. Così come per gli 'storici puri', tanto la *Cronaca* quanto i riscontri documentali, non sono stati sufficienti a risolvere definitivamente la questione, così anche nell'ambito della storia dell'architettura e della città i vari e diversi approcci metodologici impiegati non sono stati in grado di esaurire la tematica e fornire una versione del tutto capace di chiarire definitivamente l'esistenza e la consistenza delle preesistenze ed il loro eventuale ruolo nella pianificazione e nella edificazione della città.

Possiamo ritenere che la chiave di lettura più efficace sia ancora quella del trauma collettivo, infatti, qualsiasi lettura storica della città ha la sua premessa e la sua conclusione nella presa d'atto che manca il riscontro di un segno intellegibile e inequivocabile della città antica. Anche prescindendo dalla pretesa di risalire oltre la metà del XIII secolo, pur volendosi accontentare del 1254 registrato dal diploma di Corrado IV, manca il riscontro architettonico, manca il segno, manca l'immagine che possa corrispondere a quel punto iniziale della cronologia. Non esiste più il Palazzo del Capitano, trasformato nel Palazzo di Margherita d'Austria, né il San Francesco che gli era dirimpetto, quasi nulla rimane della prima edificazione del Duomo, non risale abbastanza la Basilica di Collemaggio, comunque pesantemente trasformata a più riprese, così come pure le innumerevoli chiese cittadine, a partire da quelle ragionevolmente più antiche, ma pur sempre fortemente stratificate come Santa Giusta, San Flaviano, San Pietro e San Domenico. Come largamente evidenziato precedentemente, la prima fonte iconografica non risale oltre gli anni '70 del XVI secolo. In questo senso, si può leggere negli anacronistici restauri stilistici degli anni '60 e '70 che hanno sistematicamente smantellato edifici autentici, per quanto tardi, alla ricerca di pretese immagini genericamente e approssimativamente medievali, l'ultimo estenuato tentativo di rievocare e rendere presente un'immagine antica che non esiste più.

Il lavoro presentato di certo non aveva nei suoi obiettivi quello di trovare soluzione alla questione delle origini, eppure, a valle del suo svolgimento, è opportuno presentare qualche considerazione in tal senso, se non altro perché il suo punto di partenza, ovvero la Fonte della Rivera, pur nella complessità della sua interpretazione, costituisce la più alta collocazione cronologica di un organismo architettonico nella città dell'Aquila.

Riguardando allora alla storia della città attraverso la chiave di lettura adottata

nello studio, ossia attraverso il sistema delle acque, va in prima istanza evidenziato come la rilettura della Fonte della Rivera nel suo contesto territoriale e nella sua valenza infrastrutturale, comporti una rivalutazione del suo ruolo urbano: si è visto come la costruzione della fontana sia l'esito monumentale di una più vasta operazione di valore territoriale che prevedeva la bonifica della sponda settentrionale del fiume Aterno, la regimentazione delle acque sorgenti, la loro collezione in un'opera di presa e la possibilità del loro sfruttamento a fine irriguo e industriale. Indipendentemente dal fatto che tale operazione fosse preliminare o conseguente alla stabilizzazione e alla crescita della città è evidente che ad essa fosse contestuale e propedeutica, tanto nelle ripercussioni economico-sociali quanto in quelle civico-identitarie.

Un discorso affine, sebbene traslato più avanti di circa quarant'anni, può essere fatto per l'acquedotto di Santanza. Il punto in definitiva è questo: solo una città di una certa consistenza demica, con una rilevante consapevolezza civica e congrue capacità organizzative tecniche e politiche poteva intraprendere operazioni onerose, complesse e ardite come quelle della Rivera prima e di Santanza poi; d'altro canto, queste due operazioni costituiscono fattori chiave del successo dell'impresa più generale della fondazione della città.

Altro aspetto d'interesse che si è potuto verificare attraverso il presente lavoro riguarda l'attendibilità puntuale delle informazioni fornite dalla *Cronaca*; in particolare circa l'acquedotto di Santanza, Buccio di Ranallo dimostra di conoscere dettagli particolareggiati dell'esecuzione dell'opera che risale a circa cinquant'anni prima della redazione finale del testo e di cui è improbabile che avesse conoscenza diretta. Sintomo questo che la memoria degli eventi riportati dall'autore con viva enfasi, fosse stata trasmessa dai testimoni diretti dell'opera alla generazione successiva, nella consapevolezza della sua rilevanza. Parimenti, il racconto della costruzione dell'acquedotto interno per "menare l'acqua in mercato" ha pieno riscontro nella struttura dell'acquedotto che si evince dai documenti del XVIII e XIX secolo. In questo senso va evidenziato come l'attendibilità delle informazioni desumibili dalla *Cronaca* sia tale da richiedere un ulteriore vaglio delle stesse riguardo altri aspetti talora sottovalutati.

Sempre in ordine all'attendibilità delle fonti storiche, va evidenziato come il *corpus* dell'opera trattatistica di Ieronimo Pico Fonticulano, costituito dal manoscritto della Biblioteca Salvatore Tommasi, la versione edita delle *Sette città illustri d'Italia*, la pianta del manoscritto e la pianta incisa da Jacopo Lauro nel 1600, si sia rivelato non solo affidabile, ma ancora poco esaustivamente sfruttato nella sua peculiarità dialettica insita nel rapporto tra testo e immagine. Riguardo al sistema delle acque si è avuto modo di dimostrare, attraverso fonti parallele o successive, come tutte le fontane riportate nella pianta della città siano effettivamente esistite almeno all'altezza cronologica dell'autore, e si è inoltre avuto riscontro dell'impiego di un linguaggio grafico inteso a restituire l'importanza, l'articolazione e la morfologia delle singole fontane. Con questo non si vuole sostenere che

l'elaborato iconografico costituisca un esatto rilievo puntuale di tutta la città, né si vuole estendere il suo valore documentale al livello di una ripresa fotografica, ma si vuole evidenziare come nella sua redazione il linguaggio grafico sia stato impiegato nei limiti della necessaria sintesi in senso connotativo, dicendo di ciascun soggetto rappresentato qualcosa di specifico rispetto all'oggetto ed al complesso degli oggetti: la rappresentazione di ciascuna fontana è al tempo stesso significativa nella descrizione di quella specifica fontana come manufatto, del suo ruolo urbano e della sua relazione gerarchica con le altre fontane della città. Da questo punto di vista ulteriori approfondimenti sono possibili sia su aspetti tematici, come possono esserlo gli edifici ecclesiastici, le architetture civili, gli spazi pubblici, gli orti e i giardini, ma anche sulle componenti strutturali della città, la sua matrice spaziale fondata sui percorsi rettilinei e la centralità delle piazze. La forza della componente visuale del *corpus*, si dimostra fondamentale per la sua prerogativa di organicità e completezza: mentre le informazioni testuali sono limitate ad alcuni temi specifici e soltanto puntuali, l'immagine persegue la volontà di rappresentare tutta la città, la sua interezza, la sua complessità, obiettivo conseguibile soltanto attraverso il vaglio critico dell'autore che stabilisce un sistema gerarchico nei rapporti dimensionali e prossimali dell'oggetto rappresentato con il tutto dell'immagine. Come si è avuto modo di constatare ancora una volta, la capacità comunicativa dell'immagine, del testo visivo, della rappresentazione grafica, è inesauribile, e moltiplica la sua significanza al moltiplicarsi dei piani ermeneutici su cui la si proietta. Tuttavia, in questo processo interpretativo di scioglimento del codice grafico, resta imprescindibile il riferimento allo stato dei luoghi, all'istanza materiale del patrimonio culturale nella sua accezione di documento testimoniale. È paradigmatica da questo punto di vista proprio l'esperienza compiuta riguardo alle fontane: delle cinque fontane superstiti in una forma comparabile a quella riportata dall'iconografia storica - Santa Giusta, Santa Maria Paganica, San Marcianno, San Pietro e Fontesecca - soltanto la prima poteva essere esistente alla fine del XVI secolo, essendo riferibile al XIV secolo. Il confronto operato a valle del loro rilevamento architettonico ha permesso di evidenziare come le ultime tre condividano non solo morfologia e linguaggio plastico, ma anche parametri dimensionali e proporzionali, riferibili alla metà del XVIII secolo. Più complessa la lettura della fontana di Santa Maria Paganica, che verosimilmente unisce elementi afferenti a fasi diverse, ma comunque collocabili nel XVII, con rimaneggiamenti nel XVIII. Di fronte a queste datazioni sono opportune alcune considerazioni. In primo luogo va ribadita l'importanza dello strumento metodologico del rilievo architettonico come prerogativa insostituibile per la conoscenza e la documentazione del patrimonio architettonico. In secondo luogo occorre riflettere sul tema della conservazione, pervenendo a esiti contrastanti: da un lato il bilancio delle fontane conservate è impietoso, con una sola superstite a fronte delle 32 registrate da Pico e solo altre quattro che, sebbene differenti in quanto manufatti, sussistono come fontane mantenendo morfologia e

grossomodo collocazione; dall'altro è sorprendente come la lettura spaziale delle fontane mantenga una coerenza formale con il contesto urbano che permette di comprendere il senso architettonico della rappresentazione, nonostante tutte le trasformazioni subite dal tessuto e dal patrimonio edilizio. È cioè la sussistenza di una fontana in quelle cinque piazze uno degli elementi cardine su cui impostare il confronto dialogico tra l'immagine della città attuale e quella della città antica, prescindendo dalle trasformazioni che hanno coinvolto le quinte urbane e talora anche la morfologia dell'invaso spaziale. È così per Fontesecca, venutasi a trovare sul tracciato di uno sventramento novecentesco (D'Antonio, 2021); per San Pietro, dove l'apertura di Via Minnicuccio d'Ugolino, i rifacimenti della chiesa fino all'ultimo restauro stilistico degli anni '70, la trasformazione settecentesca del palazzo Porcinari a Est e quello novecentesco di un palazzo Carli a Ovest, hanno dilatato l'invaso spaziale della piazza. E ancora per Santa Maria Paganica, a seguito dell'intervento sul palazzo Ardinghelli o per Santa Giusta col Palazzo Centi e il disfacimento dei palazzi Alfieri sul fronte orientale. In quest'ottica, le fontane si offrono come frammenti non solo e non tanto materiali, bensì ideali della città antica, offrendo la possibilità di metterci in comunicazione, tramite la loro sussistenza materiale, con l'istanza immateriale della città antica.

È forse allora proprio in questa direzione che conviene intendere la puntuale ricostruzione che è stato possibile presentare riguardo la consistenza e l'articolazione dell'acquedotto di Santanza fino ai suoi innumerevoli recapiti urbani, ricostruzione operata grazie all'integrazione di una fonte cartografica, ovvero la "*Platea*" dell'ing. Catalani, ed una testuale, ovvero la relazione dell'arch. Leonporra. Attraverso questa ricostruzione è stato possibile proporre una lettura diacronica dello sviluppo dell'acquedotto misurando sul degrado dell'infrastruttura e sulla sua progressiva inefficienza e vetustà, la progressiva alienazione dal diritto pubblico di accesso all'acqua a causa dei privilegi e dei soprusi dei particolari, e in essa la decadenza della consapevolezza e della capacità politica del potere pubblico e comunale. Nel suo complesso, la ricostruzione dell'acquedotto interno apre vari spunti di approfondimento e si presta a fornire una nuova e ulteriore chiave interpretativa nella lettura delle vicende architettoniche e urbanistiche nella storia della città.

A chiusura di questo studio, non trovo superfluo sottolineare come il metodo di lavoro adottato nel suo svolgimento sia stato fondato su procedimenti grafici, sia nell'interpretazione delle fonti, che nella loro correlazione e disamina analitica. Spesso gli strumenti, in particolare digitali, per la comunicazione visuale, vengono ritenuti funzionali alla sola presentazione di contenuti complessi, sottovalutando l'importanza che essi possono avere nello sviluppo e nella costruzione di quegli stessi contenuti: prerogativa essenziale del disegno, nelle sue molteplici e polimorfiche manifestazioni, è quella di essere intellegibile a tutti, ma innanzitutto, a chi disegna.

Appendice

Si riporta di seguito la trascrizione integrale della relazione dell'arch. Leonporra del 1778, relativa alla ricognizione degli acquedotti interni. La relazione consta di 25 carte, numerate da 14 a 40, saltando la 39. La relazione è conservata presso l'Archivio di Stato dell'Aquila, nel Fondo dell'Intendenza, serie II – "L'Aquila", busta 46c, nel fascicolo 2. Le abbreviazioni sono state generalmente sciolte lasciando la prima lettera puntata. È stato riportato l'uso delle lettere maiuscole, minuscole e la punteggiatura dell'originale. Eventuali anomalie e lacune sono state segnalate in nota.

c.14r

Illemo Sig.e Sig.e Pne Cole.mo

Si degnò V[ostra] S[ignoria] Ill[ustrissi]ma deputarmi alla ricognizione delle fontane tanto perenni, che a richiesta, acquedotti, e peschiere che da particolari Cittadini di questa Città si tengono rispettivamente nelle proprie case, per render conto poi della quantità delle acque, che ha ciascuno: è tanto sul principio coll'assistenza di V[ostra] S[ignoria] Ill[ustrissi]ma qual degnissimo Commis[ario], quanto in di lei assenza coll'intervento dell'Ill[ustrissi]mo Sig. Brigad[ier]e Preside, si fece l'accesso generale coll'assistenza de' Sig.i Deputati a tal'oggetto, e si trovarono, principiandosi del Rione del Castello, le seguenti fontane, e conserve:

1 - Nella casa del Sig. D. Filippo Aragona in una stanza del pian terreno passa l'Acquedotto di pietra, che conduce l'acqua al Casotto di divisione, che sta accostato al Carmine; ed in questa stanza sopra l'Acquedotto vi è una

c.14v

fontana a richiesta con cannella di ferro la di cui luce ha il diametro di quattro minuti del palmo Napoletano che ridotta (come anche si farà in tutte le altre) alla misura di Carlino il quale ha per diametro cinque de' sud.detti minuti, si ritrova, che caccia due terzi di Carlino d'acqua. $\frac{2}{3}$ Avanti a questa Cannella poi vi è una Vasca con pietre accomodate né due laterali per uso di lavare, con scolo nella chiavica; e si conosce che d.etta Vasca e d.ette pietre siano state rifatte di nuovo.

2 - In una piccola stanza a pian terreno del Sig. D. Nicola Leognani vi è una fontana a richiesta sopra l'Acquedotto con cannella di canna, la di cui luce è di cinque minuti di diametro, e caccia un carlino d'acqua $\frac{1}{3}$ Sopra questa Cannella vi è un buco, che ritrovatosi sturato gettava fuori dell'acqua, ed andava in una Chiavica; e nel muro laterale vi è anche una piletta con condotto, che da l'acqua alla Cisterna della casa dello Spedale ogni volta che per mezzo di un Canale dal d.etto buco si mandi a puesta piletta.

c.15r

3 - In una Casa del Sig. D. Cesare Micheletti appigionata vi è una colonnetta di pietra sopra l'Acquedotto, ed in essa una fontana a richiesta con cannella di ferro, la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di carlino $\frac{2}{3}$ Vi è anche lo scolo, che riunitosi coll'acqua della chiavica accennata di sopra nel N°2 va in un peschierotto nell'orto del d.etto Sig. Cesare; che è contiguo a questa sua casa, ed in fine poi si va a perdere nella chiavica

4 - In casa del Sig. Comes vi è una fontana a richiesta con chiave di bronzo, e con scolo nella chiavica; e la luce di questa è di tre minuti di diametro e caccia poco meno del mezzo carlino, cioè più prossimamente un terzo di carlino $\frac{1}{3}$ Si dee avvertire, che tanto le sud.dette fontane, quanto tutte le altre in seguito descritte che hanno scolo nella Chiavica, o in altro luogo, benché siano a richiesta possono divenire perenni se per disattenzione, o per comodo si lasciano di continuo aperte; all'incontro però tutte quelle, che non han-

c.15v

no scolo non possono divenir tali, poich  inonderebbesi la casa se mai restassero sturate.

5 - Piccola stanza con piletta di pietra, che riceve a livello l'acqua dall'Acquedotto, e la d  perennemente ad una cannella di ferro impiombata a questa piletta, la cui luce   di sette minuti di diametro, e caccia due carlini_2. Questa poi si divide, e due parti di essa vanno al Convento di S. Bernardino, una al Monastero di S. M.aria Maddalena; e di ci , quando fu fatta la visita al d.etto monastero ce ne siamo accertati col misurare la luce della Cannella, di prima sboccatura, che sta nell'orto, la quale essendosi ritrovata di quattro minuti di diametro, e cacciando due soli terzi di carlino, ci dimostra chiaramente, che la rimanente doppia parte, ci  un carlino, ed un terzo, sia quella che vada al sud.etto convento di S. Bernardino. E la chiave di questa stanza si tiene da PP. Del d.etto Convento.

c.16r

Tutte le sud.dette fontane ritrovansi pria che l'acqua arrivi al casotto di divisione, che sta accosto al Carmine; dove poi ci portammo p.er misurare l'intera quantit  d'acqua, che vi si ritrovava, e per determinare secondo le varie pilette, ed intacche di divisione, quella che relativamente va a ciascun condotto.

Ma su ci  fa d'uopo riflettere, ed avvertire, che sebbene, p.er esser l'acqua esposta a molte alterazioni pria di giungere nel d.etto casotto, non ritrovasi in esso costantemente nella stessa quantit , ma varii a momenti, mancando, o crescendo non solo a ragione, che mancano, o crescono le sue sorgenti, ma anche a ragione, che pi  o meno perdesi per la forza d'abbotto nel salire in Citt , e pi  o meno vien cacciata dal Castello, e dalle fontane gi  descritte; ci  non ostante per  essendo questa ben ripartita viene a mancare, o crescere anche nella stessa ragione in ciascuna delle pilette, e delle intacche di divisione.

c.16v

Misurai dunque l'acqua, che in quel giorno ritrovavasi nel d.etto Casotto, e bench  p.er le varie pilette, ed intacche quadre che sono irriducibili a luci tonde com'  il carlino, non se ne possa fare una misura all'intutto esatta; non per tanto tentai, e procurai farla per approssimazione priva di errore sensibile, e dopo aver eseguito ci  con tutta diligenza, vidi, che

questa in tutto ascende a ventisei Carlini_26

La metà della quale (cioè in quel giorno carlini tredici in circa) s'introduce nel condotto, che porta l'acqua alla colonnetta, che sta nel cantone della piazza grande, e che poi si divide in più parti, come a suo luogo sarà distintamente riferito_13

Un po' meno della quinta parte (cioè in quel giorno circa carlini cinque) va alla piletta, che dà l'acqua al condotto delle fontane, della piazza di S. Pietro e della piazza di S. Silvestro_5

Un po' più della nona parte (cioè in quel giorno circa tre carlini) s'introduce nel condotto della fontana della piazza di Palazzo_3

Circa un carlino s'introduce nel condotto della fontana pubblica che sta nel muro della Casa di D. Cesare Micheletti_1

c.17r

Circa la sesta parte poi (cioè in quel giorno carlini quattro in circa) vanno in un'altra piletta di pietra che ha tre intacche. La più grande di queste, che dà l'acqua al condotto della fontana della piazza di S. M.aria Paganica, caccia circa due carlini_2

L'altra, che dà l'acqua al condotto della fontana diruta della piazza di S. Bernardino, caccia circa un carlino, e un terzo_1 1/3

E la terza, che la dà p.er condotto libero al Monastero di S. Basilio caccia circa due terzi di Carlino_2/3

Ed in fatti nella visita fatta a questo monastero, la cannella della prima sboccatura del d.etto condotto fu ritrovata dalla luce di quattro minuti di diametro, che è quella appunto, che caccia due terzi di Carlino. Vi sono poi in cucina, e nel cortile a questa contiguo, due altre fontane della stessa luce dell'anzid.etta, dalla quale dipendono, o ricevono l'acqua, di modo che se una di esse sta aperta, manca subito l'acqua nell'altra come fu sperimentato.

c.17v

S'incominciarono poi a riconoscere tutte le fontane, che ritrovansi lungo il condotto maestro delle fontane della piazza di S. Pietro, e di S. Silvestro, nel quale s'introduce poco meno della quinta parte cioè in quel giorno circa carlini cinque_5

1 - In una casa diruta vicino al Carmine del Sig.Alessandri: fontana a richiesta con scolo nella chiavica, e cannella di ferro, la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di carlino_

2 - In casa di Pietro Ventura: fontana a richiesta con scolo nella chiavica,

e cannella di ferro, la di cui luce è di tre minuti e mezzo, e caccia mezzo Carlino_

3 - In casa del Sig.D. Berrettini: Vasca p.er uso di lavare, con scolo nella Chiavica, e buco in una pietra vicino al fondo; la di cui luce è di nove minuti di diametro, e caccia tre carlini, ed un quarto_3

4 - Nella casa dove abita il Sig. Duca di Paganica: fontana a richiesta con scolo nella chiavica, e cannella di ferro, la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di Carlino

c.18r

5 - Nella casa del Sig.Giuseppe Pietropaoli dopo aver calati più gradini, si trova fontana a richiesta senza scolo, con cannella di legno, la di cui luce è di sei minuti di diametro, e caccia un carlino e mezzo_1 ½

6 - Nella casa di Pace: fontana a richiesta senza scolo, con buco nella pietra però senza cannella, la di cui luce è di sei minuti e mezzo di diametro e caccia un carlino, e tre quarti _1 ¾

7 - In casa di Venanzio Nunzj, dopo aver calati più gradini, si trova fontana a richiesta con cannella di legno, la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di Carlino_2/3

Avanti questa poi, vi è anche una piccola vasca, ma senza scolo.

8 - In casa di Mariano Cesis dopo aver calati molti gradini, si trova fontana a richiesta senza scolo, con cannella di ferro la di cui luce è di cinque minuti di diametro, e caccia un Carlino_1

9 - Nella casa di Guacci, dopo aver calati molti gradini, si trova fontana a richiesta senza scolo, con cannella di ferro, la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di carlino_2/3

c.18v

10 - Nella casa di Pacini, dopo aver calati molti gradini si trova fontana a richiesta senza scolo, con cannella di ferro, la di cui luce è di tre minutidi diametro, e caccia quasi un terzo di carlino._1/3

11 - In casa del Sig. Quadrari: fontana a richiesta con chiave di bronzo la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di Carlino

ed è impiombata ad una Vasca, che resta sotto la strada, ed à livello col condotto, col quale comunica; e non avendo scolo resta continuamente piena, sena che mai possa sormontare p.er ragioni di livello.

12 - In Casa del Baron di S. Nicandro fontana

c.19r

13 - In casa del Sig. Antinori, dopo aver calati molti gradini si trova una piccola vasca a livello del condotto senza scolo, e però benchè stia sempre piena, non può mai sormontare: Nel giardino poi del med.esimo vi è una peschiera che riceve l'acqua dal ributto della fontana di S. Maria Paganica, come meglio si riferirà a suo luogo.

14 - Nel forno di Mezzetti: fontana a richiesta senza scolo con cannella di ferro, la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di Carlino_2/3

15 - Nella casa di Misca: fontana a richiesta senza scolo con chiave di bronzo, la di cui luce è di tre minuti di diametro e caccia quasi un terzo di Carlino_1/3

16 - Entrando nella grotta che sta vicino la Chiesa di S. Giustino, si trova una piletta di pietra in mezzo al condotto Maestro, la quale è divisa in due parti nella più grande di esse s'introduce tutta l'acqua, che siegue poi pel d.etto condotto M.aestro il suo corso, e nella più piccola p.er mezzo di una cannellina di ferro impiombata nel tramezzo la di cui luce è poco più di tre minuti di diametro, s'introduce circa un mezzo carlino d'acqua, che indi

c.19v

Passa al condotto del Conservatorio di S. Maria della Misericordi: In questo condotto però prima che giunga l'acqua al d.etto Conservat.orio vi sono due fontane a richiesta, una in casa di Cifani con chiave di bronzo, la di cui luce è di tre minuti e tre quarti di diametro, e caccia poco meno di due terzi di carlino: L'altra poi in una casa che tiene in Beneficio il Sig. D. Giuseppe Pica, con cannella di ferro, la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di carlino. Benchè queste due fontane siano senza scolo, quando si apre una di esse però deve subito mancare l'acqua al d.etto Conservatorio; poichè la luce di ciascuna di queste essendo maggiore di quella del mezzo carlino, va a cacciare internam.

ente l'acqua che passa pel d.etto condotto, e ciò più facilm.ente avviene, quando s'incontrano aperte tutte due nello stesso tempo.

17 - In una casa del Sig. D. Luigi Gentileschi che resta della parte di Misca: fontana a richiesta senza scolo con chiave di bronzo la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di Carlino e perché la d.etta chiave è disimpiombata getta dell'acqua_

c.20r

18 - In mezzo la strada poi vi è una piletta nella metà del Condotto M.aestro che ha un buco di fianco, grande quanto la luce dello stesso condotto, ed a livello di questo, e sonsi un po' più basso: E l'acqua che caccia perennem.ente va alla cisterna della casa dove abita d.etto Sig. Gentileschi, e questa cisterna poi la da di continuo ad una fontana con scolo, che sta in mezzo al suo giardino, la di cui luce è di cinque minuti, e caccia un carlino_1

19 - In casa del Medico Rugieri: fontana a richiesta senza scolo, con cannella di legno, la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di carlino_2/3

20 - Nella casa di Bianchini: una piletta senza scolo, che sta a livello del condotto, e che però sta sempre piena ma nosi sormonta mai.

21 - Nella casa de' Sig. Leonardis: Una vasca senza scolo, con buco di fianco chiuso con turaccio, la di cui luce è di dodici minuti di diametro, e caccia cinque carlini, e tre quarti_5 $\frac{3}{4}$

c.20v

22 - In mezzo la strada vi è un'altra piletta nella metà del condotto M.aestro, che ha un buco di fianco in alto, dove entra l'acqua p.er le qui sotto nominate cisterne, qundo si chiudeva il d.etto condotto M.aestro. In oggi però vi è un altro buco nel fondo di essa, che caccia circa mezzo carlino d'acqua, la quale va perennemente alla peschiera, che è nell'Orto di Morina in una situazione più bassa: quando poi viene chiusa l'uscita in d.etta peschiera, dividendosi in altra piletta, va alle cisterne di d.etta casa Morina, di D. Fabio Alferi, di Angelo Migecca, di Colagè, e di D. Carlo Perella

23 - Altra Piletta di pietra in mezzo la strada con sua porta chiusa a chiave,

che si tiene dall'Acquarolo dove il Condotto M.aestro si divide in quello che dà l'acqua alla fontana della piazza di S. Pietro, ed in quello che la dà alla fontana della piazza di S. Silvestro; Ed in questa più in altro vi è anche un condotto che dà l'acqua alla Cisterna del Sig. Baron Branconj, quando si chiudono quei delle d.ette fontane pubbliche: Qui dee notarsi però che se le fontane riferite, che hanno scolo ò p.er trascuratezza, o p.er comodo si lasciano aperte, si anderà a perdere la maggior parte dell'acqua nel

c.21r

condotto M.aestro, e né due di divisione delle d.ette fontane pubbliche poi o poca o niente potrà venire, come di fatti molte volte accade.

1 - Avanti il portone del Sig.Ciavola vi è un buco nel d.etto condotto della fontana di S. Silvestro, il quale serve per dare l'acqua alla Cisterna del medesimo; E qui vi è bisogno di far fare una piletta, acciò non si rinalzi di terra il condotto, quando si apre p.er metter l'acqua alla d.etta Cisterna, tanto più che qui principia l'abbotto della fontana.

2 - Piletta dietro il Portone della Casa del Sig. D. Carlo Rustici, p.er mandar l'acqua alla sua Cisterna.

3 - Fontana della piazza di S. Silvestro già accennata, con due cannelle, e Vasca e con una baciletta dove casca l'acqua d'una di queste cannelle, e p.er mezzo d'un condotto poi va al Giardino del Sig. Baron Branconj, dove anche va quella della Vasca

c.21v

1 - Nella casa di Sfrioli (?) vi è una Vasca, che p.er mezzo di un buco, la di cui luce è di sette minuti di diametro, riceve l'acqua dal condotto della fontana di S. Pietro col quale sta a livello, onde benchè stia sempre piena, non può mai sormontare: Davanti poi ha una cannella questa vasca la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di Carlino, ma non vi è Scolo_

2 - Conserva d'acqua al cantone della piazza di S. Pietro con porta di legno, e chiave che si tiene dall'Acquajuolo dove è una piletta di pietra divisa a traverso da due tramezzi in tre Ripartimenti, nel primo de quali vi è il buco del condotto principale, che v'introduce l'acqua, la quale sormontando il primo tramezzo che rimane più basso dell'altro, passa nel secondo Ripartimento, il quale di nuovo da un picciol tramezzo vien

diviso in modo, che una parte è di un terzo, l'altra di due. In quella di due terzi vi è il buco del condotto che porta l'acqua alla fontana della piazza, e più alto ve n'è un altro, che da l'acqua al condotto della peschiera del Sig. Caprini ogni volta che si chiude il detto buco della fontana; ma questo condotto del Sig. Caprini fuori della piletta riceve peren

c.22r

nemente un mezzo carlino d'acqua da $\frac{1}{2}$
un altro condotto di piombo che ha la luce di tre minuti e mezzo di diametro e che è imboccato al condotto principale prima che giunga alla piletta. Nella parte poi di un terzo vi è il buco del condotto che portava l'acqua alla fontana diruta vicino l'Ospizio e che in oggi serve p.er dar l'acqua alle Cisterne di quel Rione. Nel terzo Ripartimento poi vi sono due altri buchi, uno che da l'acqua alla Cisterna del Sig. Ciarulli, l'altro a quelle de' Sig. Carli, quando però si turano i buchi delle fontane.

3 - Prima la detta piletta, nel condotto principale vi è un buco che da l'acqua alla fontana a richiesta del Sig. Porcinari, la di cui luce asservata nella Casa si trovò di quattro minuti di diametro, onde caccia due terzi di carlino d'acqua, che va poi alla Cisterna del medesimo.

4 - Piletta in mezzo la piazza di S. Pietro con porticina e chiave che si ritiene dal Tintore Ed in questa si trova una Cannella di ferro imboccata nel Condotto della fontana della piazza di cui

c.22v

Luce è di sei minuti e mezzo di diametro, e caccia un carlino e due terzi d'acqua, la quale poi p.er mezzo di condotto va alla Tinta (?) del Sig. Conte Carli. Quando la detta cannella imboccata vien sturata, leva interamente l'acqua alla fontana non solo perché ha una luce sì grande, che la può ricever tutta ma molto più ancora p.er la forza d'abbotto, nella quale ritrovasi l'acqua p.er poter salire al bacile della detta fontana della piazza.

5 - Fontana nella piazza di S. Pietro a Poppleto già più volte accennata, con tre cannelle, delle quali due gettan l'acqua nella vasca, ed una, la di cui luce è di mezzo carlino, la getta in una baciletta di pietra, che sta dentro la vasca da dove poi passa nel condotto del Convento di S. Domenico.

Per picciola riflessione dunque, che facciasi sulla perdita delle acque che cagionano molte dell'esposte fontane sì pria, che dopo la divisione del condotto Maestro, sarà facile il comprendere onde si spesso vengasi a mancare l'acqua in queste due fontane pubbliche, e p.er conseguenza nelli Rioni, Conservatorj, e Monasteri adiacenti come di fatti l'Ill.ustrissimo Sig. Brigad.iere ed i Sig.

c.23r

Deputati ebbero occasione di accertarsene nella visita fatta al Monastero di S. Lucia, nel quale furono ritrovate tre Cisterne vuote, e siccome dissero le Monache, eran più di tre mesi che l'aveano invano desiderata.

Si fece poi passaggio alla visita delle fontane, che ritrovansi lungo il condotto della fontana della piazza di Palazzo, che riceve nel casotto di divisione un po' più della nona parte di tutta l'acqua, cioè in quel giorno circa tre carlini_3

E sono le seg.uenti

1 - In casa del Sig. Guelfi: fontana a richiesta con chiave di bronzo, la di cui luce è di cinque minuti di diametro, e caccia un carlino d'acqua_1

Vi sono poi avanti a questa due vasche p.er uso di lavare, ed in una di esse vi è un buco vicino al fondo più grande della luce della d.etta fontana che le resta sopra, e queste vasche hanno anche scolo nella Chiavica. Per sperimentare il loro danno, p.resente l'Ill.ustrissimo Sig. Brigad.iere ed i Sig. Deputati fu aperta la fontana, ed il buco, e subito fu veduto mancare all'intutto l'acqua nel condotto M.aestro, e ciò succede perché l'acqua ritrovasi nella

c.23v

forza d'abbotto dovendo salire alla piletta che sta nel Cantone di Figorelli (?)

2 - In casa di Angelini di Pienza: dopo aver calati molti gradini si trova una fontana a richiesta senza scolo, con cannella di ferro, la di cui luce è di quattro minuti di diametro e caccia due terzi di Carlino_2/3

3 - In Casa del Cavalier Cappa: fontana a richiesta con chiave di bronzo la di cui luce è di quattro minuti e mezzo di diametro e caccia tre quarti di carlino d'acqua, che casca su d'un bacile, che le sta davanti, e che poi scola nella chiavica_3/4

4 - In Casa del Notar Pinterpe: fontana a richiesta senza scolo con cannella di ferro, la di cui luce è di cinque minuti di diametro, e caccia un Carlino_1

5 - Avanti la Chiesa di S. M.aria de' Raccomandati: piletta in mezzo al Condotto M.aestro due buchi in alto che danno l'acqua alle Cisterne di Alferi e di Quinzj, quando si chiude il d.etto condotto della fontana di Palazzo.

c.24r

6 - Nel Monastero dell'anzid.etta S. M.aria de' Raccomandati: fontana perenne nel Refettorio con chiave de bronzo la di cui luce è di quattro minuti e mezzo di diametro, e caccia tre quarti di carlino_3/4
quando poi si tura la d.etta fontana, l'acqua va nel cortile, e poi passa in Cucina, dove ha scolo nella chiavica. Vi è anche in cantina una grotticella, che si estende sotto la strada fino al condotto M.aestro dal quale entrano a lor piacere p.er mezzo d'un buco l'acqua che vonno, e la mandano poi ad un'altra fontana che ha davanti una vasca p.er uso di laare.

7 - In casa del Sig. Barone Alesandri: entra tutto il condotto M.aestro in una picciola vasca, che sta sempre piena, e riesce poi nella strada riprendendo la sua direzione: in questa picciola vasca vi è un buco p.er dar l'acqua alla Cisterna, che schiudendosi leva all'intutto l'acqua al condotto M.aestro. Dirimpetto poi a questa casa vi è un cortile parimenti del Sig. Barone Alesandri, dove ritrovasi fontana senza cannella con buco la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di carlino d'acqua, che va nella vasca, che gli resta davanti, e che non ha scolo._2/3

c.24v

8 - Piletta di pietra in mezzo al Condotto M.aestro con suoi ripartimenti, ed intacche p.er mezzo delle quali si manda l'acqua alle Cisterne di Palanza, di de Mattheis, di Capulli, ed i Carli, quando si chiude il d.etto condotto M.aestro.

9 - Piletta in mezzo al Condotto M.aestro con buco di fianco ed in alto, che dà l'acqua al condotto della fontana del Sig.Ciampella; ed in questa si trova intromesso nel condotto M.aestro un condotto di latta fatto a ginocchio, e più alto del livello del d.etto buco del Sig. Barone Ciampella; onde l'acqua deve salire nella piletta fino all'altezza di questo condotto per poter passare nel condotto M.aestro e frattanto entra anche perennem.ente nel rid.etto buco del condotto della fontana del Sig.

B.arone Ciampella, la quale osservata in casa fu ritrovata aver una chiave di bronzo, la di cui luce è di cinque minuti di diametro, e caccia un carlino d'acqua, che cascando poi su d'una picciola vasca passa nelle Cisterne.

10 - Fontana della piazza di palazzo: già accennata, con due cannelle, e l'acqua d'una di Esse cascando su d'una bacietta p.er mezzo di condotto va alla fontana che ritrovasi nel Cortile di Palazzo, ed il ributto poi di questa

c.25r

passa alla fontana del giardino della congregazione de' Nobili, ed indi vassene alla fontana e cisterna del Real Collegio, e finalm.ente lo scolo di questa va a provvedere d'acqua la Cisterna della Casa del Collegio, quella del Conservatorio della SS. Annunziata, quella di Vivj, di Burri (etc.)

Essendovi delle fontane lungo questo Condotto di gran pregiudizio, non sarà gran fatto difficile intender la ragione, onde la fontana di Palazzo resti priva molte volte dell'acqua, e p.er farla buttare l'acquajuolo sia costretto a voltargli quella della fontana di S. M.aria Paganica e che però anche questa il più delle volte ne resta priva.

Nella strada dritta ritrovasi una fontana pubblica nel muro della Casa del Sig. D. Cesare Micheletti, che ha due cannelle di mezzo carlino, e che per condotto libero riceve un carlino d'acqua in circa dal casotto di divisione, come già fu d.etto di sopra. Dentro la casa poi del d.etto Sig.nore vi è una fontana nel sud.detto muro con vasca p.er uso di lavare, che essendosi fatta

c.25v

aprire p.er ordine dell'Ill.ustrissimo Sig. Brigad.iere e de' Sig.nori Deputati si vide mancar subito tutta l'acqua alle due cannelle della sud.detta pubblica fontana. E questa vasca ha anche scolo nella chiavica

Nella visita fatta al Monastero di S.Agnese, fu ritrovato senz'acqua, ed Avendo misurato una chiave di bronzo impiombata ad una piletta che riceve l'acqua, la ritrovai di quattro minuti, e un po' più di diametro, che corrisponde a tre quarti di carlino in circa; e questa siccome disse l'Abbadessa dava perennem.ente la d.etta quantità d'acqua ma in oggi p.er riempire la Cisterna, e la peschiera si dee turare nel Casotto di divisione

il condotto della piazza grande.

c.26r

Furono poi visitate le fontane, che ritrovansi lungo il condotto M.aestro della fontana di S. M.aria Paganica, il quale riceve nel casotto di divisione circa due Carlini_2

1 - Nella casa del Sig. Pasquale Rietelli: fontana a richiesta con vasca davanti che ha scolo, e con cannella di ferro, la di cui luce è più di quattro minuti di diametro, e caccia tre quarti di carlino_3/4

2 - Nella casa di Zucaro: fontana a richiesta con cannella la di cui luce è di quattro minuti di diametro e caccierebbe due terzi di carlino se l'acqua pel condotto M.aestro andasse in piano, ma ritrovandosi nella forza d'abbotto che fa per salire alla piazza, caccia tutta l'acqua dal condotto uscendo dalla cannella impetuosa.ente, come si vide, e vi è poi davanti una vasca p.er uso di lavare con scolo nella chiavica.

3 - In casa della Levatrice Romana: fontana a richiesta la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di carlino d'acqua, che casca su d'una baciletta che le stà davanti e da questa poi p.er mezzo d'un buco passa al suo giardino_2/3

c.26v

4 - In casa de' Sig. Ardinghelli: fontana a richiesta la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di carlino, con vasca davanti senza scolo

5 - Piletta in mezzo la piazza di S. M.aria Paganica p.rima la fontana, dove s'incondotta l'acqua pel Monastero di S. Amico.

c.27r

6 - Fontana nella piazza di S. M.aria Paganica con due cannelle, delle quali una getta l'acqua in un picciol bacile di pietra che p.er mezzo d'un condotto va poi ad una piletta che sta dentro il portone del Sig. Muzio Cappa, da dove passa permanentem.ente nel condotto della peschiera d'Antinori, e quando si tura questo condotto va alle Cisterne del d.etto Sig. D. Muzio, del Sig. Fanfanelli (?), e di una Casa del Sig. B.arone Ciampella L'altra cannella poi getta l'acqua nella vasca, e quando questa è piena s'introduce nel condotto della Cisterna che sta nell'Orto del Sig.

D. Muzio Cappa, ed empiuta questa passa alla peschiera dello stess'orto.

c.27v

S'incominciò poi la Visita delle fontane, che ritrovansi lungo il condotto M.aestro, il quale porta la metà dell'acqua (cioè in quel giorno circa carlini tredici) alla colonnetta di divisione che sta nel cantone della piazza grande. Ma quasi tutte queste fontane sono di natura diversa dalle già riferite, atteso che cresce l'impeto dell'acqua che da esse si getta p.er la forza d'abbotto, che soffre nel suo corso fino alla d.etta Colonna, dove ascende p.er lo livello della fontana della piazza grande: E quest'impeto varia secondo più o meno si abbassa dal livello preso dal Carmine alla d.etta Colonna il condotto M.aestro, il quale nel mezzo della strada dritta si troverà circa 15, 16 ed anche fino a 18 palmi Napoletani sotto il d.etto livello. Per ritrovare dunque i carlini d'acqua che da queste si cacciano, si dee attendere non la sola luce come si è fatto in tutte le precedenti dove non vi era forza d'abbotto né condotti M.aestri, ma anche l'impeto, il quale si è determinato in ciascuna con osservare la quantità d'acqua che nello stesso tempo di due minuti ne usciva.

c.28r

1 - Nell'orto della commenda¹

2 - In casa del Conte Gaetani abitato dal Sig. Gatti: (?) fontana a richiesta nell'orto con chiave di bronzo la di cui luce è di sei minuti di diametro e caccia un carlino e mezzo d'acqua_1/2

la quale casca in un bacile di pietra, che ha un buco sotto per dove passa, e va poi in due vasche p.er uso di lavare che stanno nel cortile di sotto, e che hanno scolo nella chiavica.

3 - Nella casa di D. Giacinto Gatti: fontana a richiesta con chiave di bronzo, la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e caccia due terzi di carlino, e con vasca davanti p.er uso di lavare che ha scolo nella chiavica_2/3

c.28v

Fin qui non è principiata la forza d'abbotto. Fu dunque sperimentato nella d.etta fontana del Sig. Gatti, che p.er riempire una conca d'acqua v'impiegò due minutid'orologio; sul quale sperimento si è determinata la rispettiv quantità che cacciano le altre in seguito, nelle quali vi è la d.etta

1 Circa la metà della facciata è bianca, come se si fosse stato lasciato lo spazio per completare.

forza di abbotto.

4 - In una casa di Clemente Mattheis, dove appunto incomincia l'abbotto, si trovò levata la cannella nella peschiera dell'orto, e l'acqua sormontando se ne andava nella chiavica.

5 - Nella casa del Sig. Barone Cappa: fontana nell'orto con due cannelle delle quali una che trovasi più bassa del piano dell'Orto ha la luce di tre minuti e mezzo di diametro; l'altra poi con chiave di bronzo, che sta cinque palmi più alta della preced.ente ha la luce di quattro minuti di diametro; E queste non si poterono sperimentare, perché erano atturate.

6 - Nella casa del Sig. Giacomo Rietelli: fontana a richiesta con due vasche per uso di lavare che hanno scola nella chiavica, e con due cannelle, delle

c.29r

quali, la più alta che ha la luce di tre minuti di diametro fu sperimentato che in due minuti di tempo caccia due conche e mezza d'acqua, onde calcolandosi, si trova che caccia un carlino e due terzi $1 \frac{2}{3}$ benché la sua luce se non vi fosse forza d'abbotto caccerebbe un sol terzo di carlino, e non più di mezza conca d'acqua ne due minuti di tempo: quella poi che sta a paro della vasca non si potè sperimentare, ma restando più bassa della p.rima caccierà circa due carlini 2 benché sia della stessa luce.

7 - In casa del Sig. Fries (?) nel pian terreno fontana a richiesta senza scola la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e che però essendo nella stessa posizione della preced.ente caccia circa due carlini ed un terzo $2 \frac{1}{3}$

Nel pian di sopra: altra fontana a richiesta con chiave di bronzo la di cui luce è di tre minuti di diametro, e restando circa sedici palmi più alta della prima e l'acqua essendosi rimessa a livello, caccia a ragione della sola luce cioè quasi un terzo di Carlino $1 \frac{1}{3}$

8 - Nella casa del Sig. Barone Marimpetri: fontana a richiesta con chiave di bronzo, la di cui luce è di sei minuti di diametro, con suo bacile di pietra, e scola nella Chia-

c.29v

vica; e si è sperimentato, che escono quattro conche d'acqua in due minuti di tempo, onde caccia due carlini, e due terzi_2 2/3

9 - Nella casa del Sig. Oliva, dove abita il Sig. Rotondi: fontana a richiesta, che trovasi più bassa del pian della strada circa quattro palmi, con vasca, e scolo, e con chiave di bronzo imboccata nel condotto M.aestro la cui luce è di quattro minuti di diametro, e restando circa sette palmi più bassa della preced.ente caccia con maggior impeto l'acqua, e si sperimentò che in due minuti di tempo ne uscivano sei conche, o sia caccia quasi quattro carlini;_4

ed essendosi rotta la chiave se ne perde buona parte nella chiavica.

10 - Nella casa dirimpetto a questa parimenti del Sig.Oliva: fontana a richiesta senza scolo nella stessa posizione della preced.ente con chiave di bronzo la di cui luce è di quattro minuti di diametro onde caccia anche quasi quattro carlini_4

11 - Nella casa del Sig. Fibbioni²

c.30r

12 - Nella casa del Sig. Caprini abitata da Nicola Tullj: (?) fontana a richiesta con vasca p.er uso di lavare e scolo nella chiavica, in una stanza sotterranea, nella quale vi è una nicchia, che si avvanza sotto la strada fin'al condotto M.aestro dove sta imboccata una canna, che dopo essersi abbassata circa otto palmi sotto il d.etto condotto sbocca nella sud.detta vasca la di cui luce è circa minuti quattro di diametro, ed essendo chiusa con un ferro non si poté sperimentare, tuttavia attesa la maggior forza di abbotto ritrovandosi qui il condotto nel più basso della strada dritta, ed attesa la situazione della fontana stessa, che rimane anche più bassa del condotto l'impeto in essa sarà molto maggiore dellaltre, e perciò può Cacciare circa sei carlini_6

c.30v

13 - Piletta nel cantone della spezieria di Narducci con sua porticina, e chiave, che si ritiene dal Sig. Barone Caporciani p.er poter a suo piacere mandar l'acqua alla Cisterna della Casa: la cannella imboccata nel condotto M.aestro è di cinque minuti di diametro, e caccia circa quattro carlini, e più d'acqua_4

² La facciata alla carta successiva è bianca per circa un quarto, come se si fosse stato lasciato lo spazio per completare.

La Cisterna poi ha una cannella di legno, che da l'acqua ad una vasca p.er uso di lavare, che ha scola nella Chiavica

14 - Nella Casa del Sig. Marchi dirimpetto alla Concezione: fontana a richiesta con chiave di bronzo la di cui luce è di cinque minuti di diametro, e benché non siasi potuta sperimentare p.er esser chiusa; Essendo però nella stessa posizione di quella del Sig. Marinpetri caccierà circa due carlini ed un terzo_2 1/3

15 - In casa del Sig. D. Giambattista Pica: fontana a richiesta con bacile davanti che ha scola, e con chiave di bronzo la cui luce è di minuti sei di diametro, fu sperimentato che in due minuti di tempo uscivano cinque conche d'acqua, onde caccia p.er tre carlini, ed un quarto, benché la luce della canna imboccata nel condotto M.aestro; p.er

c.31r

ciò che me ne dice l'Acquajuolo; sia molto più piccola, e di circa soli tre minuti di diametro, lo che deve anche intendersi nella maggior parte delle fontane di questo condotto, nelle quali la luce della canna che imbecca nel condotto M.aestro è sempre minore di quella che dà l'acqua_3 1/4

16 - Nel convento di S. Francesco: Grotte che si avanza sotto la strada dritta fin'al condotto M.aestro, dove nella metà di d.etto Condotto si trova imboccata una canna di ferro della luce di tre minuti di diametro, che p.er mezzo di un condotto di piombo dà perennem.ente l'acqua a più fontane del Convento, a quelle delle case, e del forno di esso, ed alla Peschiera dell'Orto. L'acqua dalla d.etta Canna fu veduta schizzare con grandissimo empito, e benché non siasi sperimentata, ritrovandosi nella stessa bassa situazione di questa preced.ente del Sig. Pica ed avendo la stessa luce nell'imboccatura al condotto Maestro, si può credere con tutta ragione che cacci per tre carlini ed un quarto_3 1/4

17 - Piletta nel cantone del caffè d'Ambroggio, dove imbecca una canna di ferro nel condotto M.aestro, che perennemente da l'acqua al condotto della fontana del giardino del Sig. Zuzj: in questo condotto però vi sono due altre fontane prima

c.31v

quella del Sig. Zuzj; Una in casa del Sig. Vastarini a richiesta e senza scola, la di cui luce è di tre minuti e mezzo di diametro che ritrovasi, dopo aver

calati alcuni gradini: L'altra in casa del Sig. Vivj anche a richiesta, e senza scolo, che trovasi dopo aver calati alcuni gradini, e della stessa luce della precedente.

18 - In casa del Sig. D. Vicentini: fontana a richiesta con chiave di bronzo la di cui luce è di quattro minuti di diametro, e con vasca davanti p.er uso di lavare che scolo: Non si potè sperimentare, poiché trovisi turata e non le veniva l'acqua; serba però la stessa ragione delle altre.

c.32r

19 - In casa del Sig. B.arone Benedetti: fontana a richiesta con cannella di legno la di cui luce è di cinque minuti e mezzo di diametro con bacile di pietra davanti e scolo; e si sperimentò che in due minuti di tempo uscivano quattro conche d'acqua onde caccia due carlini e due terzi_2
2/3

20 - In una bottega del Sig. B.arone Bonanni: fontana a richiesta con scolo, la di cui luce è di tre minuti e mezzo di diametro; che stava turata.

21 - In una casa del d.etto Sig. B.arone Bonanni: fontana a richiesta con chiave di bronzo la di cui luce è di quattro minuti di diametro, con bacile e scolo; e caccia circa un carlino e tre quarti_1 3/4

22 - In casa del Sig. Leoni: fontana a richiesta con chiave di bronzo, la di cui luce è di cinque minuti e mezzo di diametro, con bacile di pietra e scolo che va alla Cisterna del Sig. Giarulli, e questa caccierà circa due carlini_2

c.32v

Le riferite fontane son tutte quelle che ritrovansi nel condotto M.aestro pria che salga alla colonnetta di divisione: e dalla sud.detta esposizione chiam.ente apparisce, che stando aperte quattro, o cinque di esse il condotto M.aestro resterà privo di tutta, o della maggior parte dell'acqua, e però anderà a mancare anche nelle fontane delli Rioni che si descriveranno in seguito; anzi da ciò si comprende la causa della intermissione istantanea della fontana della piazza grande.

Nella colonnetta di divisione poi vi sono quattro buchi, il p.rimo del sud. detto condotto m.aestro che vi introduce l'acqua, il 20% (?) del condotto della fontana della piazza grande, il terzo del condotto principale delle fontane di S. Marciano, di S. M.aria di Roio, e di quella che comunemente

dicesi fonte secca, il quarto in fine di un condotto che torna indietro e va p.er la strada delle tre Marie. Nel giorno dopo quello della misura dell'acqua fattasi nel casotto di divisione, sul far del giorno, e quando, non essendo ancora

c.33r

svegliate le genti tutte le fontane a richiesta probabilm.ente ritrovavansi chiuse, mi portai a riconoscere la quantità dell'acqua che ivi ritrovavasi e vidi che in tutto non ascendea a più di otto carlini in circa (giacché fu d.etto di sopra che nel condotto M.aestro s'introduceano tredici carlini d'acqua) vengono a mancare sì per le due sud.dette fontane perenni che per lo gocciare che fanno quasi tutte quelle a richiesta. Vidi ancora che tanto nel condotto della piazza grande, quanto in quelle delle fontane di S. Marciano, S. M.aria di Rojo, e Fonte secca se ne introducano circa tre carlini e mezzo p.er esser eguali i rispettivi lor buchi; e che in quella della strada delle tre Marie s'introducea circa un carlino; ma anche qui deve avvertirsi che per la stessa ragione d.etta nelle intacche di divisione, essendo ben ripartiti i buchi, l'acqua secondo le diverse alterazioni manca, e cresce proporzionatam.ente in ciascuno di essi

c.33v

Però distante dalla d.etta Colanetta vi è una piletta con porta, e chiave che tiene l'acquajolo, dove ritrovasi una chiave di bronzo impiombata nel condotto della piazza grande, che anticom.ente serviva a dar l'acqua alla fontana diruta della piazza di S. Flaviano, e che in oggi la dà alle fontane, e Cisterne di più particolari, quando però l'acquajuolo apre la d.etta Chiave impiombata nel condotto, e queste sono le seguenti:

1 - Nella casa del Sig. Porani dopo aver calati alcuni gradini si trova fontana senza scolo con cannella di ferro la di cui luce è di quattro minuti di diametro

2 - In Casa del Sig. D. Pietro Marj, fontana con chiave di bronzo, e baciletta davanti, che da l'acqua alla Cisterna.

3 - In Casa del Sig. Abbate Marj, fontana con baciletta che da l'acqua alla Cisterna

4 - Conserva sotto il giardino del Sig. Gagliardi p.er mandar l'acqua alla Cisterna della sua Casa.

c.34r

5 - Dentro la Casa del Sig. Pezzopani, piletta p.er mandar l'acqua alla sua Cisterna, e fuori la Casa altra piletta, p.er mandarla alla sua peschiera e ad un'altra Cisterna del anzid.etto Sig. Gagliardi.

6 - Piletta in mezzo la piazza di S. Flaviano p.er mandar l'acqua alla Casa del Sig. D. Masci, ed alla fontana diruta, il di cui ributto andava poi nella peschiera dell'orto de Sig. Canotini (?)

7 - Piletta avanti il portone del Sig. D. Antonio Alferi p.er mandar l'acqua alla Cisterna della sua Casa, a quella del Sig. Barone Masciarelli, ed a quella del Sig. Giardini.

La fontana della piazza grande ha quattro cannelle ciscuna della luce di un carlino in circa, ed una di esse getta l'acqua in una baciletta di pietra p.er dove passa poi nel condotto del giardino del Sig. Marchese Torres e del convento de PP. Cappuccini, ed in questo condotto entra anche parte, dell'acqua della Vasca p.er mezzo d'un buco della luce di tre minuti di diametro, il quale sta nella Colonn-

c.34v

ta che sostiene la d.etta baciletta. Nella vasca poi a fior d'acqua vi è una piletta di ferro con chiave che si tiene dall'Acquajuolo dove s'introduce la rimanente acqua della Vasca; E questa piletta in mezzo è divisa in maniera, che due parti d'acqua passano nel condotto della fontana di S. Giusta, ed una nel Condotto della fontana diruta della piazza di S. Agostino, che in oggi la dà alla peschiera e cisterna del Convento di S. Agostino, alla peschiera dell'orto del Sig. Perella, alle Cisterne del Sig. Leognani, Ienca, Narducci, Etc.

Nel d.etto condotto poi della fontana di S. Giusta vi sono le seguenti.

1 - Nella Casa del Sig. Ronchetti; fontana con cannella la di cui luce è di quattro minuti di diametro, o sia di due terzi di Carlino, e vi è anche un condotto p.er mandar l'acqua alla Cisterna.

2 - Nel giardino della Casa del Sig. Cherubini: fontana la di cui luce è di quattro minuti di diametro, o sia di due terzi di carlino con baciletta di pietra avanti che ha due buchi, uno p.er mandar l'acqua alla Cisterna, l'altro p.er mandarla nello stesso giardino.

c.35r

3 - In casa del Sig. Marchese Dragonetti: piletta dentro il portone p.er mandar l'acqua alle cisterne; e piccola fontana nella stalla p.er abbeverare.

4 - In casa del Sig. Marchese Torres in una stanza a pian terreno vi è una piletta con un buco nel condotto della fontana di cinque minuti di diametro che v'introduce l'acqua, e con due altri buchi, degli uno da l'acqua al condotto delle Cisterne, l'altro a quello del Giardino, dove si è detto che va anche quella della baciletta della fontana della piazza grande.

5 - Piletta dentro il portone del Sig. Centi p.er dar l'acqua alle cisterne. Si dee avvertire, che l'esposte fontane, e pilette, che trovansi in questo condotto sono nella forza d'abbotto che l'acqua deve fare p.er salire alla fontana della piazza di S. Giusta che sta nella facciata della Chiesa, e che ha tre cannelle con vasca di pietra; dove manca l'acqua da molto tempo. In questa vasca poi al lato di mezzogiorno vi sono due

c.35v

graticci di ferro, ed uno di essi riceve il ributto per il Sig. M.archese Dragonetti l'altro p.er il Sig. Mausonj; nel lato opposto poi che resta verso la porta della Chiesa in una Doga della vasca vi è una piletta murata con vestigio di serratura, che dava l'acqua al condotto della fontana, che sta dirimpetto la Chiesa della Madonna degli Angeli poco lontano dalla porta di Bazzano; ed un po' più sotto nella stessa dogia vi sono anche due graticci di ferro p.er dove passava l'acqua allo stesso condotto, il quale p.rima darebbe l'acqua ad un fontana con vasca davanti già diruta che sta nel Cortile della Casa di D. Marianna Alferi, e da questa vasca poi passerebbe a darla alle Cisterne del Sig. Gualtieri, del Sig. Fatigati, del Sig. Celj ed alla stessa d.etta fontana dirimpetto agli Angeli; In fine lo scolo di questa andrebbe alla Casa dove abita il Sig. Bafile.

c.36r

Nel condotto principale poi delle fontane di S. Marciano, di S. M.aria di Rojo, e Fonte secca vi è una piletta sotto la fontana diruta, che sta a piè della Piazza grande con chiave che si tiene dall'Acquajolo; la quale serve p.er mandar l'acqua alla Cisterna delli Sig. Nardis de' Sig. Zuzj e del Sig. Oliva.

Nella Casa del R.everndo Capitolo di S. Massimo dove abita Donato lo scarparo in una stanza sotterranea ritrovasi fontana a richiesta senza scolo

con chiave di bronzo la di cui luce è di tre minuti e mezzo, o sia di mezzo carlino. Conserva di divisione che sta nel muro della Chiesa di S. Massimo con porta, e chiave che si tiene dall'acquajuolo, dove ritrovasi una piletta di pietra divisa in due ineguali ripartimenti da un tramezzo che ha sette intacche: Nel primo ripartimento s'introduce l'acqua del condotto principale, e passa poi nel secondo p.er mezzo di cinque delle sud.dette intacche; le altre due intacche poi quando vengono

c.36v

aperte dall'Acquajuolo, una da l'acqua al condotto del Seminario, l'altra a quello del Convento di S. Caterina da Siena. L'acqua poi nel secondo ripartimento di nuovo e divisa in modo, che quella di tre intacche passa al condotto della fontana di S. Marciano, e quella delle altre due passa al condotto, che va in una piletta, che sta in mezzo la piazzetta di S. Giuseppe, dove trovasi anche un tramezzo di ferro con due intacche a livello una doppia dell'altra, per la doppia passa l'acqua nel condotto di Fonte secca, p.er l'altra passa nel condotto della fontana diruta della piazza di S. Maria di Rojo, che in oggi serve solo p.er dar l'acqua alle Cisterne del Sig. Canonico Riviera, de' Colantonj, del Sig. Barone Franchi, degli altri Sig. Riviera, del Capitolo di S. Maria di Rojo, del Sig. Arciprete Travaglia, del Sig. Centofanti Etc.

Nel Condotto della fontana di S. Marciano poi vi sono delle pilette p.er mandar l'acqua alle Cisterne di Casa Cirilli del Sig. D. Claudio Antonelli, del _ Sig. Abbate Cardinale, del Sig. D. Nicola Antonelli. Lo scolo in fine della Vasca di questa fontana, va poi in casa de Sig. Agnifili del Cardinale Etc.

c.37r

Nel condotto che passa per la strada delle tre Marie vi sono le seguenti:

- 1 - In casa del Sig. Rondini piccola Cisterna a livello del condotto.
- 2 - Nel forno del Sig. D. Giovanni Pica Cisterna a livello del condotto
- 3 - In casa del Sig. Carlo Leoni cisterna parimenti a livello del condotto.
- 4 - In casa de' Sig. Canobini: piletta di pietra senza scolo al livello del condotto con piccola cannella di ferro, la di cui luce è di tre minuti di diametro o sia di un terzo di carlino.

5 - In casa del Sig. Vincenzo Calore piletta a livello del condotto p.er mandar l'acqua alla Cisterna.

6 - In casa del Sig. Med. Albini parimenti piletta a livello del condotto p.er mandar l'acqua alla Cisterna.

7 - In casa del Sig. Grandis: piletta di pietra senza scolo a livello del condotto con piccola cannella di ferro, la di cui luce è di tre minuti di diametro, o sia di un terzo di Carlino.

c.37v

8 - Nel Convento de PP. di S. Filippo: piletta dietro il secondo Portone con chiave di bronzo in una stanza sotterranea p.er mandar l'acqua alle Cisterne.

9 - Piletta di pietra nella piazza di S. Caterina M.artire divisa in due ripartimenti da una Lastra di ferro che ha due intacche a livello una doppia dell'altra, nel p.rimo ripartimento s'introduce l'acqua, e per la piccola intacca ne passa un terzo nel condotto del Convento di S. Caterina M.artire il quale condotto va in una piletta, che sta entro il d.etto Convento, e che ha una piccola cannella di ferro della luce di tre minuti di diametro o sia d'un terzo di carlino che le sta davanti ed indi passa alla Cisterna. Quando però vien turata la d.etta cannellina l'acqua va nell'anticucina dove evvi una chiave di bronzo, che se si tien chiusa, l'acqua passa nella Cisterna della Casa abitata da' Sig. Vivj.

Per l'intacca più grande poi passano gli altri due terzi d'acqua nel condotto, che seguendo il suo corso fin alla Casa del Sig. B.arone Antonelli va a provederne le seguenti.

c.38r

1 - In casa del Sig. B.arone Benedetti: piletta dentro una stanza a pian terreno dove p.er mezzo d'un buco entra tutta l'acqua dell'anzid.etto condotto che passa poi alla Cisterna: Onde nel rimanente di questo Condotto vi è l'acqua solo quando il d.etto Buco si tiene chiuso

2 - In casa del Sig. Quatrini piletta dentro il portone simile alla precedente del S. B.arone Benedetti

3 - Nel Monastero di S. Chiara povera vi è una Vasca grande che riceve tutta l'acqua del condotto, e la dà poi ad altre piccole vasche p.er uso

di lavare e ad una picciola fontana della luce di tre minuti di diametro, o sia di un terzo di carlino, che sta a piè del cortile, e che ha davanti una bacileta, dove casca l'acqua, e passa poi alla Cisterna, e ad un'altra picciola fontana che sta in Cucina, e che chiudendosi l'acqua vassene alla Cisterna della Casa del Sig. B.arone Antonelli Etc.

c.38v

Il Condotto poi che nel casotto di divisione riceve circa un carlino, ed un terzo d'acqua, e che prima la portava alla fontana diruta della piazza di S. Bernardino, in oggi dopo averla data a più cisterne e fontane che non si sono per anche visitate va a finire nella Baracca del Tesoriere, dove divide in due fontane, delle quali una ritrovasi nell'Anticucina e l'altra in una stanza volterranea, e ciascuna ha la vasca, e la luce di quattro minuti di diametro, o sia caccia due terzi di carlino, a la p.rima soltanto ha scola nella chiavica.

[la segnatura delle carte passa da 38 a 40, saltando la 39]

c.40r

Questo è quanto si è ritrovato nel far la visita, che lo p.er disimpegno del mio incarico nella miglior maniera che ho potuto, lo riferisco a V. S. Ill.ma, acciò possa dare quei proved.imenti che si stimeranno più propri p.er rimediare agl'inconvenienti, ed innovazioni; e pronto a suoi veneratis.simi comandi immutabilm.ente mi rassegno

Di V.S.Ill.ma

Umil.mo e Devotis.mo Servo

Giovan Francesco Leonporra Architetto

Aquila 28.Xbre 1778

BIBLIOGRAFIA

- ALFERI, G. G. (2012). *Istoria sacra delle cose più notabili della città dell'Aquila*. A cura di G. Simone. L'Aquila: Fondazione Cassa di risparmio della provincia dell'Aquila.
- ANTINORI, A. L. (a cura di). (1742) *Aquilanarum rerum scriptores aliquot rudes*. In L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, t.VI. Milano: typographia Societatis Palatinae
- ANTONINI, O. (2009) *Architettura Religiosa Aquilana*, Todi: Tau.
- ANTONINI, O. (2017) *L'Aquila quarto di S. Maria*, L'Aquila: One Group.
- BERARDI, M. R. (1978) Fonti notarili sui tiratori dei lanaioli aquilani nella seconda metà del sec. XV. *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, (LXVI-LXVIII), pp.453-471.
- BERARDI, M. R. (2011) Prestigio e potere nella fondazione e nelle ricostruzioni medievali di una città di montagna ai confini del Regno di Sicilia e dello Stato della Chiesa. *Città e storia*, 1 (IV), 9-32.
- BOLOGNA, F. (2018). *La fontana della Rivera all'Aquila detta delle "novantanove cannelle"* (2^a edizione). L'Aquila: Textus. Il testo dell'autore principale è immutato rispetto alla prima edizione del 1997.
- BOIDO, C. & DAVICO, P. (2021). Mappe urbane: narrazioni descrittive e interpretative dei luoghi e dei processi evolutivi della rappresentazione. In E. Cicalò, V. Menchetelli & M. Valentino (a cura di). *Linguaggi Grafici: MAPPE*, pp.492-522. Alghero: Publica.
- BRUSAPORCI, S. & VESPASIANO, L. (2023). About the Gonfalone of the City of L'Aquila, or for an Hypothesis on the Use of Camera Obscura in XVI Century. *Diségno*, no. 12, pp. 159–170, Jun. 2023.
- CASALBONI, A. (2021). Fondazioni angioine, i nuovi centri urbani nella *Montanea Aprutina* tra XIII e XIV secolo. Manocalzati (AV): Il papavero.
- CENTOFANTI, M. ET AL. (1992). *L'Aquila città di piazze*. Pescara: Carsa.
- CENTOFANTI, M. (1984). *L'Aquila 1753-1983 il restauro della città*. L'Aquila: Libreria

Colacchi

- CENTOFANTI, M. (1996). *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia. Edizione critica.* L'Aquila: Textus.
- CENTOFANTI, M. & COLAPIETRA, R. (2009). *Aquila: dalla fondazione alla renovatio urbis.* L'Aquila: Textus.
- CENTOFANTI, M. & BRUSAPORCI, S. (2011). Il disegno della città e le sue trasformazioni. *Città e storia*, 1 (IV), 151-187.
- CENTOFANTI, M., BRUSAPORCI, S., & MAIEZZA, P. (2021). Sulla rappresentazione cartografica della città dell'Aquila tra il XVI e il XIX secolo. In E. Cicalò, V. Menchetelli, & M. Valentino (a cura di), *Linguaggi Grafici. Mappe.* (pp. 552-579, ISBN: 9788899586201) Alghero: Publica.
- CHINI, M. (1954). *Silvestro aquilano e l'arte in Aquila nella seconda metà del sec. XV.* L'Aquila: La Bodoniana.
- CLEMENTI, A. (2011). *Storia dell'Aquila dalle origini alla prima guerra mondiale.* Bari: Laterza.
- CLEMENTI, A. (a cura di). (1977). *Statuta civitatis Aquile.* Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo.
- CLEMENTI, A. & PIRODDI, E. (1986). *L'Aquila.* Bari: Laterza.
- COLAPIETRA, R. (1978). *L'Aquila dell'Antinori: strutture sociali ed urbane della città nel Sei e Settecento.* L'Aquila: Deputazione di Storia Patria degli Abruzzi.
- COLAPIETRA, R. (1984). *Spiritualità coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila.* L'Aquila: Deputazione di Storia Patria degli Abruzzi.
- COLAPIETRA, R., CENTOFANTI, M., BARTOLOMUCCI, C. & AMEDORO, T. (1997). *L'Aquila: i palazzi.* L'Aquila: Ediarie.
- D'ALESSANDRO, A. (2021). *La fontana di porta Bazzano a L'Aquila un'idea di progetto tra restauro, storia e didattica.* Teramo: Palumbi.
- D'ALÒ, G. (2010). *La fonte di piazza Santa Margherita all'Aquila.* L'Aquila: L'Una.
- D'ANGELUCCIO, F. (1742) Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485. In A. L. Antinori (a cura di), *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, pp.883-926. Milano, Typographia Societatis Palatinae.
- D'ANTONIO, M. (2010). *Il convento domenicano dell'Aquila. Vicende di storia e architettura. 1255-2009.* L'Aquila: Deputazione di Storia Patria degli Abruzzi.
- D'ANTONIO, M. (2013). *Ita terraemotus damna impedire.* Pescara: Carsa.
- D'ANTONIO, M. (a cura di). (2015). *L'edicola, la chiesa, la basilica: il restauro di S. Giuseppe Artigiano sulle tracce della chiesa di S. Biagio di Amiternum.* Todi: Tau.
- D'ANTONIO, M. (2020). *Il vicolaccio dell'Aquila, storie e immagini della città perduta.* Pescara: Carsa.
- D'ANTONIO, M. & MACCHERINI, M. (2020). *La basilica di San Bernardino all'Aquila e i suoi tesori d'arte.* Pescara: Carsa.
- D'ANTONIO, M. (2021). *Aquila, un album fotografico del 1912.* L'Aquila: Textus.
- D'ANTONIO, M. & RETICA, S. (2022). *Nuovi aspetti di storia costruttiva e l'evoluzione del quadro normativo nella ricostruzione pubblica.* Pescara: Carsa.
- DAVERIO, P. (2020). *Il vizio della curiosità.* Milano: Rizzoli

- DE BARTHOLOMEIS, V. (a cura di). (1907). *La Cronaca aquilana rimata di Buccio di Rinaldo di Popplito di Aquila*. Tipografia del Senato.
- DI GENNARO, V. (2010). Silvestro di Giacomo e la Scuola Aquilana in M. Maccherini (a cura di) *L'arte aquilana del rinascimento*. L'Aquila: L'Una.
- DOCCI, M. & CHIAVONI, E. (2017). *Saper leggere l'architettura*. Bari: Laterza.
- DRAGONETTI, A. (1847). *Le vite degli illustri Aquilani*. L'Aquila: Francesco Perchiazzi.
- FENIELLO, A. (2021) L'Aquila: una storia per oggetti? In A. Hopkins (a cura di), *L'Aquila storia della città e del territorio*. Roma: Anicia.
- FRANCHI, C. (1752). *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila contro le pretensioni de' castelli, terre e villaggi che componeano l'antico contado aquilano intorno al peso della buonatenenza*. Napoli: Di Simone
- GAVINI, I. C. (1980). *Storia dell'architettura in Abruzzo*. Pescara: Costantini.
- GIMMA, M. G. (1997). *Le Fontane di piazza Duomo a L'Aquila*. Viterbo: Betagamma
- GRECO, A. V. (2019). Connecting materials, connecting cultures. Le malte idrauliche nell'Opus agriculturae di Palladio: compendio di un millenario know-how mediterraneo. In I. Fumadó Ortega, S. Bouffier (a cura di), *Mortiers et hydraulique en Méditerranée antique*. Aix-en-Provence: Presses Universitaires de Provence.
- LEOSINI, A. (1848). *Monumenti storici artistici della città di Aquila e suoi contorni*. L'Aquila: Francesco Perchiazzi.
- LEONETTI, M. (2010). Giovanni Paolo Cardone. In M. Maccherini (a cura di) *L'arte aquilana del Rinascimento*, pp. 217-221. L'Aquila: L'una.
- LEOPARDI, M. (2017). *L'approvvigionamento idrico nella città dell'Aquila*. L'Aquila: OneGroup Edizioni
- MAESTRI, D. (a cura di) (2001). *Essendo la geometria origine e luce di molte scienze et arte*. L'Aquila: Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila.
- MANTINI, S. (2009) *L'Aquila spagnola, percorsi di identità, conflitti, convivenze (secc. XVI-XVII)*. Roma: Aracne editrice.
- MANTINI, S. (2021) L'Accademia dei Velati nel Seicento aquilano: cultura, etica nobiliare, devozioni politiche. In *Fedelmente*, 2-2021, pp. 29-48.
- MASSONIO, S. (1594). *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila*. L'Aquila: Isidoro e Lepido Facij.
- MILANO, L., MORISI, C., CALDERINI, C. & DONATELLI, A. (2011). *L'università e la ricerca per l'Abruzzo*. L'Aquila. Textus.
- MORETTI, M., & DANDER, M. (1974). *Architettura civile aquilana*. L'Aquila: lapadre.
- MS-AQ (2010). *Microzonazione sismica per la ricostruzione dell'area aquilana*. L'Aquila: Regione Abruzzo – Dipartimento della Protezione Civile.
- PASQUALETTI, C. (2021). Sopravvivere ai terremoti, raccogliere e interpretare i frammenti: il contributo della storia dell'arte medievale. In A. Hopkins (a cura di), *L'Aquila storia della città e del territorio*. Roma: Anicia.
- PASQUALETTI, C. (Ed.). (2014). *La Via degli Abruzzi e le arti nel medioevo (secc. XIII-X)*. L'Aquila: One Group.
- PASQUALETTI, C. (2022). Monumenti storici e artistici della città dell'Aquila e suoi contorni by Angelo Leosini (1848) as an online semantic digital corpus. In *Journal of Art*

- Historiography*, 27-2022. <https://doi.org/10.48352/uobxjah.00004201>
- PASQUALETTI, C. (2013). L'Aquila come Gerusalemme? Alle origini di una tradizione storiografica. In L. Corrian & F. P. Di Teodoro (a cura di) *Architettura e identità locali I*. Firenze: Olschki.
- PASCARIELLO, M. I. (2018). *Frammenti di Napoli*. Napoli: Federico II University Press.
- PEZZUTO, L. (2018). *Cola dell'Amatrice pittore*. Milano: Officina Libraria.
- REDI, F. (2012). L'Aquila : infrastrutture idrauliche e ruolo socio-economico dell'acqua in una città di fondazione medievale. In R. Fiorillo & C. Lambert (a cura di), *Medioevo letto, scavato, rivalutato : studi in onore di Paolo Peduto*, pp. 331-350. Borgo S. Lorenzo: All'insegna del giglio.
- REDI, F. & SAVINI, F. (2016). Luoghi di culto e cimiteri fra tarda antichità e medioevo nell'alta valle dell'Aterno, un aggiornamento delle ricerche. In C. Ebanista & M- Rotili (a cura di), *Atti del convegno internazionale di studi "luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e medioevo"* Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 19-20 giugno 2014. Napoli: Rogiosi.
- RIVERA, L. (1905). Le piante ed i prospetti della città dell'Aquila. L'Aquila: Premiata tipografia aterнина.
- ROTELLINI, A. (2020). *Transumanza e proprietà collettive storia dei beni demaniali delle comunità del Gran Sasso*. Pisa: Pacini.
- SCONCI, E. (1983). *Il centro storico dell'Aquila struttura urbana e modelli di rappresentazione*. L'Aquila: Marcello Ferri.
- SIMONE G. (2015). Il Gonfalone di Città di G.P. Cardone ed altre committenze artistiche pubbliche nel periodo margaritano. *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, CVI , (91-136).
- SPAGNESI, G. & PROPERZI, P. (1972). *Problemi di forma e storia della città*. Bari: Dedalo.
- STOCKEL, G. (1981). *La città dell'Aquila il centro storico tra il 1860 e il 1960*. L'Aquila: Edizioni del Gallo Cedrone.
- TERENZI, P. (2015). *L'Aquila nel regno*. Bologna: il mulino.
- TODARO, P. (2009). Qanat e sistemi d'acqua tradizionali in Sicilia. In *Speleologia Iblea*, 13-2009, pp. 23-43.
- TODARO, P. (2023). *Palermo sotterranea. Architetture e strutture ipogee, manufatti d'acqua tradizionali*. Palermo: Carlo Saladino.
- UKMAR, D. (2012). *L'approvvigionamento idrico a Roma dall'età antica ai nostri giorni*. Museo Energia <https://museoenergia.it/museo.php?stanza=12&ppost=978> (visitato Aprile 2024).
- VASARI, G. (1568). *Le Vite de più eccellenti pittori, scultori e architettori*. Firenze: Giunti.
- ZIMEI, G. (1836) *A favore della città dell'Aquila contro diversi possessori di private fontane*. L'Aquila: Luigi Rietelli.

Manoscritti

Biblioteca Regionale Salvatore Tommasi (BRST), Codice ISIL: IT-AQ0040.

ANONIMO, Dell'antichità innovata dell'Aquila, manoscritto, s.d., L'Aquila, Biblioteca Regionale Salvatore Tommasi (BRST), ms.288.

IERONIMO PICO FONTICULANO, Trattato di Geometria e notizie dell'Aquila, manoscritto s.d., L'Aquila, Biblioteca Regionale Salvatore Tommasi (BRST), ms.57.

EMIDIO MARIANI, Miscellanea, manoscritto s.d., L'Aquila, Biblioteca Regionale Salvatore Tommasi (BRST), ms.107.

Fonti d'Archivio

Archivio di Stato dell'Aquila (ASA).

ASA, Archivio Civico Aquilano (ACA), T.24, c.16v.

ASA, ACA T.11 c.11v vecchia numerazione (vn), 15v nuova numerazione (nn).

ASA, ACA, T.25, c.94v.

ASA, ACA, T.31 c.72r (vn), c.69 (nn)

ASA, ACA, T.37 c.205r-205v

ASA, ACA, U.82, c.4r

ASA, ACA W.41 c11r, 133r, 134r, 164r.

ASA, Comune dell'Aquila, casella 88, i fascicoli non sono numerati.

ASA, Comune dell'Aquila, casella 279, categoria IX, classe 8, fascicolo 15.

ASA, Comune dell'Aquila, cat.X, classe 4, busta 78, ff. 2-4.

ASA, Comune dell'Aquila, cat.X, classe.4, busta 81. i fascicoli non sono numerati

ASA, Intendenza serie II – Aquila, busta 18, ff. 19, 24.

ASA, Intendenza serie II – Aquila, b.26a, f.32

Siti internet

Progetto CIRICE:

<https://iconografiacittaeuropea.unina.it>

Catalogo Sismico Nazionale:

<https://emidius.mi.ingv.it/CPTI/>

Riformanze Aquilane (a cura di P. Terenzi):

<http://www.riformanzeaquilane.org/librereformationum>

Ringraziamenti

Trovo imprescindibile tributare un profondo ringraziamento ai miei *lieben maister*, Stefano Brusaporci e Mario Centofanti, e agli altri maestri che mi hanno formato e ispirato, Cristiana Pasqualetti, Gabriele D'Oltremare, Paola Ardizzola, Romolo Continenza: ciascuno nel suo ruolo e nella sua specificità ha determinato in me l'attitudine a compiere questo studio.

Avverto l'urgenza di esprimere la mia gratitudine alla memoria di Raffaele Colapietra, baluardo contro l'aridità dell'oblio.

Ringrazio la professoressa Ornella Zerlenga per la prefazione che mi riempie d'orgoglio e mi motiva ad andare avanti.

Ringrazio mio padre e mia madre per le revisioni, il sostegno, per la fiducia che hanno sempre riposto in me e che costituiscono, assieme alla stima di mio fratello, il radicamento della mia determinazione.

Mia moglie, Lucia, mi è stata accanto ad ogni svolta di questa ricerca, è stata la prima, la più attenta critica e la più entusiasta sostenitrice di tutto questo lavoro che ho intrapreso e ho compiuto grazie a lei: il suo sorriso e il sorriso di mia figlia sono *il Sale della terra*.